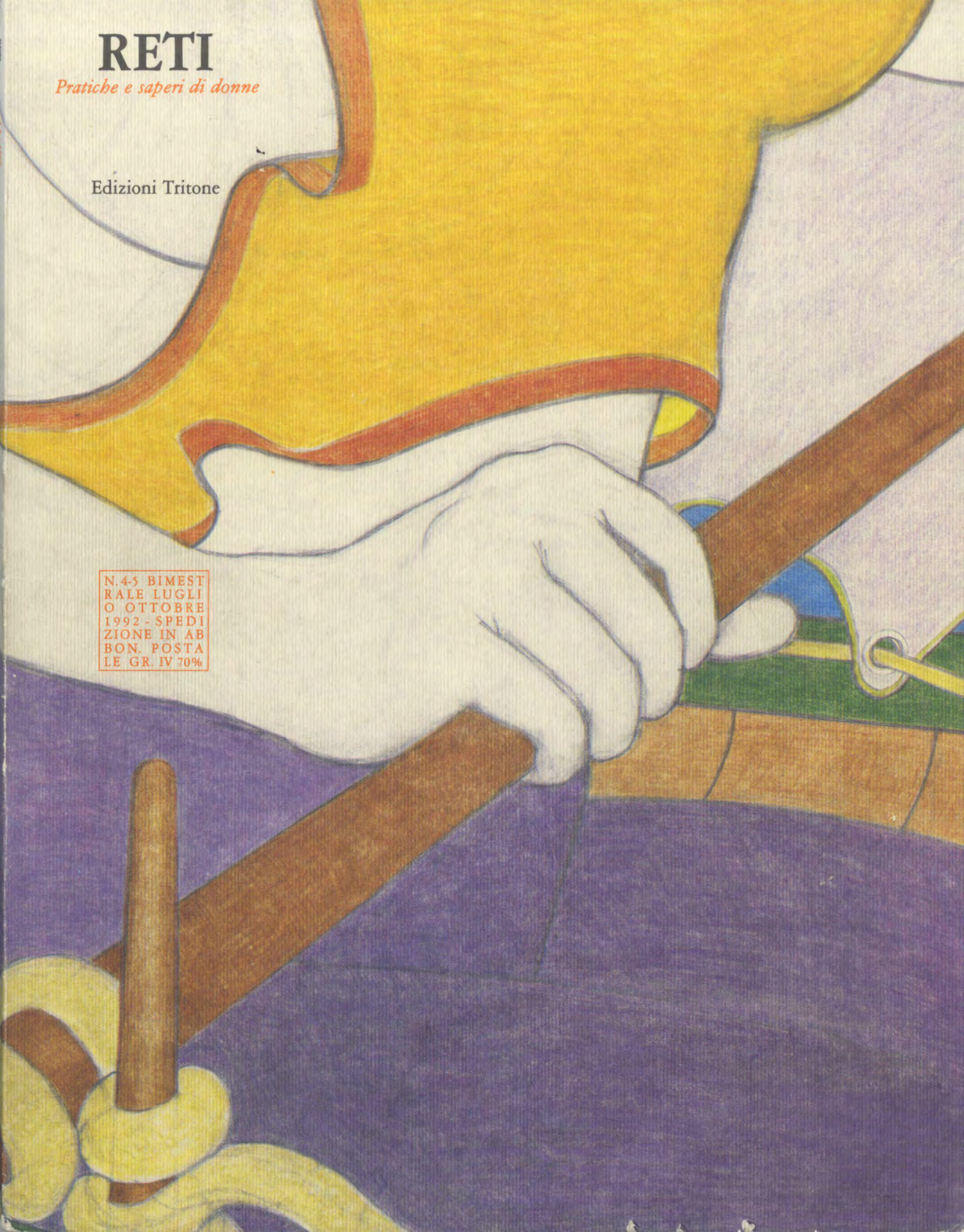


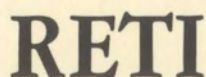
RETI

Pratiche e saperi di donne

Edizioni Tritone

N.45 BIMESTRALE
LUGLIO OTTOBRE
1992 - SPEDIZIONE
IN ABBON. POSTALE
GR. IV 70%





Edizioni Tritone

Maria Luisa Boccia (direttrice),
Gloria Buffo, Silvana Dameri, Ida Dominijanni,
Elisabetta Donini, Paola Gaiotti de Biase, Claudia Mancina,
Adele Pesce, Giglia Tedesco, Livia Turco, Silvia Vegetti Finzi,
Isabella Peretti e Ornella Barra (redazione)

LUGLIO OTTOBRE 1992
NUMERO 4-5

SOMMARIO

- 3 Maria Luisa Boccia, *Questo ultimo numero*

SEI ANNI DI RETI

- 8 Giglia Tedesco, *L'agguato*
9 Roberta Tatafiore, *Il guadagno di una relazione politica*
12 Tamar Pitch, *Il potere delle istituzioni. Gli effetti della fine del Pci sulla politica delle donne*
17 Elisabetta Donini, *Compagne di strada*
22 Gloria Buffo e Ida Dominijanni, *Un passo a lato e una continuità sofferta. Intervista a Maria Luisa Boccia e Livia Turco*
27 Ida Dominijanni, *Se divaricano crisi e critica*

PRATICHE E PASSIONE NELLA POLITICA

- 30 Gloria Buffo, *Finzioni e ruoli di nominare*
32 Anna Maria Carloni, *Il rischio di autoconservazione. Intervista di Maria Luisa Boccia*
40 Vanna Lorenzoni e Carla Quaglino, *Sindacato donna: due esperienze*
44 Alessandra Mecozzi, *Trasformazioni*

IMMAGINI

- 49 Raja Aissa
56 *Propulsives*

MATERIALI

- 57 Nira Yuval-Davis, *Cittadinanze differenti. Il dibattito su identità etniche e di sesso*
65 Tiziana Plebani, *Pensare "liberamente" la guerra*
69 Maria Grazia Campari e Luisa Cavaliere, *Conversando sul tempo*
72 Battistina Costantino, *Il "lavoro emozionale"*
81 Delia La Rocca, *Donne e uomini nella divisione del lavoro. Strappo e riparazione dell'ordine simbolico*
86 Nicoletta Morandi, *Appunti a margine di Io tu noi*

- 88 INDICI DELLE ANNATE DI RETI

MARIA LUISA BOCCIA

QUESTO ULTIMO NUMERO

È difficile nominare una separazione, fa ostacolo l'affezione. Ha fatto ostacolo nella comprensione e poi scelta che di separarsi c'era bisogno, lo fa ora, mentre scrivo per dare conto delle motivazioni che hanno portato me e le altre donne che con me in questo ultimo anno e mezzo hanno effettivamente condiviso la responsabilità di *Reti*, a decidere che una esperienza era conclusa e la rivista, così come l'abbiamo pensata e fatta dall'87 a oggi, finiva con essa.

Non tenterò un bilancio di questi densissimi, e fortemente drammatici, sei anni; né della rivista, luogo per me prezioso – spero per altre utile – nel viverli, perché mi ha obbligato a tentare di dare loro senso. Dei pieni e vuoti del nostro lavoro, sedimentato nelle pagine di *Reti*, così come delle relazioni politiche che in esso si sono solo parzialmente espresse, ho parlato nel seminario della rivista del luglio '91¹; pur avvertendo che non tutto di quel bilancio oggi ancora mi convince, non sono però in grado di riformularlo. Il periodo infatti che mi separa da quella data è stato perlopiù, occupato a elaborare la scelta a cui oggi perveniamo. Come in ogni transito lo sguardo che getterei all'indietro è deformato da questa peculiarissima posizione: non sono più lì, non sono ancora in altro luogo. Dunque dirò proprio di questo passaggio, di quale significato personal/politico gli attribuisco.

Muovo dall'affezione, ovvero dal legame con *Reti*, spiegando perché a un certo punto è divenuto un ostacolo. *Reti* è stata il luogo che ha dato sostanza al mio modo di intendere la politica della *Carta*, ovvero mettere al centro del partito nel quale ero la pratica delle relazioni tra donne e il sapere politico che da essa mi è venuto. Questo si è declinato, con luci e ombre, in tematizzazioni della rivista – Roberta Tatafiore in questo numero ne indica l'asse nella "evo-

luzione movimento delle donne/Pci/ istituzioni della politica" –, ma per me ha voluto dire in primo luogo trarre da un *luogo di donne*, non solo *soggettività* (ovvero idee, motivazioni, criteri di giudizio, opzioni) ma responsabilità, autorevolezza, necessità di mediazioni, disponibilità, seppure scarsa, di risorse. In altre parole il mio stare da donna nel partito ha avuto in *Reti* misura oggettiva. Questo naturalmente ha avuto valore non solo nel partito, ma fuori, rispetto agli altri luoghi della politica delle donne innanzitutto. E non sarebbe stato possibile se già *Reti* non fosse stato un luogo di relazione tra donne del partito e non. Posso dire che con la direzione di *Reti* è pervenuta a un esito maturo la mia storia di femminista comunista, cominciata con *Rosa* negli anni settanta a Firenze (ne parla anche Tamar Pitch nel suo articolo).

Quanto di me, dunque, sia in questa rivista, e quanto mi sia perciò cara è facile intenderlo. Mi sono anche divertita a farla, perché è tra i miei piaceri più grandi non tanto scrivere, ma dare "forma e corpo" a esperienze e pensieri di altre/altri. Quanto ne sia risultata una rivista piacevole e utile non sta a me dirlo; Roberta Tatafiore e Giglia Tedesco ne danno un giudizio di apprezzamento del quale sono loro grata profondamente, ma so bene che altri più critici del loro possono essere espressi. Non ho però false modestie, credo che abbiamo fatto nell'insieme un buon lavoro e chiudo questa esperienza con una forte percezione di ricchezza.

È proprio questa, anzi, oltre a un malinteso senso di responsabilità, ad aver alimentato in me molte resistenze a prendere atto che l'affezione a *Reti* stava operando nel suo versante negativo, mi impediva cioè di avere una visione *realistica* del momento attuale.

È senso comune che una fase storico-politico si sia chiusa e che occorra prenderne atto per ritrovare una corrispondenza tra l'accaduto e la nostra capacità/possibilità di interpretarlo e dunque di agire. Ma non è stando al "senso comune" che questa corrispondenza si produce. I fatti chiedono in primo luogo *pensiero*, non mera registrazione; né è l'enfatica,

quanto ansiosa, esaltazione del "nuovo che avanza" che può consentirci di pensare liberamente e realisticamente la situazione di transizione storico-politica che stiamo vivendo.

Una fine non in sequenza

La mia affezione a *Reti*, della quale non dispongo interamente, ha a un certo punto fatto corto circuito con la volontà di resistere a questo nesso automatico tra fine delle "vecchie" forme e conseguente spazio che si aprirebbe a un nuovo, presunto migliore e desiderabile, oltre che ineluttabile. In modo più ravvicinato intendevo sottrarmi alla facile (e anche essa apparentemente ineluttabile) sequenza fine del Pci/fine della politica della *Carta*/fine di *Reti*.

Assumerla avrebbe voluto dire infatti ritenere smentito uno dei caratteri costitutivi di *Reti* che, non a caso ha segnato una distinzione tra il lavoro della rivista e la politica della *Carta*. A nominarlo con chiarezza fin dal n. 2 di *Reti* è stata Ida Diminijanni. Nel ricordarlo mi avvalgo di un suo più recente saggio: "Femminismo e sinistra, niente di più ovvio, basta graduare il quanto e il come del binomio aggiustandolo sulle modificazioni più recenti del contesto. Invece: femminismo e sinistra, niente di meno ovvio, io dico... penso che assai problematico (il rapporto tra femminismo e sinistra, n.d.r.) sia sempre stato: che questa problematicità vada rintracciata in radice, sia dunque, in senso stretto radicale, e non solo attribuibile a processi di mutamento progressivo"; poiché oltre le accentuazioni delle discontinuità rispetto alle continuità riguarda "l'irriducibile asimmetria nel campo del discorso, nell'ordine del discorso, nei modi di costituzione del soggetto del discorso"². Se non l'insieme degli articoli di *Reti*, certo il suo progetto, o più precisamente l'esplicito orientamento della direzione - che ha dato luogo anche a dissensi, altrettanto esplicitati nelle pagine della rivista - è stato improntato a rendere operante e feconda questa asimmetria irriducibile.

Ma c'è un secondo motivo per cui quella sequenza

mi ostacolava nella necessità, pure da me avvertita, di prendere atto del mutamento di contesto rispetto a quello nel quale *Reti* era nata e ha operato. Muovere dal mutato contesto politico avrebbe infatti significato occultare, o mettere in secondo piano, la riflessione su noi stesse, sul collettivo di lavoro di *Reti*, la sua evoluzione e la sua rispondenza o meno a trasformarsi, così da riuscire a fare una rivista che non si limitasse ad adeguarsi, per aggiustamenti progressivi, alle novità, ma piuttosto sperimentasse la sua capacità di leggere la realtà, mettendo davvero all'opera le acquisizioni teorico-pratiche della politica delle donne. Partire da noi, insomma, non dando per presupposto che la crisi e il mutamento del contesto politico abbia l'imperiosa potenza di riordinare anche la nostra politica.

È il solo modo che conosco per prendere davvero atto di ciò che intorno muta, pur profondamente, senza restarne spiazzate, senza subirne effetti destrutturanti. Credo cioè che si possa e si debba andare oltre lo sforzo di incrociare, individuando i nessi, la parabola del pensiero e dell'agire femminista in questa fase con quella del sistema politico-istituzionale e dei suoi rapporti con la società. Sono convinta che vi sia il rischio di un effetto di trascinamento della crisi della politica, nelle sue tendenze reali come nelle letture che ne sono date, sulla politica delle donne. Siamo esposte proprio perché abbiamo operato al cuore dell'attualità, perché la politica delle donne non parla d'altro, non è marginale o settoriale (cose di donne per le donne). Forse non tutte, non sempre, ne siamo consapevoli. Da qui la tendenza a invertire il punto di osservazione, spostando il fuoco sul contesto per intendere anche cosa per e della politica delle donne è in gioco, se e come deve modificarsi, se e quando è efficace e appropriata rispetto ai processi in corso. C'è un sospetto, una riserva non detta, di insufficienza, di angustia, di minoritarismo che avverto dietro tanti sinceri e appassionati inviti a prendere parola, a esserci lì dove si decide dell'oggi e del futuro. Anch'io lo desidero, la mia passione politica è viva, oggi più di ieri e, senza orgoglio, penso che quanto abbiamo fat-

to in questi anni ci offra risorse preziose di sapere e di esperienza. Ma per utilizzarle devo garantirmi che parola e presenza, pensiero e agire siano tali da offrirmi una possibile padronanza; e questo mi viene solo dalla mia pratica politica, della quale è regola/contenuto imprescindibile il partire da sé.

Dopo Reti: una domanda aperta

Tornando, allora, a *Reti* questo ha significato per me riflettere in primo luogo sul collettivo della rivista. Ho maturato la convinzione che la forma di direzione che esprimeva la responsabilità comune della rivista era legata a un patto non più operante e imprigionava le relazioni tuttora vive tra alcune di noi. Questo e non il superamento del progetto su cui *Reti* era nata (progetto in sé "riformabile"), rendeva impossibile pensare e fare la rivista all'altezza delle esigenze attuali.

Io non credo, come Tamar Pitch, che la cornice di *Reti* è stata la sinistra, o meglio il Pci, e non il femminismo, e che dunque relazioni politiche e "dialogo, scontro e conflitto" che le hanno segnate siano avvenuti "dentro e a partire da questa cornice". Questa chiave di lettura, come altre volte ho avuto modo di dire³, assume l'istituzione Pci e non le donne del Pci, quale reale soggetto della politica della *Carta* alla quale la nascita e vita di *Reti* è legata. Le relazioni tra donne, del partito e non, che hanno dato corpo a quella politica tutte, pur nelle differenze e pluralità, sono state possibili perché per la prima volta alcune donne costruivano mediazioni in proprio, non delegando al partito né il rapporto con l'esterno, né il cosa e il come di possibili alleanze tra donne, di un agire comune. Fin dall'inizio sul modo di intendere queste alleanze, e la politica a cui davano luogo, non c'è stata univoca visione. È su questo che sono maturate nel tempo anche divisioni e conflitti politici espliciti; per fare un esempio, ricordato anche da Pitch, rispetto alla svolta ci siamo divise non tanto o prioritariamente sulla "politica generale" ma precisamente perché lì venivano a decantarsi, si traduceva-

no in esplicite ipotesi politiche, modi differenti di intendere e praticare la politica della differenza. Di questo *Reti* ha offerto una puntuale e ricca tematizzazione. Tant'è che le divisioni tra donne non hanno coinciso con gli schieramenti del "sì" e del "no"; personalmente, ad esempio, ho vissuto quella fase politica con un gruppo di donne che lungi dal coincidere con le donne del "no" ha avuto relazioni significative dentro e fuori il partito con donne estranee a quello schieramento.

Le stesse relazioni nel collettivo di *Reti* non sono state ridisegnate automaticamente a partire dagli schieramenti politici. Tuttavia è vero che il collettivo di *Reti* aveva alla base un patto che non era più efficace. Di più, si sono a mio avviso rivelate insufficienti a affrontare il passaggio che la situazione richiedeva le mediazioni da noi costruite rispetto al contesto: non solo al nuovo partito, ma all'editore. Come impresa *Reti* è vissuta grazie alla contrattazione con l'istituzione partito, e dunque si è valsa di quella rete di "potere sociale" di cui parla Pitch. E senza dubbio di fronte a una mutata configurazione e ridotta incisività di questa rete cambia natura e possibilità di mediazioni e contrattazioni.

In questo senso chiudere *Reti* significa per me porsi senza mezzi termini di fronte al problema della responsabilità non solo di un progetto politico ma delle sue condizioni di attuazione. Qui è un primo aspetto di cosa significa per alcune di noi pensare al "dopo *Reti*". Quando abbiamo discusso della chiusura della rivista io e altre infatti abbiamo espresso il desiderio che questo non necessariamente segnasse la fine della testata; è possibile cioè pensare a una sua riedizione, seppure non in termini di "nuova serie", ma secondo una scansione più marcata e radicale? Abbiamo lasciato aperta la domanda, perché vogliamo prestare ascolto a questo desiderio, senza affrettarci però a tradurlo in questa o quella realizzazione. Quanto ad esempio potremmo e vorremmo investire in esso di energie, tempo, risorse dipende anche da come nelle nostre vite sceglieremo in questa fase di declinare passione politica, agio, identità sociale.

Abbiamo voluto dedicare parte di questo numero a questo tema sia perché è cruciale per comprendere cosa di noi stesse è in gioco in questo passaggio, sia perché ci piacerebbe farne un nucleo di un futuro lavoro comune.

Non sprechiamo le nostre risorse

L'altro aspetto dal quale dipende la possibilità di un lavoro comune a alcune di noi, che sia in qualche misura legato all'esperienza di *Reti*, è la lettura che diamo della fase attuale e cosa ci richiede. Roberta Tatafiore usa per descrivere come la vive una immagine efficace: "la sensazione di nuotare, alternativamente, in un bicchiere mezzo vuoto o in un bicchiere mezzo pieno". Dove il "pieno" è il venir sempre più in evidenza tra le donne (e tra gli uomini come reazione misogena) che la politica delle donne non consiste nel contendere potere agli uomini, ma nel costruire, con le relazioni tra donne, un ordine femminile, necessario per stare al mondo senza che questo comporti, di volta in volta, trovare un adattamento alla "legge del padre". E il vuoto è "l'accanimento" provocato dal passaggio dalla prima alla seconda repubblica, con il conseguente svelarsi della "inconsistenza della via istituzionale alla politica, alla nostra politica".

Nel formulare una scaletta di temi per un recente seminario organizzato dal Crs e dall'Area delle politiche femminili ho fatto ricorso a una serie di paradossi⁴, per ragionare attorno a questo "vuoto/pieno", o per dirlo con parole mie attorno alla crescente divaricazione tra la politica delle donne e la scena politica illuminata, quella cioè che oggi costituisce il *senso comune* della politica, oltre a definire i confini, le regole, i protagonisti, le opzioni della politica *istituita*.

Questa divaricazione può essere letta come *deficit*, marginalizzazione crescente, silenzio imposto, subito e in parte introiettato sul versante delle donne, se accettiamo che *misura di giudizio* sull'efficacia o meno di una politica (qualsiasi, delle donne, come di

altri soggetti) sia appunto fornito dal circolo vizioso tra un senso comune dominante e la politica istituita. Ancor prima le soggettività politiche vengono fatte coincidere con gli "attori"⁵ di quella più ristretta dimensione che è il sistema politico. Tutto ciò che è fuori, che eccede è destinato ad apparire non solo influente ma *insensato* nella sua pretesa politicità.

Fa parte di questo modo di guardare alla realtà valutare la politica delle donne *in primo luogo* a partire dalla presenza e dal peso che hanno nelle istituzioni, nei partiti, questo o quel tavolo di decisione e contrattazione. Poiché, come nota giustamente Tatafiore, la "via istituzionale" si è rivelata in larga parte "inconsistente" per la politica delle donne, ne consegue il riemergere dell'antico paradigma della debolezza sociale femminile e, di conseguenza di una fragilità del soggetto *politico*, retaggio della secolare oppressione e dell'insufficiente "spirito pubblico" femminile che le è correlato. Resta il problema che la realtà sociale di oggi non sembra rinviarci conferma di quella strutturale debolezza.

Io penso invece che prendere atto di quella divaricazione significhi innanzitutto assumere che la politica delle donne ci offre altri criteri di analisi e giudizio e che non è in primo luogo all'incidenza sul sistema politico che essa si è rivolta e non è su questo che ne va valutata l'efficacia. Questo non vuol dire ritenerla al riparo o indifferente rispetto ai processi che stanno rimodellando soggetti, linguaggi, poteri e forme nella politica e nella società. Ma, al contrario, serve a non privarsi di una risorsa oggi più che mai essenziale, quella dell'autonomia, della costruzione di un proprio senso e di una bussola di orientamento. Così forse da quella divaricazione possiamo ripartire per valutare dove e in cosa la patiamo come inefficacia, e dove e in cosa essa ci garantisce, al contrario, di poter ancora operare senza dissipare e stravolgere la soggettività e l'azione femminile.

Personalmente, ad esempio, ritengo – ne parlo nel confronto con Livia Turco pubblicato in queste pagine – che mi sia necessario prendere distanza da una prassi di partito, fatta di agenda, tempi, contenuti

ormai tutti scanditi sulle sedi istituzionali e sempre più modellati da un duplice imperativo: la centralità dei media che fornisce lingua e tramite al sociale (audience e non più soggetti collettivi); la funzione di un ceto politico più legato alla governabilità che non alla rappresentanza. Sono riuscita infatti a valermi dell'istituzione-partito e della rete di poteri sociali a esso correlata, finché c'è stato – sia pure contraddittoriamente e sempre più labilmente – un partito/comunità, ovvero un luogo in cui si confrontavano e si mediavano pratiche politiche, soggettività, saperi, e dove quindi la mia pratica, quella delle donne, aveva un senso.

Più in generale penso che oggi i partiti, i sindacati, le istituzioni rappresentative, e per altro verso il sistema dei media che in buona misura ad essi si è sostituito, operano vistosi tagli del reale; molto viene lasciato cadere fuori dell'accaduto come del discorso su di esso. La mia militanza politica nel Pci, nella sinistra, si è motivata sulla necessità e possibilità di lavorare su quello che Ida Dominijanni ha definito "un testo sociale lacunoso"⁶, cercando di dare significato, e dunque esistenza pubblica, civile, a ciò che non era ricompreso nell'ordine dominante. Oltre e prima che un allargamento della cittadinanza e una ricontrattazione del patto sociale, il movimento operaio ha significato questo per tante e tanti; a qualcosa di simile si riferisce Annamaria Carloni, parlando del suo lavoro politico nel sindacato.

Per parte mia vorrei lavorare con altre donne a depotenziare l'apparente pieno di un ordine politico angusto quanto arrogante, togliendo in primo luogo centralità alla "scena illuminata". Non sento quindi tanto il bisogno di aggiungere una voce al coro rumoroso che la popola e ci frastuona ogni giorno dal video. Piuttosto quello di incardinare più fortemente l'ordine e il senso che sono propri della nostra politica alla materialità di contesti e relazioni sociali che ci coinvolgono. Non c'è "ritorno" al sociale dai cieli della politica che sia proficuo, ecco un'altra illusione che circola a sinistra da abbandonare, se non si ha un *ordine* da far valere in esso; ma questo non necessa-

riamente lo si costruisce e rende operante per via e in forma istituzionale. Può darsi che una nuova *Reti* possa essere uno strumento fecondo a lavorare su questa ipotesi, oppure che ne troverò altri, tutt'affatto differenti. Ma è a *Reti*, alle donne che con me l'hanno fatta, a quelle che ci hanno letto e hanno condiviso nei modi più diversi quest'impresa, che devo molto della mia caparbia fiducia nello *st* rito pubblico che le donne hanno in questi anni acquisito e nel come sapranno farlo valere.

¹ Pubblicata in *Reti*, n. 5-6 1991.

² Relazione al seminario "Cultura e politica delle donne e sinistra in Italia tra gli anni settanta e ottanta" organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci a Roma nei giorni 4-5 maggio 1992, di prossima pubblicazione.

³ "Stare da donne nel Pci", in *Reti*, n. 1, 1989, relazione al seminario della rivista sulle tesi del XVIII congresso del Pci. Vi affermavo in particolare: "A me pare piuttosto che la *Carta* sia un esito, uno dei guadagni di quella storia comune del femminismo... un guadagno reso possibile da quel muoversi dentro/fuori i luoghi della pratica comune di donne e i luoghi della politica".

⁴ "Voce e silenzio. Le donne nella crisi politica degli anni novanta" seminario tenutosi a Roma il 15-16 gennaio di quest'anno.

⁵ La distinzione di soggetti e attori è stata richiamata da Tamar Pitch al seminario sopra citato. Pur facendo da tempo parte del mio lessico l'ho ascoltata come fosse inedita; lo noto per mostrare quanto è potente in ciascuna/o la forza di attrazione in primo luogo linguistica della rappresentazione di ciò che è oggi la politica a cui siamo quotidianamente esposti/i.

⁶ Relazione citata. Cfr. nota 2.

GIGLIA TEDESCO

L'AGGUATO

Mi ostino – cocciutamente, ma non credo irragionevolmente a non ritenere conclusa la esperienza di *Reti*; anche se mi sono piegata alle argomentazioni solide con cui è stata motivata, nelle nostre riunioni, la opportunità di interrompere questa serie della rivista. Cercherò, dunque, di dirvi il perché di quella mia ostinazione.

L'assunto su cui sei anni fa *Reti* fondò il suo progetto e la sua stessa ragione d'essere conserva, a mio parere, tutta la sua validità; di più, la sua potenziale vitalità. "La teoria della differenza, per produrre un pieno riconoscimento nella società della soggettività femminile, deve più approfonditamente svilupparsi come conoscenza *sociale*" scriveva Luisa Boccia, nell'editoriale del primo numero (il corsivo è mio). L'importanza, e la pratica di *Reti* è stata esattamente nella estrinsecazione di questo rapporto tra teoria della differenza e conoscenza sociale. Per un quinquennio, *Reti* ha scandagliato la fisionomia femminile della società quale emergeva via via, accomunando fenomeni ed esperienze molto diverse tra loro. Dalle colonne della rivista è risultato quel prisma vero e proprio del movimento delle donne, negli ultimi anni; un prisma il cui il disegno unificante sta proprio in quella *società femminile* che è venuta configurandosi via via non soltanto nella critica alla società maschile, ma nella individuazione, e nella sperimentazione concreta, di forme di attività e di presenza tali da mettere in questione l'ordine sociale e politico mistificatoriamente onnicomprensivo e universale, sostanzialmente maschile, e dunque parziale.

In questa ricerca si è sciolta, e superata nei fatti, quella giustapposizione tra emancipazione e liberazione, quella conseguente dicotomia con cui avevano vissuto il loro impegno le donne della sinistra, dal femminismo in poi. Nello stesso tempo, l'analisi delle forme di vita, di lavoro, di cultura delle donne, ha

consentito a *Reti* di combattere nel concreto la ricorrente visione delle donne come "soggetto debole", e quindi una concezione della specificità come tutela speciale. E dunque, il contributo di *Reti* alla politica delle donne è stato all'altezza della sfida; certo, da un punto di vista suo e, come tale, con una sua parzialità che a mio parere ne ha costituito un punto di forza, in una sorta di organicità e quindi di compattezza del metodo. Non giova infatti avere strumenti di ricerca che costituiscano una pura e semplice rassegna delle posizioni delle donne. La migliore editoria femminile di questi anni ha rifuggito da ciò, e non a caso.

Proprio per questa ragione, continuo a pensare che la ricerca tipica di *Reti* è valida e attuale, in una fase che richiede il massimo di tensione delle idee, e di invenzione politica; e in cui la conoscenza sociale e, con essa, l'impegno sociale, sono indispensabili perché la politica della differenza non venga emarginata e non rischi di decadere.

So bene quanto, nell'ultimo quinquennio, le nostre vite individuali e collettive siano state sconvolte dagli eventi. Tra gli effetti devastanti della crisi profonda che viviamo vi è proprio la messa in forse di quella società femminile che è venuta emergendo. Questo vero e proprio agguato è sotto i nostri occhi. Delle sue molteplici forme è ormai intessuta la nostra vita quotidiana.

Grazie essenzialmente alla elaborazione delle donne del Pci, e poi alle proposte delle donne del Pds, è venuta emergendo la necessità, umana e sociale, di nuove flessibilità nei tempi di vita e di lavoro. Si è trattato di una richiesta, di più, di una linea innovativa esemplare della rimessa in discussione dell'ordine sociale esistente. Ebbene, tutte le misure assunte per fronteggiare il deficit pubblico sono contraddistinte non soltanto dalla ingiustizia nella distribuzione dei costi della crisi, ma anche dalla rigidità che viene ribadita, e anzi accentuata, nella scansione dei tempi dello studio, del lavoro, della pensione.

La nostra analisi di lavoro – anzi dei *lavori* – delle donne tendeva alla valorizzazione complessiva di es-

si, e quindi al superamento della spaccatura tra settori forti e settori deboli della occupazione. Del resto, la presenza crescente delle donne nel mercato del lavoro ha in parte cambiato lo stesso carattere di questo. Infatti, in passato l'offerta di lavoro da parte delle donne generalmente si manifestava sul mercato soltanto in presenza di una specifica domanda; era, quindi, spontaneamente per così dire, saltuaria e anche marginale. Nell'ultimo decennio invece, essenzialmente per un radicale mutamento di soggettività, l'offerta di lavoro femminile è caratterizzata da una presenza sul mercato autonoma rispetto alla domanda. Oggi la crisi industriale investe ormai anche il settore terziario, e una politica della occupazione è assente. Si rischia così di generalizzare le situazioni di occupazione precaria; non a caso si è arrivati da parte del governo a sanzionare il precariato come politica del lavoro. Il pericolo concreto è la svalorizzazione dei lavori.

E ancora: come risultato, fondamentalmente, delle lotte delle donne, si sono formate nel nostro paese strutture di servizio pubblico che hanno dato corpo ai consumi sociali, soprattutto per quanto riguarda la educazione dei bambini. Oggi la tendenza allo smantellamento di queste strutture sociali – dai servizi comunali alla sanità pubblica – rischia di vanificare le spinte innovative introdotte nella vita sociale per soddisfare esigenze che per sua natura il "mercato" ignora ed emargina.

L'agguato contro le donne è dunque corposo e insidioso, al di là delle parole. Alla fine, si giunge anche a questo: vale a dire, alla "punizione" esplicita della soggettività femminile. Non a caso, riecheggia in questi giorni, su iniziativa del presidente del consiglio, la minaccia di rimettere in discussione l'autodeterminazione della donna nella interruzione volontaria di gravidanza.

Urge la necessità di una risposta fatta di idee generali e, insieme, di tante risposte concrete rispetto ai tanti singoli attacchi alle donne. Lo scontro non ci vede già sconfitte, anche se siamo costrette a ripartire ancora una volta, faticosamente, in salita, e questa

volta da punti più bassi. Ma la società femminile, fatta di tanti rivoli e di tante facce, non è davvero azzerata, né può essere annullata per decreto. Il problema è come farla emergere, anzi riemergere.

Il pericolo è una visione riduttiva della crisi e dei modi per affrontarla, quasi che sia possibile fronteggiarla eliminando – o almeno accantonando – i problemi posti dalle donne, anziché affrontandoli, anzi avvalendosene, come componenti inedite di una fuoriuscita in avanti dalla crisi. L'agguato alla società femminile sta oggi in questo.

Sarebbe un bel tema, stavo per dire, per il prossimo numero di *Reti*... Non lo penso con rimpianto e con nostalgia. È il mio modo per sottolineare che le ipotesi di lavoro di *Reti* sulla società femminile possono esserci utili anche oggi. Ché non si tratta di far rinascere la fenice dalle sue ceneri. Non vi sono ceneri, ma un patrimonio di idee che non va disperso.

ROBERTA TATAFIORE

IL GUADAGNO DI UNA
RELAZIONE POLITICA

Cara Maria Luisa, la riflessione che mi chiedi per l'ultimo numero di *Reti* la trasformo in una lettera a te. È più personale, più affettuosa, e però vorrei che avesse anche caratteristiche tali da sostanziare il nostro come un rapporto pubblico e politico.

Con uno sguardo esterno alla rivista, alla sua direzione, al gruppo di donne che nel frontespizio sono indicate come (leggo io) una sorta di redazione responsabile dei contenuti e delle scelte della rivista stessa, cerco di analizzare il contesto politico in cui la chiusura di *Reti* avviene. Non ci riesco se non attraverso una simulazione. Mi immagino l'"attacco" di un pezzo sulla politica delle donne intitolato, fai conto, "A sette anni dal 2000, a che punto siamo", e

lo inizierei citando Claire Wilson, reverenda, la quale dopo la decisione del Sinodo anglicano, nell'autunno del 1994, verrà ordinata prete. In una intervista pubblicata dall'*Unità* il 21 novembre scorso, alla domanda su cosa pensasse delle obiezioni femminili all'innovazione delle donne-prete, testualmente risponde: "Le donne anglicane cosiddette 'tradizionaliste' potranno sentirsi offese da quello che sto per dire, ma ho esperienza di questo tipo di paura: vale a dire paura della sessualità femminile. Preferiscono indirizzarsi ad un uomo prete perché l'uomo rappresenta in qualche modo 'sessualità intoccabile', sicura. Possono proiettare cose su di lui ed avere fantasie sessuali sapendo che teoricamente non possono avere alcun rapporto. Esiste un livello di soddisfazione sessuale in molte donne verso l'adorazione del padre e la presenza della donna prete toglie questa soddisfazione e dà vita a paure che non vogliono guardare in faccia".

"Persino" la reverenda ha capito il nocciolo della politica delle donne, che non consiste nel contenere il potere agli uomini ma nel creare relazioni tra donne. Incombono, su questo passaggio, le paure (sessuali) che alimentano la misoginia femminile. Ma se anche una reverenda ha capito questo, allora è fatta. A sette anni dal 2000 abbiamo, non vinto, ma stravinto: il corpo di donna (e la testa che lo sostiene), in qualsiasi dimensione pubblica, *di per sé*, svela l'inconsistenza, e la non-necessità, dell'"adorazione del padre". Certo, per cogliere questo passaggio ci vuole la consapevolezza. Certo, per resistere agli attacchi della misoginia femminile che questo passaggio provoca, ci vuole forza e pazienza. Ma la strada è quella giusta: il coagulo delle relazioni tra donne può, da un momento all'altro, rovesciare la situazione esistente. Anzi, le relazioni tra donne hanno già cominciato a rovesciarla, e senza nessun bisogno di aspettare l'ora X, siamo nel solco della trasformazione.

Fin qui l'ottimismo che vede "il bicchiere mezzo pieno". Il pessimismo, che vede invece il "bicchiere mezzo vuoto" dice che siamo al punto più basso della proiezione istituzionale della politica delle donne.

E questo accade in un intreccio di eventi che spaziano nel nord del pianeta, tra crisi latenti e crisi manifeste, sanguinose persino, e ritorni al passato, e incertezze sul futuro. In Italia, come donne che fanno politica, sembriamo accasciate sotto il peso del passaggio dalla prima alla seconda repubblica. In Svezia, dove sembrava che le magnifiche sorti progressive delle socialdemocrazie portassero con sé la crescita delle donne rappresentate nelle istituzioni della politica, nasce un partito di donne che della rappresentanza istituzionale ottenuta non sa che farsene. In America la spettacolare controtendenza rispetto all'era reaganiana sancita dall'elezione di Bill Clinton fa dire a una femminista come Nancy Miller (intervistata da Paola Bono sul *Manifesto* del 14 novembre): "Sembra che dobbiamo essere in estasi perché adesso ci sono sei senatrici, sei su cinquanta, un numero bassissimo". Anche in questo caso siamo all'apice di uno svelamento: l'inconsistenza della vita istituzionale alla politica. Alla nostra politica.

L'"adorazione del padre" non è necessaria

Indipendentemente dai disagi personali che procura la sensazione di nuotare, alternativamente, in un bicchiere mezzo vuoto o in un bicchiere mezzo pieno, ho la sensazione che questa fase della politica sia segnata da una "spaccatura" che ingoia tutto e non lascia in piedi niente. Per quello che mi riguarda, vorrei essere dieci volte più capace di quanto non sia di gettare il cuore oltre il baratro, e cogliere il rinnovamento. Radicale: di tutte e di tutto quello che facciamo. *Reti*, la rivista che hai diretto, si chiude proprio all'inizio di questa fase, ma quella che l'ha preceduta, l'ha saputo rispecchiare benissimo.

Grazie alla gentilezza di Isabella Peretti che mi ha fatto pervenire la collezione, mi sono guardata i numeri di *Reti* con un unico colpo d'occhio. Mi è apparso evidente che la rivista non avrebbe potuto reggere alla "spaccatura" che inaugura la fase attuale perché tutt'altra è stata la bussola che l'ha guidata. L'ago dell'orientamento è stato fissato sull'evoluzione mo-

vimento politico delle donne/partito (comunista)/istituzioni della politica. Lo dico con ammirazione. La messe che *Reti* ha offerto al partito e alle istituzioni è stata copiosa e di ottimo livello. Penso all'attenzione al tema del lavoro; all'insieme dei contributi in materia di bioetica. Ma non mi sembra che *Reti* sia stata una rivista oblativa. Né penso sia una rivista che chiude per esaurimento. Intravedo una chiusura per motivi che riguardano quell'evoluzione movimento politico delle donne/partito (comunista)/istituzioni della politica di cui parlavo prima: un'evoluzione sulla quale – devo dirlo con sincerità – credo non abbia più senso lavorare. Ciò non toglie che ti ho sempre ammirata come una donna significativa della cultura comunista e della cultura femminista, una donna capace di pensare al rapporto con le istituzioni proprio perché ben salda su questi due assi portanti: femminismo e comunismo.

A questo proposito mi piace ricordare come sia stato possibile che, a un certo punto, tu mi abbia scelta come interlocutrice del tuo fare politico, nel tuo partito e nella tua rivista.

Doveva essere febbraio del 1989, forse era gennaio ma sicuramente non era marzo. Perché a marzo ci sarebbe stato il congresso del Pci, quello di Roma, in cui, una mattina, dal palco avrebbe parlato Luce Irigaray. Tu avevi indetto una riunione a Botteghe Oscure, affinché, prima che nell'iter congressuale, e nella sede propria della commissione femminile, si svolgesse un dibattito libero e approfondito tra quante, dentro e fuori al Pci, si confrontavano con la scommessa propria di voi comuniste: la costruzione del partito dei due sessi. Io venni a quell'incontro perché ero invitata da te che conoscevo e di cui mi fidavo. E mi piacque moltissimo sia la tua relazione sia il modo in cui tu fosti capace di costruire un vero confronto tra comuniste. Un confronto che, secondo me, il grande successo della *Carta delle donne* comuniste, di qualche anno prima, aveva occultato anziché esaltato. E questo, come sai, è un mio giudizio molto negativo sulla *Carta*, che ho sempre espresso.

L'iniziativa da te organizzata e diretta ebbe ai miei

occhi questo pregio: entrava nel merito della questione congressuale del partito e si confrontava con quella che ne era la parola d'ordine: "la democrazia è la via al socialismo". Ebbene, finalmente, in un luogo di donne, ho sentito venire allo scoperto due modi di intendere la democrazia da parte di quelle comuniste che, accanto alla loro tradizione, avevano assunto esplicitamente il riferimento al femminismo. E sentii nominare i termini dello scontro: la democrazia andava intesa come allargamento dei diritti, vecchi e nuovi, per raddrizzare le storture sociali e riformare il sistema? oppure andava intesa come lo strumento per ottenere una nuova dislocazione dei poteri nel contesto di una critica esplicita al sistema? Neanche un mese dopo, un'altra questione di scontro tra donne, sulla ultima discussione parlamentare della legge contro la violenza sessuale, fu l'occasione per la richiesta di un pezzo per *Reti*. Fui lusingata della richiesta e scrissi quel pezzo, come i successivi, con grande soddisfazione.

Nella fase che sia io che te abbiamo di fronte, così rischiosa e affascinante, i ricordi che ho voluto citare spero servano a rendere pubblico un rapporto politico nel quale credo. Vedi, Maria Luisa, il Pci è morto, il dibattito sulla democrazia, nel Pds, si è avvilito a scontro tra maggioranza e minoranza, e in questa morte, in questo avvilito, è finita anche la funzione di *Reti*. Ma il metodo che tu hai impresso a *Reti*, e al tuo lavoro nel Pci, non è né morto né avvilito. Sempre più convinta che la politica, per noi, consiste nel creare relazioni che sfidano la misoginia e dimostrano la non-necessità dell'"adorazione del padre", ti sono molto grata per quello che hai fatto. Con tanto affetto.

Roberta

TAMAR PITCH
IL POTERE DELLE
ISTITUZIONI

GLI EFFETTI DELLA FINE DEL PCI
SULLA POLITICA DELLE DONNE

Il luogo da cui parlo, mi è chiaro solo da poco, è ciò che alcune chiamano la "società femminile". Sono (diventata) un'intellettuale femminista, nel senso che dalla politica delle donne traggio stimoli per ciò che penso e faccio nel mio lavoro, e viceversa mi servo di alcuni strumenti del mio lavoro per interrogare la politica delle donne. Ma non ho (più) una pratica politica cui riferirmi direttamente e che direttamente mi impegna e mi coinvolge. Questa distinzione è un po' grossolana, ma può servire a inquadrare ciò che dirò, a dargli il senso di una riflessione che si pone al confine tra dentro e fuori, e contemporaneamente a dar conto di una vicenda, la mia, probabilmente sempre più comune, e cioè la vicenda di una collocazione incerta e instabile, produttiva più di riflessioni che di innovazioni. Dalla quale, tuttavia, non si rinuncia al giudizio, alla valutazione, alla proposta. Penso che con *Reti* viene a conclusione una vicenda, anzi ciò che io considero la vicenda, che caratterizza il femminismo italiano. E cioè quell'essere dentro una sinistra che fin dall'inizio abbiamo contribuito a decostruire: che per l'Italia ha voluto dire intrattenere rapporti stretti con la tradizione comunista, le forme organizzate che si è data, il potere che ha prodotto. Non solo i partiti, ma anche il sindacato; non solo le culture "alte", ma anche quelle prodotte localmente; non solo nei modi della mediazione con il governo centrale, ma anche, forse soprattutto, in quelli della mediazione con i poteri locali. Siamo state, insomma, figlie di una cultura dei diritti sociali (e della loro implementazione) che in Italia era vincolata a, e veicolata attraverso, la sinistra comunista.

Dirò alla fine perché, e soprattutto come, quella vicenda mi sembri conclusa. Ciò non ha a che fare sol-

tanto con la scomparsa del Pci. Vorrei però prima cercare di capire perché tutto sommato poco abbiamo riflettuto su di essa. Naturalmente molto abbiamo detto sulla politica, i partiti, la rappresentanza, la mediazione; molto sull'emancipazione, la cultura dei diritti, il diritto; molto del Pci. Tutto questo che è stato detto, però, è stato detto da un lato ben sapendo in quale terreno culturale e politico avevamo almeno alcune delle nostre radici, ma dall'altro, senza davvero tematizzarlo. Intendo dire che ciò che non abbiamo finora interrogato fino in fondo è il rapporto tra questa collocazione sociale e culturale e il tipo di pensiero politico che abbiamo prodotto. Potrei dire che me ne sono accorta leggendo il libro di Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi. Questo libro ha prodotto in me lo stesso senso di straniamento che ho spesso provato nelle discussioni con femministe di altri paesi: da noi è diverso, mi trovavo a dire, per queste ragioni. Chi sia "noi" è potentemente rimesso in causa da Franca e Letizia. Che parlano a partire da sé, e tuttavia raccontano una vicenda (la "svolta", e prima ancora il femminismo dentro il Pci) che ha coinvolto, in misura e maniere diverse, tutte. È questo coinvolgimento complessivo, questa natura per così dire generale del rapporto tra femminismo/i e culture e sedi della sinistra, che resta da interrogare a fondo.

Io il femminismo in Italia l'ho incontrato con il collettivo che ha prodotto la rivista *Rosa*, nel 1973, a Firenze. A parte l'esperienza del movimento studentesco, se ho fatto politica l'ho fatta solo nei luoghi delle donne, a partire precisamente da *Rosa*. Dunque, *Rosa* per me è stata insieme l'incontro con il femminismo e l'esordio dell'agire politico. Ma è stata anche ciò che ha mediato tra me e le forme organizzate della politica di sinistra, prima di tutto il Pci, grazie alle comuniste che con me *Rosa* hanno fatto. Al Pci, o ad altri gruppi della sinistra comunista di allora non ho mai aderito. Se mi sono sentita parte di qualcosa, è stato del "movimento femminista". Di cui *Rosa* è stata esperienza insieme peculiare e paradigmatica: perché davvero è nata sul progetto di mettere a tema la collocazione "a sinistra" del femmini-

simo, i rapporti tra femminismo e Pci in primo luogo. Peculiare, dunque, perché nasceva su questo progetto piuttosto che da esperienze di autocoscienza: paradigmatica, perché metteva in luce ciò che io ritengo per l'appunto essere la caratteristica specifica del femminismo italiano: l'essere nato e l'essersi sviluppato, e naturalmente, diviso e diversificato, sul terreno di una cultura, un senso comune, una prassi sociale, una rete di luoghi organizzati e di poteri locali non solo "di sinistra", ma legati più o meno strettamente al Pci.

Pci: un luogo e un soggetto di mediazione

Non è forse questo che ci ha impedito di dividerci, per esempio, tra femministe socialiste e femministe radicali, tra lesbiche ed eterosessuali, tra *middle class* e *working class feminists*, e via distinguendo? ovvero, ci ha impedito di dividerci sul terreno dell'emancipazione? Non ci ha impedito di dividerci, naturalmente, e io mi sono talvolta chiesta se i nomi che le anglosassoni danno alle loro divisioni non sarebbero stati più chiari, non ci avrebbero aiutato a capire di più le nostre fratture: se avessimo avuto la possibilità di utilizzarli. Ma non è per caso che essi non siano stati disponibili per noi: le divisioni di classe erano già mediate dentro il sindacato, nel Pci; il rapporto genetico con la sinistra rendeva irrilevante la nominazione di un femminismo socialista oppure radical. Che nemmeno la scelta sessuale abbia dato luogo a (esplicite) separazioni da' conto di ciò che di veramente fondamentale ha significato questo rapporto con la sinistra, e di ciò che è peculiare del femminismo italiano: che è un femminismo politico, il cui progetto ha potuto essere la costruzione di una autonomia soggettività politica femminile, dentro cui le differenze per così dire "empiriche", di classe, di scelta sessuale, di appartenenza regionale, di età costituiscono (in via di principio) ricchezza e risorse, piuttosto che linee di frattura.

Quanto all'opzione "politica", socialista o radical, essa invece, con altri nomi, si presenta perversa-

mente, per lo meno in forma esplicita, con la cosiddetta "svolta". In Italia, questa opzione potrebbe rappresentarsi così: la politica delle donne è solo una parte e c'è bisogno di rapportarsi alla (di assumere la) politica di altri soggetti, oppure la politica delle donne è la politica. Finché il Pci è esistito, questa opzione ha potuto non essere colta come tale, certo con effetti di ambiguità, ma anche con effetti di ricchezza. Sia per le femministe e le donne del Pci, sia per le femministe e le donne esterne al Pci. Per le une e per le altre, naturalmente in maniera diversa, la politica delle donne poteva essere la politica perché c'era un luogo che sembrava assicurare la mediazione con altri soggetti e altre politiche. Semplifico, ma non troppo.

Mi ricordo di aver seguito con sgomento e incomprendimento un incontro promosso dalle donne del Pci all'indomani della svolta: non solo perché io, e altre donne come me, proprio non c'eravamo se non come spettatrici al più chiamate a dividerci noi stesse sulle diverse opzioni, ma perché le ragioni della divisione sembravano stare tutte dentro la "politica in generale" e soltanto dopo avere conseguenze per la politica delle donne. Non era a partire da questa che le donne del Pci sembravano (a me) dividersi: e dunque quella opzione originaria e mai sciolta risultava immaginaria, risolta di fatto nella "politica in generale". Immaginata, ma potente. La sua potenza è stata grande, per le femministe del Pci, ma anche per molte altre.

Ma in realtà, probabilmente, il punto vero di svolta era già contenuto nell'esperienza della *Carta*. È da allora, mi pare, che la mia collocazione slitta dentro la "società femminile": ossia, paradossalmente, la divaricazione tra chi fa politica delle donne e tutto il resto, compreso in questo resto anche le donne politiche in senso stretto, quelle cioè che agiscono nelle istituzioni della politica ma non hanno una pratica di relazioni tra donne, e più ancora tra le prime e quei pezzi di movimento che ancora agiscono e si organizzano prevalentemente sulla scena sociale, si fa più evidente. Intendo dire che la vicenda politica del Pci/Pds sembra da quel momento occupare una cen-

tralità assoluta, in qualche modo dirimente per gran parte del femminismo politico italiano.

E tuttavia di essa io posso dire poco, perché vi ho partecipato solo come spettatrice, e non delle più assidue. È dal mio angolo visuale dentro la società femminile che ne ho colto gli esiti, ed è da questo stesso angolo che sono condotta, oggi, a riflettere sulla questione dell'istituzione.

Intendo per istituzione ciò che produciamo e da cui siamo prodotte e riprodotte, quella rete di relazioni regolate da norme spesso implicite entro cui agiamo, e da cui ricaviamo motivazioni ad agire – un linguaggio, una legittimazione –, che ci preesiste, ma che noi contribuiamo a far esistere, oppure a cambiare, qualche volta distruggere. In questo senso, non esiste un fuori dalle istituzioni. Le istituzioni pensano e ci pensano, ma anche noi le pensiamo. Il Pci era un'istituzione, prima che una comunità. O meglio, preferisco pensarlo in termini di istituzione, perché la parola comunità ha valenze affettive, fa riferimento a rapporti primari di solidarietà e autoriconoscimento che non si sono in realtà rivelati come tali quando il Pci è finito. Se penso al Pci in termini di istituzione, riesco meglio a vedere la sua forza e la sua debolezza per il femminismo, e le strade che si aprono con la sua scomparsa. Quando dico Pci mi riferisco in realtà alla natura istituzionale di quella sinistra nel suo complesso, che di sé ha permeato non solo le organizzazioni, ma anche la produzione e la gestione di quel potere sociale di cui poi dirò.

La sua forza è stata anche la sua debolezza: ha permesso l'ambiguità dentro e la delega fuori. Dentro, progetti "emancipativi" e pratica del "simbolico" hanno usato lo stesso linguaggio; ciò non ha creato solo "confusione", e non può essere visto in termini di "contaminazione" della seconda da parte dei primi (ecco una delle cause del mio straniamento nel leggere il libro di Franca e Letizia): semmai, è vero il contrario, perché c'era nel Pci una storia lunga di femminismo critico dell'emancipazione e tuttavia attento alle questioni da essa poste che è sembrato vincere con la *Carta*. Dentro, inoltre, i rapporti tra don-

ne diverse per storia, età, classe sociale, educazione, e tra queste donne e gli uomini e i loro progetti, potevano essere (o forse sembrare) conflittuali perché c'erano, e c'erano dentro una cornice, istituzionale appunto, che forniva confini, luoghi, legittimazione, norme, linguaggi.

Fuori, l'istituzione Pci veniva vista come tutto questo e dunque sia come luogo di mediazioni che come soggetto di mediazioni. Al Pci, e non solo alle femministe del Pci, si poteva delegare, magari implicitamente, tutto quel lavoro di rapporto con "gli altri/le altre" (e i loro progetti) che costituisce il terreno, ma non l'oggetto, delle pratiche diverse intraprese dal femminismo italiano.

Un'uscita a metà

L'istituzione è una risorsa, ma anche una gabbia. Viene sentita come tale tanto più quanto più la lotta per la sua sopravvivenza diventa prevalente rispetto a ciò che essa permetteva di fare. L'ambiguità si presenta nel suo aspetto meschino, i linguaggi si moltiplicano e si confondono, le norme diventano mere procedure, il confronto tra soggetti e tra progetti si rivela illusorio, consegnato alla cornice istituzionale piuttosto che a pratiche reali. Uscire dall'istituzione è tanto più faticoso e doloroso quanto meno ci è possibile far riferimento ad un'altra; non basta nemmeno la sua scomparsa nella forma nota, perché l'istituzione siamo anche noi e nei suoi termini continuiamo a pensare. Dico noi, e intendo la gran parte del femminismo italiano, dentro e fuori il Pci e la tradizione della sinistra che il Pci rappresentava: per quanto noi, evidentemente, si sia state tra le più attive e produttive nel processo di de-istituzionalizzazione, (ciò che non significa che il Pci, e tanto meno la sinistra, li abbiamo "distrutti" noi: significa invece che prima degli altri, e diversamente dagli altri, abbiamo prodotto una critica radicale delle forme date e dei linguaggi tradizionali della politica, tale da corrodere alle basi l'istituzione che ci pensava ed entro cui noi pensavamo).

Reti era, anche, questa istituzione. Il "pluralismo" di *Reti* lo vedo come ciò che era permesso da una cornice istituzionale di quel genere. La cornice non era dunque il femminismo, ma la "sinistra". La pluralità di voci femministe dialogava dentro e a partire da questa cornice. Fragile cornice, tuttavia, ormai, e soprattutto non riflettuta. Così che il dialogo, lo scontro, il conflitto, non sono emersi come tali. Spesso, la pluralità è sembrata pluralismo, voci che parlano l'una accanto all'altra, ma non si parlano. Un pluralismo, oltretutto, selezionato, o autoselezionato, per via della cornice istituzionale e non a partire (o non solo a partire) da un preciso luogo femminista. Uscire dall'istituzione è allora necessario, e del resto le donne ne escono, ne sono uscite, costruendo/affidandosi ad altre istituzioni: il processo di decostruzione, in qualche modo, è stato lungo quanto il femminismo stesso, ed è già in parte approdato altrove. Perché si decostruisce costruendo, se stesse insieme ad istituzioni. E tuttavia, finora, ciò che è stato costruito, perché in gran parte è stato costruito in presenza di *quella* istituzione, ha permesso solo un'uscita a metà. È a questa uscita a metà che attribuisco l'incomprensione o la paura della pluralità, le difficoltà di comunicazione, che naturalmente sono anche difficoltà di conflitto, di esplicitazione chiara di cosa ci divide. A questa uscita a metà attribuisco gli effetti di confusione simbolica i cui rischi denuncia Lia Cigarini, e a cui non mi pare, tuttavia, che nemmeno *Via Dogana* si sottragga interamente. Perché non è un vero sottrarsi l'autoreferenzialità: piuttosto, malgrado le apparenze, è un giocare in difesa, una demarcazione di confini per negazione. Molto di ciò che la Libreria ha prodotto e, soprattutto, i vantaggi che da questo prodotto altre traggono e hanno tratto (per esempio, il "senso diffuso che essere donna sia un di più"), ha preso linfa e trovato gambe in un terreno dissodato e coltivato da molte mani diverse. Se non si riconosce questo, la/e nuova/e istituzione/i può (possono) diventare un'istituzione totale. Non si può essere solo condiscendenti con i progetti altrui, in questo modo (tra l'altro) non li si riconosce

neanche come degni di un conflitto. Questi sono gli effetti di un'uscita a metà, ovvero di un'istituzione (la Libreria) che si è pensata e costruita fuori da, ma in presenza di, quell'altra istituzione.

Del resto, questo mi sembra vero, lo ripeto, per tutte. Così, riflettere sulla fine di *Reti* mi conduce ad interrogarmi su come le vecchie divisioni possano presentarsi, essere ridefinite, magari più liberamente assunte quando da quella istituzione si riesca ad uscire del tutto. Che è insieme necessità ed occasione, ma è occasione solo a patto che si rilegga e si comprenda questa nostra vicenda particolare.

Un nuovo potere per la politica delle donne

Occasione, per esempio, per ripensare il *potere*: che può essere declinato non solo come presa del palazzo d'inverno né (solo) come conquista di posizioni che permettono di disporre di altri/e e nemmeno (solo) come facoltà di imporre la propria volontà; ma (anche) come la possibilità di agire, di produrre senso complementariamente alla produzione di modifiche nei processi reali. Ciò che mi pare l'accezione di potere non solo più vicina a come il femminismo ha agito e agisce, ma anche quella che emerge dall'uso che il femminismo italiano ha fatto della sinistra. Il potere come risorsa che circola, il potere sociale che la sinistra aveva a disposizione e che abbiamo in tanti modi utilizzato. Il potere attraverso cui sono andati costruendosi luoghi autonomi ma non separati (dai consultori alle case delle donne, dai centri di documentazione ad alcune riviste) e modalità di aggregazione autonoma dentro tutte le istituzioni, e attraverso cui gli uni e le altre hanno prodotto significativi mutamenti di senso.

Insomma, come non vedo un prima e un poi dell'"emancipazione" rispetto alla "libertà", neanche li vedo come separati e separabili; meglio, per dirla nel nuovo linguaggio, non vedo separazione tra autorità e potere, se per potere intendiamo quella risorsa che amplia le nostre possibilità e capacità di agire. Vedo, per esempio, molto potere utilizzato, agito,

prodotto nelle case delle donne: potere che si traduce in autorevolezza precisamente come l'autorevolezza ha contribuito alla "conquista" di quel potere.

Non potendo più contare sul potere prodotto da quella sinistra, e in presenza anzi di processi forti di contrazione di quel potere e degli spazi che esso apriva, si tratterà allora di assumersi questa questione in prima persona. L'eclisse di quella sinistra non ha lasciato il vuoto; poiché noi stesse abbiamo contribuito a provocarla, essa ha anche il nostro segno. Il segno dell'autonomia, dell'assunzione di responsabilità, della diffidenza verso la delega; del primato della politica come spazio per l'azione, come spazio della definizione e del riconoscimento di sé e delle altre; come sfida alla cittadinanza attraverso pratiche di sovranità. Di nuovo, le case delle donne sono un esempio di ciò che intendo; ma lo spazio sociale è popolato di esempi di questo genere.

Uscire da (quella) istituzione significa (può significare) allora porsi dentro questa scena, interagire – spesso confliggere – con gli attori che la popolano, prendere sul serio insieme la perdita di senso e le ricerche di senso nuovo, sopportate – ma forse invece valorizzare – che vi sia più processo che progetto.

La politica delle donne è la politica, mai questo è stato vero come adesso: ciò che non ci dice automaticamente che cosa fare, come né quando farlo o, meno ancora, con chi. Per quanto mi riguarda, sento molto l'assenza (non di una comunità ma) di una istituzione, di un'istituzione femminista dentro cui pensare, da cui trarre motivazioni e legittimità. Sono istituzioni di questo genere la Libreria di Milano, i centri di documentazione, le case delle donne, per altri versi la società delle storiche. *Reti* non è riuscita a diventare istituzione in questo senso, perché intimamente dentro quell'altra istituzione. E tuttavia, troppo della mia storia personale e politica, troppe delle mie referenti stanno, in qualche modo, dentro questo luogo perché io non mi senta orfana ora che questo luogo svanisce. Si può costruirne un altro che ne salvaguardi la ricchezza pur uscendo dall'ambiguità? anzi, ne reinterpreti la ricchezza attraverso

l'uscita dall'ambiguità? Se una strada c'è, è quella, io penso, che ci conduce per l'appunto ad assumere noi la questione del potere – nel senso che prima dicevo –, i suoi rapporti con l'autorità e con la responsabilità, le sue potenzialità creative e produttive: di senso, ma non solo.

democrazia e diritto

trimestrale del centro di studi e di iniziative per la riforma dello stato

4

DENTRO LA POLITICA

IL TEMA

Passione e politica

Remo Bodei, *Passione politica e modernità*
Giuseppe Cantarano, *Ontologia del declino e silenzio delle passioni*
Pietro Barcellona, *Passione e sinistra. Una discussione in redazione*
Pasquale Serro, *«Né destra né sinistra»: uno studio su Zeev Sternhell*
Pierluigi Onorato, *Laicità e democrazia*
Pier Cesare Bori, *Natura umana e con-passione nel primo articolo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo*
Biancamaria Scarcia Amoretti, *Passione e politica: un'anomalia recente nell'Islam?*
Maria Luisa Boccia, *Passione per la differenza e passione per la politica*
Fabio Giovannini, *Passione e protesta: Los Angeles e dintorni*

IL DIBATTITO

Sull'emigrazione delle passioni

Franco Crespi, *Passione e distacco*
Salvatore Mannuzzu, *Pezzi facili (sulla pietà)*
Nino Bigi, *Languore, furore e passioni*
Maria Luisa Boccia - Livia Turco, *La passione delle donne. Un confronto*
Gloria Buffo, *Politica: un'irrinunciabile passione*

LA QUESTIONE

Una democrazia senza partiti?

Augusto Barbera, *Una democrazia con i partiti*
Danilo Zolo, *Stato di diritto e autoreferenzialità del sistema dei partiti*
Pietro Ingrao, *Un deficit di collante politico e di rappresentanza*
Giuseppe Cotturri, *Ricerca e politica. Esperienze e prospettive del Crs*

IL SAGGIO

Pietro Barcellona, *Tecnizzazione del mondo e fondazione di un punto di vista critico*
Giovanni Mazzetti, *Oltre la politica*

L. 18.000 - abb. 1993 L. 70.000 - Associazione Crs, Via della Vite 13,
00187 Roma, tel. (06) 6784101 - c.c.p. 53029005

ELISABETTA DONINI

COMPAGNE DI STRADA

Alla fine di un'esperienza, come scandire il passaggio con cui ce la si lascia alle spalle? Nella riunione in cui abbiamo convenuto che la vicenda di *Reti* era giunta a conclusione, ci siano date collettivamente il compito di tentare un congedo non in termini di merito bilancio, quanto piuttosto di ripensamento critico sul presente. Decidere che questo percorso si è esaurito ha infatti almeno altrettanto a che fare con la valutazione di ciò che è accaduto negli ultimi anni quanto con la ridefinizione delle scelte e delle intenzioni di ciascuna di noi, ora e come progetti verso il futuro.

Ci siamo anche dette che il taglio di ogni contributo non poteva che essere "costruito e segnato fortemente dalla soggettività di chi lo fa" e tra i nodi tematici messi in risalto io scelgo di concentrarmi qui sul problema del "pluralismo politico-culturale [che] è stata una scommessa originaria di *Reti*, da sempre però controversa" (così Luisa Boccia ha sintetizzato il punto nella griglia di lavoro scaturita dalla riunione). Scelgo però anche di incrociare quello con un secondo centro di interesse: "la passione politica", che nel progetto di questo numero conclusivo ci siamo dette di voler narrare e interrogare dall'interno del vissuto di ciascuna.

L'intersezione tra queste due linee di ragionamento mi riesce suggestiva perché forse è per me la chiave più efficace per cercare di ripensare come e perché poco più di cinque anni or sono ho accettato l'invio a partecipare all'impresa di *Reti*, come ne ho poi vissuto l'esperienza, come e perché oggi (anzi, da un buon numero di mesi) la sento esaurita.

Agli inizi, il progetto mi era piaciuto proprio perché si delineava come ricerca di connessioni trasversali: il nome stesso di *Reti* era prevalso su altre ipotesi in quanto evocava maglie e tessiture, intrecci di rapporti e scambi di comunicazioni tra percorsi diversificati e multidirezionali. La rivista del resto nasceva

come "promossa dalle comuniste"¹, ma la sua realizzazione veniva messa nelle mani di un insieme di donne interne ed esterne al Pci: il primo attraversamento fondante avveniva quindi rispetto alle identificazioni politiche, perché ciascuna accettava di sperimentare una pratica di relazioni non vincolate secondo schieramenti di partito precostituiti.

Plurali...

Lo sfondo era l'atmosfera degli anni tra l'86 e l'87, quando nel movimento delle donne erano molto forti le sollecitazioni a reinventare categorie teoriche e modi di agire a partire dal protagonismo di genere. Per le donne del Pci era la fase della *Carta*, ma più in generale era la fase di una presenza diffusa sorretta da un grande slancio di autonomia: l'incontro tra diverse nasceva all'insegna della volontà condivisa di fare leva sui rapporti tra donne e riarticolare sotto questo profilo tutto l'insieme del proprio stare al mondo.

Per altro, la questione del pluralismo fece problema prima ancora che la rivista esordisse: vi fu chi dopo i primi contatti decise di non entrare nella redazione proprio perché non era soddisfatta di quello che le pareva un affiancarsi indifferente di posizioni giustapposte, e chi invece ritenne che le diversità andassero espresse e sperimentate in un rapporto di reciproca assunzione di responsabilità.

Negli anni le tensioni attorno a questo nodo continuarono a riproporsi, dentro *Reti* così come fuori; in parte cambiò anche in linguaggio: "pluralismo" venne usato da molte con valenze sempre più spesso negative ed alcune preferirono inventare varianti; pluralità, molteplicità, trasversalità... Qui non intendo ripercorrere il dibattito teorico cui contribuirono anche numerosi articoli comparsi su *Reti* – né proporre una mia sistemazione a posteriori. Desidero piuttosto accennare alle ragioni per cui l'attenzione per la dimensione del plurale mi appare tuttora indissolubile da tutto il mio modo di agire e di sentire in questi anni, sul piano intellettuale così come su quello politico.

Cercherò di dirlo rievocando rapidamente il tragitto recente su cui si è innestata la mia partecipazione a *Reti*: è stato soprattutto il dopo-Cernobyl ad aprirmi nuovi spazi di rapporti e di esperienze, attraverso un intreccio molto fitto di spunti teorici e pratici. Da un lato c'era la vivacità e l'intensità delle iniziative che gruppi di donne prendevano nelle forme più varie per mettere in questione dalle fondamenta l'impianto sociale, culturale, produttivo che è alla radice di quel singolo evento; dall'altro, il respiro del movimento metteva in causa la soggettività di ciascuna, sollecitandola a riconsiderare in profondità le proprie scelte ed i propri orientamenti.

... e parziali

Tra le sintesi che si sono depositate come punti di riferimento decisivi per alcune di noi, ci fu la "consapevolezza della parzialità". Pur se la questione fu (ed è) grandemente complessa tanto sul piano concettuale quanto su quello delle pratiche di vita, credo che quella resti una tra le tracce più notevoli lasciateci da quegli anni. Intersecata alla valorizzazione della differenza di genere da un lato e della soggettività delle singole dall'altro, la messa in risalto del carattere parziale di ciascuno sguardo e ciascun intervento nel mondo delinea infatti orizzonti di grandissima portata innovativa.

Non per caso nel dibattito dopo Cernobyl la prospettiva della parzialità si è alimentata della tensione a riconsiderare criticamente la scienza e le sue pretese di oggettività, così come il modello di società che sulla impostazione scientifico-tecnologica si incardina. Attraverso quel taglio abbiamo iniziato a dirci che la nostra esperienza storica di genere ci dava strumenti per smontare la pretesa necessità dell'ordine delle cose esistenti e per riuscire invece a concepire possibilità alternative, fuori del codice delle verità univoche ed universali.

È in questo senso che il rapporto tra parzialità e pluralità mi appare costitutivo degli orientamenti e delle pratiche politiche in cui mi sono riconosciuta

nella seconda metà degli anni ottanta e che hanno costituito anche il terreno concreto della mia collaborazione con *Reti*. Un aspetto centrale, in relazione alle vicende che intanto si davano nel femminismo italiano, ha a che fare con il riplasmarsi degli intrecci tra singole e riferimenti collettivi, tra la crescente attenzione per la propria dimensione di individuo e l'interesse per le relazioni con altre. Credo anzi che questo sia uno dei tratti peculiari che distinguono i processi della soggettivazione sessuata, quale si è andata esprimendo nelle vite e nelle riflessioni di tante donne negli ultimi venti anni. Nei percorsi segnati dalla "coscienza di genere" la irriducibile singolarità incarnata di quella singola "io", che si percepisce e si ri-posiziona a partire dal viversi come donna, rinvia di continuo alla simultanea necessità di reinventare anche il "noi" rispetto a cui assume senso il porsi appunto "in quanto donne".

Le vicende esistenziali (e le categorizzazioni ideologiche) relative a queste connessioni io-noi sono state molto varie. Il filone di femminismo cui mi sento più vicina è quello in cui la reinvenzione di genere procede e si articola attraverso l'attenzione per le pratiche di vita individuali e non viceversa. Formulando il punto in termini un po' accademici, mi attrae piuttosto una via storico-antropologica allo scavo nelle attività cangianti del "come siamo" – che sono insieme da scoprire e da esplicitare nel corso del processo – che non una sistemazione filosofica del "come dovremmo essere" per inveramento di un sistema prescrittivo.

Questa mia inclinazione è diventata tanto più forte quanto più i miei percorsi mi portavano a vivere in concreto incontri tra diverse e a ricercare linee di dialogo non solo attraverso le differenze, ma attraverso i conflitti. Dall'87 ad ora, l'esperienza che mi ha più intensamente coinvolta è consistita nel lavoro di scambio tra italiane, palestinesi, israeliane nato sotto il nome di "Visitare luoghi difficili". Per toccare solo il punto che mi preme qui, proprio l'incrocio di consapevolezza della parzialità e attenzione per la pluralità ci ha consentito in questi anni di sviluppare prati-

che e di elaborare orientamenti intesi quanto meglio ci riesce a costruire spazi reali di co-esistenza. Solo se l'altra è davvero conosciuta, rispettata e capita nelle sue caratteristiche speculari può essere incrinata la devastante dicotomia del vero/falso, ragione/torto, amico/nemico.

Passione e disincanto

Nel corso di un confronto molto recente (settembre '92) cui ci ha portate quel cammino "difficile", ci è accaduto di discutere abbastanza in profondità dei modi di collocarsi di ciascuna rispetto a temi quali "genere e nazione", "conflitti e militarismo", "fondamentalismo", "efficacia". La parola "ciascuna" copre in realtà grovigli spinosissimi, perché l'identità di individue era in quel contesto continuamente in tensione con la pressione di sensi di appartenenza variamente vissuti dalle singole, ma che riuscivano certo più tormentosi nei loro risvolti nazionali e nazionalistici nell'incontro tra israeliane e palestinesi di quanto non fossero per noi italiane. Proprio quando molte di quelle dinamiche parevano disegnare per noi un ruolo accessorio rispetto alla ricerca di dialogo, Raffaella Lamberti in un suo intervento espresse con particolare forza come – pur non essendo direttamente coinvolta nel conflitto che le nostre amiche invece vivono con drammatica immediatezza – il nostro percorso non sia perciò né freddo né estraneo; anzi – disse – questa esperienza ci riguarda nel profondo, perché "ne va di noi".

È appunto questo il senso secondo cui anch'io vivo questa come in generale tutte le esperienze in cui mi calo radicalmente. Ed è in questo spirito che mi pare di poter parlare di "passione politica", giacché le vicende cui prendo parte mi premono non come "attività" che posso scegliere oppure no di svolgere, ma come realizzazione costitutiva della mia stessa esistenza.

Secondo una distinzione proposta da Teresa De Laurentis, tenderei perciò a riconoscermi in una prospettiva "etica" del femminismo, piuttosto che in

una "erotico-narcisista"². Al tempo stesso, però, trovo molto salutare modulare la passione con il disincanto: per citare un'altra voce dagli Stati Uniti, mi suona suggestivo il "distacco appassionato" di Donna Haraway³. E credo che di nuovo vadano chiamate in causa la consapevolezza della pluralità e della parzialità, per dare conto di queste sfaccettature a prima vista contraddittorie.

Torniamo all'86-'87 e alla nascita di *Reti*. Con molto entusiasmo, allora mi appassionava interagire con il processo che pareva avviato tra le donne del Pci, mantenendo per altro il mio posizionamento differente. Ciò che mi attraeva e mi pareva importante era che l'emergere di uno sguardo autonomo di genere stesse aprendo linee di erosione radicale nell'impianto tradizionale del marxismo. Infatti, la critica dell'ossessione industrialista e della corsa alla produzione di merci – per quanto ancora embrionale – faceva saltare ogni ipotesi di subordinare la prospettiva di genere a quella di classe. Anzi, le donne si ponevano autonomamente come soggetto storico collettivo capace di ideare e praticare alternative a tutto campo.

D'altra parte, non pensavo che le relazioni tra donne e la pratica delle interazioni a partire da posizionamenti diversi andassero intese come mere opportunità tattiche. Ero convinta che nell'identificarsi con uno schieramento di partito oppure nello scegliere spazi di movimento fossero in questione nodi più profondi che non unicamente il fatto (di grosso peso, per altro) del praticare terreni misti oppure di sole donne. Nel caso dell'adesione al Pci, infatti, mi sembravano all'opera dinamiche di identificazione collettiva che credo si possano fondatamente dire di tipo "totalizzante"; mentre la dimensione del movimento si articola a mio parere in un processo ininterrotto di verifica e ridefinizione del significato dello stare ad esempio in un certo gruppo, per fare insieme certe esperienze rimettendosi ciascuna di continuo in questione nelle proprie scelte ed assunzioni di responsabilità.

Con un po' di ironia, vorrei dire che rilutto alla

dimensione-partito come a qualsiasi sanzione istituzionalizzata di un rapporto; mi pare più sensato ed anche più solido che due (o più) persone stiano insieme non perché si legano con un vincolo formalizzato, ma perché (e fino a che) se ne confermano la scelta e sanno rimodellarne il corso. Ed è in questo rifiuto a farmi garantire da sicurezze metastoriche credo si radichi anche la mia inclinazione verso un molto più dissacrato disincanto: nella contingenza, vediamo la ciascuna con noi stesse e con l'accidentalità del quotidiano, senza proiezioni sublimi e senza miti.

I sistemi totalizzanti, invece, sono per loro natura incapaci di flessibilità; troppo rigidi per articolarsi al mutare delle dinamiche, quando le sollecitazioni a cambiare si fanno troppo intense non si modificano: crollano. Così è avvenuta la "svolta", così il Pci ha deciso a maggioranza di cancellare nome e storia, così molte si sono fatte risucchiare nelle spaccature assai più di quanto non abbiano voluto o saputo rivolgersi ai legami tra donne, dentro e fuori il partito.

Come per altre esterne, anche per me quel processo è stato fonte di passioni (sempre più prossime a virare in patimenti), perché la restrizione degli spazi di autonomia delle donne comunque mi riguardava, anche se quel caso in particolare non mi coinvolgeva direttamente. Come molte, ho provato ad interagire con il dibattito, anche su *Reti*; come tutte, adesso registro la chiusura della rivista come uno degli esiti di quel processo. Esito che è diventato maturo nelle cose proprio perché non c'è più una soggettività collettiva di donne del Pds interessate al lavoro di attraversamento dei confini.

Così, ora che il progetto "promosso dalle comuniste" è giunto al termine (non perché ha raggiunto il suo oggetto, ma perché almeno su un versante se ne è esaurito il soggetto), non ho più da sentirmi indebitamente espropriata: sin dall'inizio ero inciampata in quella identificazione "donne del Pci = comuniste" come in una forzatura, una delle tante ispirate dalle impostazioni che assolutizzano se stesse (ciò che appunto attiene al carattere "totalizzante" di cui dicevo sopra). Al di là delle sigle e dei simboli depositari,

la definizione di "comunista" tornava nelle mani di ogni singola/o, libera di fare i conti con la propria storia e le proprie aspirazioni.

Soggettività ed efficacia

Ma intanto molte altre vicende sono accadute, a modificare anche la prospettiva di quante – come me – ritengono ancora sensato riferirsi al movimento delle donne e al femminismo. La guerra del Golfo, le guerre nella ex-Iugoslavia, i fenomeni di razzismo crescenti in tutta Europa, il nuovo corso della politica economica e sociale in Italia, sono tutti dati di contesto che rendono più pesanti questi anni e più faticosi i percorsi soggettivi. Sempre più spesso mi accade di ragionare con altre circa le "sconfitte": sconfitta quella delle "donne in nero" rispetto alle perduranti violenze dei conflitti armati, e delle intolleranze; sconfitta quella di quante hanno provato a contrastare la manovra economica del governo Amato, facendo non solo i conti dei danni materiali certi, ma soprattutto dell'erosione dei propri spazi di scelta tra vivere, lavorare, fare figli; sconfitta quella che ci investe tutte quando attorno a noi vediamo riproporsi come senso comune gli stereotipi più vietati circa "compiti" e "qualità" femminili.

Eppure, il termine "sconfitta", per quanto calzante nei fatti, non mi pare soddisfacente: coglie solo una parte del problema, perché in molte continuiamo a pensare che seppure non siamo riuscite ha senso persistere lungo i nostri cammini. Dunque mantiene valore quell'orizzonte di ricerca autonoma che è il respiro essenziale del porsi come soggetti delle proprie scelte: e questo ribalta radicalmente ogni discorso circa le sconfitte (al di là del disagio per una parola così impregnata di vecchie logiche oppostive che dividono il mondo e la storia in vincitori e vinti).

Tra le questioni su cui abbiamo convenuto di riflettere mentre decidevamo come sciogliere *Reti* c'era anche questa. La "passione politica" non tende oggi a rivestirsi di gratificazioni fantasmatiche, a diventare una forma in senso stretto alienata, perché attra-

verso di essa rischiamo di sublimare nel posizionamento soggettivo l'incapacità di efficacia oggettiva? La risposta contingente che mi so dare è al momento questa: nel mio modo di vivere e percepirmi, la dimensione politica – come accennavo sopra – non è opzionale, poiché non è una sorta di "attività esterna" che potrei scegliere di continuo oppure di cessare. Anzi, essa coincide con il tessuto stesso della mia esistenza, poiché vi sento condensate le infinite interdipendenze del mio stare al mondo; sotto questo profilo, non posso prescindere, nei tempi più cupi così come in quelli di maggior slancio. Semmai, quando le difficoltà si infittiscono avverto ancora più irrinunciabile aderire alla "passione politica" in quanto tensione alla ricerca di cambiamenti. Circa le "sconfitte", credo poi che vada comunque fatto un richiamo a valutazioni più ragionevoli (nel senso di meno in bilico tra annichilazione e onnipotenza) su quanto lunghe e intricate siano le trasformazioni che il movimento delle donne sta tentando; ma soprattutto va messo in evidenza che porsi come un soggetto non significa certo presumere di poter piegare a sé il corso delle cose, quanto piuttosto misurarsi con esse, traendo dalle esperienze ben risolte così come da quelle penose il massimo di arricchimento nella propria capacità di autonomia e tensione di liberazione.

Mi stacco quindi da *Reti* con la sensazione che seppure questo particolare filo si interrompe, non perciò cessa di avere senso la ricerca di rapporti. Cammini, percorsi, traiettorie, itinerari... sono state in questi anni parole molto frequentate nel lessico di cui in molte ci siamo avvalse per esprimere come alle nostre esperienze dessimo un significato di processi aperti, lungo dinamiche che si costruiscono e si rimodellano man mano che si dispiegano. Sotto la luce della contingenza e del senso di provvisorietà di ogni vicenda, si attenua anche il rammarico di questo distacco dalle "compagne di strada": se ciò che ci ha fatte incontrare è valso soprattutto per gli attraversamenti che ci hanno messe in relazione e non già perché si sia alimentato di richiami a qualche appartenenza accomunante, ora restano tutti i legami costruiti nel lavoro

fatto insieme, depositato come una piccola porzione della storia del femminismo italiano di questi anni. Altri incontri, lungo altri tragitti, saranno possibili quanto più avremo voglia di praticare gli spazi multidimensionali della comunicazione tra diverse, evitando di irrigidirci in aree incompensabili.

¹ Cfr. Livia Turco, "Una scelta di uguaglianza e differenza", in *Reti*, settembre-ottobre, 1987, p. 6. Accennerò più avanti agli scontenti che ho provato nei confronti della identificazione restrittiva tra "comuniste e" donne del Pci, che lì era presupposta.

² Teresa De Lauretis, "Upping the anti (sic) in feminist theory", in Marianne Hirsch, Evelyn Fox Keller (eds.), *Conflicts in Feminism*, Routledge, New York & London, 1990, p. 266.

³ Donna Haraway, "Situated knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective", in *Simians, Cyborgs and Women. The Reinvention of Nature*, Free Association Books, London, 1991, p. 192.

democrazia e diritto

trimestrale del centro di studi e di iniziative per la riforma dello stato

I TEMI DEL 1993

- *Tecnica e ragione*
- *Il diritto diseguale*
- *Burocrazia e società*
- *Ragione e immaginazione*

Tariffe 1993

Prezzo di ogni fascicolo L. 20.000

Abbonamento annuo L. 70.000

Associazione Crs, Via della Vite 13, 00187 Roma,
tel. (06) 6784101 - c.c.p. 53029005

GLORIA BUFFO
IDA DOMINIJANNI
**UN PASSO A LATO E
UNA CONTINUITÀ
SOFFERTA**

INTERVISTA A MARIA LUISA BOCCIA
E LIVIA TURCO

Più che un'intervista, un colloquio-bilancio. Nell'ultima riunione di Reti, decidendo di chiudere questa serie della rivista, avevamo messo a fuoco il tema della passione politica, delizia e croce per tutte e quattro, senza astrarlo dalla questione della professione politica, che riguarda in particolare le biografie di Gloria (Fgci, sezione femminile del Pci, poi sezione informazione del Pds) e di Livia (Pci torinese, dall'86 responsabile femminile). La passione politica ci ha unite e divise, com'è accaduto a molte in questi ultimi anni. Tutte e quattro siamo state, con accenti diversi, nel progetto della Carta e in quello di Reti. Livia ha sostenuto la svolta del Pci, Gloria e Maria Luisa hanno fatto parte, durante e contro la svolta, del gruppo "La nostra libertà è nelle nostre mani", sostenute da Ida, che non ha mai fatto parte né del Pci né del Pds. Le relazioni tra noi erano precedenti a Reti: l'amicizia politica tra Maria Luisa e Ida risale al '75, quelle di tutte con Livia si sono strette tra la conferenza sul lavoro femminile dell'84 e la sua nomina a responsabile femminile, quella fra Gloria e Maria Luisa durante la fase preparatoria della Carta.

La passione politica, un tratto importante della vostra persona e della vostra storia, di questi tempi è certamente messa a dura prova anche per voi. La politica è cambiata profondamente e anche i suoi protagonisti. L'azione collettiva in un partito (e non solo) sembra svuotata dal senso che in molte/i le attribuiamo ancora qualche anno fa. Come reagite a un mutamento così violento?

Maria Luisa Boccia. La mia reazione non riguarda solo la fase che attraversiamo, investe la mia esperienza della politica nel suo insieme. Nel mio cammino di socializzazione e individuazione la politica è stata centrale; ma non l'ho mai intesa come una "professione". Oggi viceversa la politica si è tutta professionalizzata e personalizzata: fare politica significa farne il proprio mestiere e puntare a diventare un personaggio (il che tra l'altro sconvolge gli equilibri della vita personale: far politica e continuare a svolgere un proprio lavoro è quasi impossibile).

Se ripenso alle ragioni che tante volte, in questi anni, mi hanno fatto dire di no alla possibilità di diventare una "politica di professione", devo dire che l'elemento decisivo è stato lo scarto fra quello che è diventata la politica dei e nei partiti e quello che è irrinunciabile per e nella politica delle donne. Uno scarto che riguarda non solo e non tanto il "che cosa", ma soprattutto il "come" della politica. A questo punto avverto la necessità di fare un passo a lato, il bisogno di un lavoro comune con altre donne che prescinda, più di quanto non sia stato per me fin qui, dall'agenda politica data. La mia passione politica voglio metterla oggi tutta nella generazione di pensiero politico femminile sulla realtà, capace di dare alla politica un significato diverso da quello corrente e dominante, definito ormai pressoché interamente dalla tv. Produzione di senso politico: ora che tutta la scena politica è in preda a una crisi di senso, è il momento di riconoscere che come donne abbiamo una risorsa in più, che usciamo dagli anni ottanta meno stravolte di altri soggetti. In poche parole, sono convinta che ora più che mai è il momento di fare leva sulla nostra autonomia, e che per farlo non è sempre necessario stare al contesto dato: a costo di patire momenti di apparente latenza.

Livia Turco. Non potendo e non volendo fare "il passo a lato" che dice Maria Luisa, ne capisco però ora per la prima volta l'esigenza, perché condivido con lei la crisi di senso di una politica che divarica sempre più dalla pratica delle donne. Del resto, quest'ultima non per caso rischia la marginalità nei lu-

ghi politici tradizionali. Nei quali soffri, ti senti inadeguata, inadatta a quelle forme... Però in me, assieme alla rabbia, agisce l'ottimismo della volontà, quello che ti dice che ci vuoi essere e ci devi essere. Non è un ottimismo insensato: se guardo al Pds, se penso alle donne e anche a molti uomini che incontro per l'Italia, il desiderio di un'altra politica c'è eccome. Se qualcuno lo agisce, può nascerne un conflitto esplicito e produttivo.

Se resto alla mia esperienza, devo dire che questo ottimismo della volontà mi costa anche fatica, che a volte ho voglia di una pausa – ha inciso molto, su questo, anche l'esperienza della maternità, che ha cambiato qualcosa di profondo nel mio rapporto con la politica a cui chiedo ora con più severità di mostrarmi il suo senso –; che sento spesso come i miei tempi, e in generale i tempi delle donne, non coincidano coi tempi della politica. C'è in noi un bisogno di tempo che però adesso, nel partito, si esprime solo col silenzio, e tende a tradursi in una perdita di autorevolezza.

Infine: se non faccio, come Mario Luisa la scelta del "passo a lato", è anche in ragione della mia collocazione, quella di una politica di professione, collocazione carica di oneri ma anche prodiga di contropartite e riconoscimenti sui quali, lo so, devo vigilare perché non attenuino la mia capacità critica. In ogni caso, la mia esperienza di responsabile femminile credo che la concluderò presto.

Pensate che ci siano oggi, nel Pds, le condizioni per dare voce e risposta a quest'ordine di problemi?

Livia Turco. Nel Pds ci sono donne e uomini che vivono questi problemi, oggi. Ma su come tentare una battaglia, ho dei dubbi. In passato, le donne del partito hanno saputo costruire una loro autonomia di pratica e di tematizzazione. La nostra scommessa si gioca tuttora sul modo di intendere la politica...

... Quale modo?

Livia Turco. Costruzione di idee nella società; radicamento sociale; passione per gli altri: la concezione

della politica che abbiamo praticato con la Carta, e che adesso molte ritengono sia finita. Oggi nel Pds ci sono due modi di fare politica: ci sono quelli che guardano le agenzie di stampa e rilasciano dichiarazioni ai mass media; e quelli e quelle, me compresa, che vanno in giro per le sezioni. Il Pds è un partito che può vivere solo sulla militanza. Se non invertiamo questa tendenza a ridurre la politica alle dichiarazioni a mezzo stampa e tv, siamo rovinati.

Non c'è la relazione tra donne, in questa tua idea della politica...

Livia Turco. La davo per scontata: ovviamente, la relazione tra donne è la forma prioritaria della politica, da praticare però su tutti i terreni che indicavo prima, dall'attenzione alla vita quotidiana alla passione per la società.

Maria Luisa Boccia. Anch'io, non meno di Livia, vengo da una cultura tutta impostata sul dover essere, sull'impossibilità di sfuggire alla cogenza dei fatti. E però, oggi questo dover essere della politica non può non misurarsi con la miseria delle forme a cui la politica si è ridotta. Quando parlo di come si riesce o non si riesce a praticare un luogo come il Pds, nomino un problema politico, non denuncio solo un mio disagio personale. È un problema politico enorme il fatto che il Pds non sia più un partito praticabile per chi pensa la politica diversamente che come "professione". Oggi, il Pds è davvero il luogo dell'agire politico per "i tanti e le tante" che dice Livia? Io, nel partito, non ho più sedi possibili di pratica politica; quelle che ci sono sono sempre più prive di significato. Mi si può dire che dobbiamo ritrovare luoghi e pratiche nostre, eccentriche. Ma questo, paradossalmente, è molto più difficile nel Pds pluralista di quanto non fosse nel Pci del centralismo democratico. Il pluralismo imbriglia le pratiche politiche, "regolando" le differenze; questo ha ridotto la possibilità del confronto su pratiche reali, anche tra donne. La Carta è stata il frutto dell'impatto di pratiche femministe sull'insieme della forma – partito; oggi quell'esperienza non sarebbe possibile: anche fra le donne, nel

Pds, bisogna passare per i criteri della maggioranza e della minoranza...

La Carta è dell'86; Reti nasce nell'87; adesso siamo a fine '92. D'accordo, oggi la politica è al minimo storico di credibilità e praticabilità. Però non basta dire che in questi sei anni è successo di tutto. Potete provare a dare nomi e volti a fatti e persone che secondo voi hanno scandito questa crisi catastrofica?

Livia Turco. Sono quattro i processi che hanno mutato radicalmente le forme e il senso della politica. Primo, lo svuotamento della forma partito e la deriva verso l'omologazione del partito al governo e ai mass media; oggi, se non sei un partito che governa e che va in tv sei fuori gioco. Secondo, il crollo dell'Est: un intero movimento storico è stato dato per spacciato, e il capitalismo è stato riproposto come la formazione trionfante a livello planetario. Questo ha a che vedere con la vicenda del Pci-Pds e anche con quella della politica delle donne. Terzo, la mutazione del Pci in Pds e il modo in cui è avvenuta: io non modifico le mie posizioni di allora e continuo a pensare che la svolta sia stata una scelta obbligata e necessaria, ma guardando retrospettivamente, oggi dico che le sue premesse sono state vanificate dalla gestione che ne è stata fatta.

Avremmo dovuto, in nome dell'originalità del partito comunista italiano, farci carico del disastro dell'Est ma per rilanciare un'idea di socialismo e rendere più incisiva la battaglia sulla riforma della politica. Così non è stato. Per le donne, dalla gestione della svolta, di cui mi assumo, per la mia parte, la responsabilità, è derivato uno scacco sul piano dell'autonomia politica. Quarto, lo smantellamento dello stato sociale; ci ha risospinte in una posizione difensiva.

Maria Luisa Boccia. Credo che all'interno di questo scenario vadano sottolineate scelte e responsabilità soggettive. Per quanto mi riguarda, le sottolineo in due punti. Durante la svolta, le donne schierate per il sì sostennero che nella svolta c'erano le premesse per attuare una nostra riforma della politica: che la

critica femminista della politica poteva trovare risposte e sciogliersi nel "partito dei due sessi". È stato questo fatale errore di prospettiva, rivelatore a sua volta di come era stato vissuto in passato il conflitto tra i sessi, a provocare la mia prima ridislocazione rispetto alle donne del partito. Una ridislocazione vissuta con la forza e la visibilità conquistate dal gruppo che dopo e contro la Bolognina ho fondato con altre, "La nostra libertà è nelle nostre mani", e che durante tutta la svolta ha lavorato su presupposti politici affatto diversi da quelli delle donne schierate per il sì: sulla convinzione, cioè, che durante gli anni ottanta, la politica delle donne aveva lavorato in controtendenza rispetto alla crisi della politica, e che dunque non potesse "confluire" pacificamente nella soluzione (peraltro illusoria) di quella crisi che il partito stava delineando. Il punto critico vero per me viene dopo, con lo scioglimento del nostro gruppo, cioè di una sede che mi ha dato, ci ha dato, forza e autorevolezza. Dopo la rottura del gruppo, nemmeno le relazioni duali fra noi hanno più avuto visibilità politica ed efficacia: forse anch'esse, ora, devono mettersi all'opera fuori dal partito.

Una domanda a Livia. Lamenti di tanto in tanto una "lontananza" fra le donne del Pds e il femminismo. In che senso?

Livia Turco. Certamente c'è oggi un rapporto meno ravvicinato di quanto non fosse ai tempi della Carta. Solo per colpa delle donne del Pds? Non credo. Certo, abbiamo le nostre responsabilità. Dopo le elezioni dell'87, quelle del "vota donna" e della campagna per il riequilibrio della rappresentanza, abbiamo privilegiato altre interlocutrici: le parlamentari, le donne degli altri partiti, quelle del sindacato, dell'associazionismo, del volontariato. Ancora sul versante delle nostre responsabilità: durante la svolta non abbiamo tematizzato dovutamente il rapporto tra femminismo e sinistra, tra donne del femminismo e donne di un partito di massa. Detto questo, le responsabilità della "lontananza" attuale non sono solo nostre.

Pensi cioè che siate state in qualche modo "abbandonate" dal femminismo?

Livia Turco. Sì, anche. Durante un dibattito sul Taglio di Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi, Alessandra Bocchetti ha detto una cosa a mio avviso molto giusta: che dopo l'87 il femminismo ha preso le distanze troppo frettolosamente dalla politica delle donne in parlamento. Con grande scacco per quante fra noi al "patto fra donne" avevano creduto davvero. Comunque, al di là della storia delle responsabilità, il problema grande che si è aperto da allora e che ci troviamo di fronte drammaticamente oggi è il seguente: si è riproposta e approfondita una scissione fra una politica delle donne che si concentra sull'emancipazione e una politica delle donne che assume il sociale. Per noi questa scissione, e la rarefazione del rapporto col femminismo della differenza sessuale, sono state perdite gravi.

Maria Luisa come vede il rapporto tra donne del Pds e femminismo, rispetto alla storia di Reti?

Maria Luisa Boccia. Nel mio percorso femminista la Carta è stata un passaggio, vissuto soprattutto nell'impresa di Reti. Il senso di questa impresa era di costruire nella concretezza della rivista il rapporto fra donne del Pci e femminismo (come nel concreto di un'esperienza si era costruito su Cernobyl, ad esempio): questa era la scommessa che in Reti dava significato a quello che era stato da alcune vissuto solo come discutibile pluralismo. In questa impresa siamo riuscite perché e finché la rivista è stata sede di una relazione fra donne che si confrontavano nell'orizzonte della differenza sessuale, sia pure con differenti posizioni teoriche e di pratica. Da un certo punto in poi non è più stato così.

La svolta ha riletto/ridefinito la politica delle donne a partire dallo scenario, non facendo più agire il viceversa. Da allora la questione del rapporto fra donne del Pds e femminismo non si è più giocata, con misure, patti e conflitti, dentro la politica delle donne, ma in dipendenza dal contesto esterno. Reti è riuscita a distinguersi dalla vicenda congressuale del

partito, mantenendo la sua pratica di "differenze nella differenza": l'ultimo nucleo di direzione della rivista, nei fatti, è stato composto da donne diversamente collocate fra loro rispetto alla svolta. Anche questo esperimento però non ha retto. Anche perché si è dovuto misurare con un processo di importanti modificazioni nella politica delle donne. Un processo che riguarda qualcosa che va oltre il rapporto fra Pci-Pds e femminismo: riguarda come, a partire dalla relazione fra donne, si sta nella politica. Tutte abbiamo dichiarato in questi anni la necessità di un passaggio: il "mettersi al centro", ovvero far agire pensiero e pratica acquisti fra donne come "la" politica, come cioè qualcosa che ci consente di stare nel contesto, di leggere e operare efficacemente nei processi in corso, scegliendo noi priorità, modi, rapporti che danno significato al nostro "esserci". Molte però l'hanno inteso, regressivamente, come un modo per mettere al centro, in realtà, il contesto dato, ritagliando al suo interno il vecchio spazio dello specifico femminile - tutto il contrario di quello che la pratica del "mettersi al centro" domanda.

Questo ha a che fare con la confusione che è stata fatta dalle donne del Pds fra politica della libertà e politica degli interessi femminili. Finché c'era una distinzione, si stabiliva anche un conflitto più serio e una dialettica più limpida fra punto di vista femminista e punto di vista emancipazionista. Da un certo punto in poi, a parole tutto è diventato politica della differenza sessuale e della libertà, riducendosi invece spesso nei fatti a obiettivi e forme della vecchia politica degli interessi, dei diritti e dello stato sociale. Io credo che sia necessario rifare ordine, teorico e pratico. Al primo posto c'è la discriminante della relazione, la scelta dell'ordine femminile. Fuori di questo, i "contenuti" politici relativi alla condizione femminile sono ormai insensati: voglio dire che non riusciremo neppure a orientarci rispetto agli "interessi" da affermare. Qui nascono le difficoltà di rapporto col femminismo: su questi punti non c'è più stato un codice di comunicazione chiaro su cui intendersi e mediare.

Livia Turco. Insisto, il problema non è solo delle donne del Pds. D'accordo, abbiamo fatto confusione fra politica della libertà e politica degli interessi femminili. Però il rischio di una separazione fra libertà e condizioni materiali lo vedo sia nel Pds sia nel femminismo. Come fanno le femministe a non misurarsi col fatto che molte donne, con la crisi sociale, diventeranno più povere? Non ci riguarda tutte, questo fatto?

Da parte del femminismo si potrebbe rispondere che sarebbe ora che questo fatto riguardasse una sinistra sedicente riformista. Perché non rientra nell'agenda ordinaria del Pds, la difesa degli interessi di donne e uomini deboli? Perché la difesa degli interessi femminili, dello stato sociale a centralità femminile non è mai diventata un compito fisiologico della sinistra, e oggi in particolare del Pds? Perché dobbiamo stare sempre a ricordarglielo?...

Livia Turco. Perché? Perché ad esempio Luciano Lama in un suo recente articolo sulle pensioni difende il capofamiglia maschio, ecco perché. Tuttora. Tuttora si dimentica delle donne e di tutto quello che ne consegue ai fini di una strategia di riformismo o di difesa del welfare. Queste sono le condizioni in cui operiamo. Perciò dò molto valore alla battaglia parlamentare che noi donne del Pds abbiamo fatto in merito alle leggi delega sulle pensioni e sulla sanità. Abbiamo non solo difeso interessi femminili ma, a partire dalla elaborazione sui tempi, abbiamo elaborato una piattaforma più avanzata. Certo che ci dovrebbe essere una sinistra in grado di fare proprie le indicazioni delle donne sul terreno della politica sociale, ma non c'è.

Ultima domanda. 1986-1992: guadagni e perdite, personali e politiche, della responsabile femminile del Pci-Pds e della direttrice di Reti

Livia Turco. Un guadagno enorme. Quando questa avventura è cominciata, venivo dal femminismo torinese di "Produrre e riprodurre", avevo lavorato molto con le altre sui temi del lavoro femminile e dello

stato sociale. Ma non sapevo ancora che cosa significasse "dalle donne la forza delle donne", mettere al centro di un partito la relazione tra donne. Questo me l'ha insegnato il rapporto con Franca Chiaromonte, con voi che siete qui, con Alessandra Bocchetti, con la Libreria di Milano, con Luce Irigaray. Le perdite? Non saprei.

Maria Luisa Boccia. Reti è stata un guadagno sul piano del piacere e del desiderio: in primo luogo, è stata un luogo di libertà della scrittura. Dirigerla ha voluto dire per me avere uno spazio, dare ordine a quello che volevo, trovare misura in quello che facevo, uscire dal ruolo di "femminista critica" che avevo nel Pci fin dai primi anni Settanta. Ne ho avuto riconoscimento e misura, pratica della disparità e vincolo della relazione con altre - anche nel senso di una riduzione di individualismo, e di qualche sacrificio di autenticità personale che il vincolo della relazione giustamente domanda. Ci ho perso, paradossalmente, in emancipazione: ho investito sulla rivista, come sulla politica tutta, qualcosa che forse avrei dovuto investire di più nella costruzione della mia identità sociale. Ho perso qualcosa anche in chiarezza e rigore di giudizio, per farmi carico della responsabilità di direzione: non ho visto subito che l'esperienza della rivista stava finendo, per una mia pretesa eccessiva di tenere sempre tutto insieme. Qualche volta invece bisogna tagliare, anche questa è una lezione che viene dalla "parzialità", e io in particolare ho bisogno di ricordarmene.

...

IDA DOMINIJANNI SE DIVARICANO CRISI E CRITICA

Chiudiamo Reti e, mi capita per la prima volta davanti a una cosa che finisce, non ne sono infelice. Nemmeno felice, s'intende: mi mancherà questo spazio libero che mi ha consentito per sei anni di scrivere come altrove, compreso il mio amato *manifesto*, non avrei potuto fare, e probabilmente bisognerà presto aprirne un nuovo, di questi preziosi luoghi liberi di pensiero e scrittura; ma intanto questo andava chiuso, per riconoscimento della sua storia propria, che è esaurita e non è dilatabile oltre se stessa. Dirlo, saperlo vedere e decidere, è un atto di responsabilità.

La storia propria di Reti è legata a una fase politica, ed è questa che è andata a compimento in questi sei anni, per vie che nessuna di noi intravedeva quando quest'avventura è cominciata. Pensandoci, mi rendo conto che non è tanto facile metterne a fuoco i contorni; sono stati sei anni densissimi per la politica, sia pure di una densità strana, di disfacimento e rarefazione per lo scenario intorno a noi, di condensazione per la politica delle donne. Ma qui c'è già, voi lo vedete, un giudizio, sul quale tante non saranno d'accordo: tutte quelle che pensano che le donne abbiano perso dentro e con lo scenario della prima repubblica in cui il femminismo era cominciato. E specularmente, tutte quelle che pensano che "il nuovo che avanza" sia carico di possibilità e coerente con il nuovo che il femminismo ha espresso e domandato alla politica. Io dico invece: abbiamo vinto, andando in controtendenza rispetto allo scenario (che è alquanto catastrofico). E a ben vedere, nel giudizio sul presente si riconoscono due anime che hanno attraversato Reti fin dall'inizio.

Due anime io dico, consapevole che in realtà sono state ben più di due, per via di quel pluralismo delle voci di cui io non sono mai stata entusiasta e che ha

spesso reso la rivista eclettica, complice di confusioni semantiche e concettuali sulla differenza sessuale e sulla politica delle donne, poco compatta nel lavoro interno. Due anime, però, quanto al nocciolo originale della rivista, quello del rapporto fra differenza sessuale e politica maschile, del Pci prima, della "sinistra" da quando questo termine più vago ha sostituito il nome del Pci e quello di un partito, il Pds, perennemente "in formazione". Ho scritto il mio primo articolo per Reti sul numero 2, 1987; si intitolava "L'asimmetria fra donne e Pci" e sosteneva la tesi che nell'impatto, fecondo, fra politica della differenza sessuale e Pci promosso dalla Carta delle comuniste non c'erano le premesse di una felice e progressiva ricomposizione dei due soggetti in campo, bensì di una contraddizione che si apriva e i cui esiti erano tutt'altro che scontati: bisognava praticarla per definirne, via via, il corso, ma non la si poteva e non la si doveva pensare nei termini di una possibile complementarità o convergenza fra la critica femminista della politica e la crisi in cui già allora (nelle elezioni dell'87 il Pci aveva perso voti, le donne candidate avevano percentualmente vinto) il Pci, e con lui buona parte della sua cultura politica, versava - come se l'innesto femminista su quella cultura e su quel partito avrebbero potuto sanarli. Curiosamente, a distanza di sei anni, è di nuovo lì, a quel concetto dell'asimmetria, che sento di dover tornare per ragionare di politica (delle donne e non: non abbiamo detto, nel frattempo, che "la politica delle donne è la politica"?).

In questi sei anni è venuta a compimento la crisi non solo del Pci ma dell'intero sistema politico italiano. I fattori sono stati molti come ben sappiamo, dall'89 a Tangentopoli, da Cossiga alla crisi fiscale, dall'esautoramento di funzioni del parlamento alla crescita di protagonismo dei leaders e di autoritarismo dell'esecutivo, dalla Lega allo stragismo mafioso, dalla crisi della politica come lingua comune alla massmediatizzazione della politica. Su tutti, domina la crisi della rappresentanza, intesa non (solo) come crisi del parlamento eletto su base

proporzionale, ma come modello centrato sulle organizzazioni di massa, partiti e sindacato, con le loro funzioni di rappresentanza politica e di rappresentazione simbolica. È evidente che il progetto di *Reti* ne è coinvolto: *Reti* avendo espresso, lo dice bene Roberta Tatafiore in questo numero, precisamente il lavoro critico del femminismo della differenza sulla rappresentanza-rappresentazione (delle donne; solo delle donne?) mediata da un partito di massa, che era, storicamente, il luogo politico "misto" per eccellenza di sedimentazione dell'ideologia egualitaria e emancipazionista.

• • •

Qui sta il punto delicato di bilancio: nel valutare il rapporto fra la nostra critica delle forme politiche tradizionali e il punto di crisi a cui esse sono giunte oggi. Il giudizio, fra le donne dell'area politica-femminista che hanno condiviso anni fa il progetto della *Carta* e di *Reti*, diverge, come ha dimostrato un recente seminario del Centro di riforma dello Stato e dell'area delle politiche femminili del Pds¹. Detto per sommi capi: tutte pensiamo che la critica femminista della politica abbia colpito al cuore di quelli che si sono via via rivelati i punti cardine della sua crisi. Ma alcune (io fra queste), ritengono che fra critica femminista e crisi della politica si sia venuta a creare una profonda divaricazione, altre optano per una sorta di confluenza fra i due processi, le prime sottolineano il carattere degenerativo e regressivo della crisi politica in corso, le seconde ne enfatizzano positivamente le possibilità generatrici del nuovo. Le prime, soprattutto, sottolineano l'asimmetria genetica fra femminismo e sinistra, e la contraddizione che fra i due termini si è andata approfondendo; le seconde sottolineano i lati di continuità e contiguità del "binomio" femminismo-sinistra, legato nel bene e nel male da una sorta di cordone ombelicale.

Chi ha seguito le vicende di *Reti*, capirà a questo punto perché parlo di due anime: queste due diverse prospettive ne hanno informato infatti nel corso di questi sei anni tanto il dibattito teorico quanto i

contrastanti politici, mostrando durante la svolta del Pci tutte le loro divergenti implicazioni: anche allora, di questo soprattutto si trattava.

Ancora, e più. Sono stati sei anni di cambiamenti enormi "nel" femminismo – o meglio: nella pratica politica della differenza sessuale. Visibilità, impatto, critica: c'era all'inizio di questa esperienza un vocabolario che alludeva a una parte che si rapportava a un tutto (anche se in quella parte c'era chi vedeva il taglio della relazione tra donne, e chi una versione aggiornata del contenitore del "genere": e non sempre i fatti sono stati conseguenti alle parole), a un margine che premeva sul centro, a un corpo a corpo fra testo femminista e contesto politico: del resto, il contesto aveva un corpo, il Pci appunto e le forme storiche della democrazia rappresentativa. Oggi quel corpo si è liquefatto, e il margine, ammesso che tale sia mai stato, si è fatto centro e domanda di parlare dal centro.

È difficile dar conto a parole di questo passaggio, mentale prima che fattuale, e io non potrei dire altro che questo: che al centro ci spingono due forze, le quali come sempre per noi attengono insieme al vissuto e al pensiero, all'esperienza e all'interpretazione. La prima è l'imprescindibilità, per chi nel frattempo l'ha praticata davvero, della relazione fra donne come misura del proprio agire nel mondo. Laddove essa agisce, non nelle parole e negli slogan o nel dover essere della politica ma nella quotidianità dei commerci sociali, regola l'esperienza, la ordina secondo una gerarchia di senso che interferisce in radice con il contesto: lo ridefinisce, ne modifica la percezione e dunque il modo di agirvi e di rapportarsi ai suoi poteri formali e simbolici. Chi ha costruito un vincolo con un'altra donna nel proprio contesto di vita (devo nominare qui il mio rapporto con Stefania Giorgi nel *manifesto*) sa di quanta materialità e di quanta potenza ordinatrice è fatta la relazione tra donne, e quanta differenza ci sia fra la sua pratica e la sua invocazione: in gioco non c'è un rapporto a due, in gioco c'è, ogni giorno, l'interpretazione del mondo e la misura di sé nel mondo, e nei modi per cambiarlo.

La seconda forza è la capacità acquisita nel percorso femminista di leggere l'attualità in modo infinitamente più ricco e pregnante di chi quel percorso non l'ha fatto: un di più conquistato – "competenza simbolica", direbbe Luisa Muraro – che domanda campo d'esercizio. Questo cambia i termini del conflitto tra i sessi: esso si gioca ormai precisamente sul riconoscimento, da parte di donne e uomini, dell'autorità femminile – ed è all'interno di questo conflitto, spesso non dichiarato come tale, che vanno letti a mio avviso, laddove ci sono, anche i ritorni di misoginia: segni non dell'eterno ritorno della discriminazione di sesso, ma di una reazione al manifestarsi della libertà femminile, effetti dunque non di debolezza ma di forza acquisita delle donne. Le pratiche politiche e culturali devono registrare questo cambiamento. Anche una rivista, se c'è, deve mutare progetto: non più significare l'impatto delle donne sulla scena politica, ma dare voce all'autorità e alla competenza femminile nella politica. Non più significare il protagonismo femminile nella società, che è ormai "visibile" su tutti i canali della tv pubblica e privata e su tutti gli schermi cinematografici, ma combattere nel corpo a corpo con i linguaggi massmediali la battaglia quotidiana per la giusta attribuzione di senso a questa fenomenologia di senso comune.

Un'amica di Milano, Fiorella Cagnoni, una volta mi ha chiesto a bruciapelo se secondo me le riviste delle donne si reggono sul desiderio di poche o sulla presunta necessità di molte. Mi sono trovata a risponderle: "sul desiderio di poche", pensando contemporaneamente fra me e me che di quelle che ho fatto, due, *Orsaminore* e *Reti*, si sono basate sulla presunta necessità di molte (il pubblico femminile, la domanda diffusa di politica, la fuoriuscita dalla comunità del femminismo, l'impatto sullo scenario politico più vasto eccetera) fallendo, in termini di mercato, l'obiettivo. Più precisamente: credo che si siano basate, entrambe e *Reti* forse più di *Orsaminore*, su una non sufficiente messa a fuoco del desiderio e su un ricorso alla necessità esterna in luogo della

chiarezza su di esso, talché del desiderio del gruppo potevano essere rimosse le zone d'ombra, le opacità, le disparità, le cadute; e le relazioni fra noi restare in ombra o non esplicitate fino in fondo, non regolate. Il pubblico femminile, mi sono convinta, non sopporta questa opacità: precisamente perché vi si rivede come in uno specchio, sì che le riviste così fatte non funzionano da volano, non producono squilibri e dunque crescita, scelte e tagli anche in chi le legge. D'ora in poi mi baserò sul desiderio esplicitato di poche. Le idee sono così, luminose ma delicate come dice la loro etimologia; per crescere e andare nel mondo hanno bisogno di una forza che si costruisce in relazioni solitarie di affinità elettive – dopo, ma solo dopo, viene il confronto, che non nasce nelle fluidità comunicative del postmoderno ma nella ruvidezza del rischio di firmarle e sentirsi rispondere di no. Per correre questo rischio, oggi, ci vuole un grande desiderio e un immenso amore per la politica, reciprocamente sostenuto. Alle poche (e per me non scontate in partenza, come Giglia) con cui ho potuto dividerlo nell'avventura di *Reti* e a Maria Luisa in primo luogo va la mia gratitudine.

¹ "Voce e silenzio. Le donne nella crisi politica degli anni '90", Roma 15-16 gennaio, con testo preparatorio di Maria Luisa Boccia.

GLORIA BUFFO
FINZIONI E RUOLI
DA NOMINARE

La vita senza la politica rischia di essere davvero meno attraente.

Puoi ristrutturare la casa, riscriverti all'università, appassionarti al cinema o, come qualcuno, andare a vivere in campagna. Ma dopo che ti sei circondata di begli oggetti, hai coltivato le amicizie, stai pensando di fare un figlio o magari di scrivere un libro, sono convinta che ti guardi intorno e il senso della tua vita, senza questa passione pubblica, non è così chiaro e convincente.

Io ho vissuto la politica anzitutto come una necessità, un "espediente" decisivo per stare al mondo. Non mi è mai sembrato esserci un impegno o una divisione del proprio tempo, che non comprendesse la politica, in grado di reggere alle obiezioni della vacuità. Anche la felicità è amplificata dall'essere in quel tipo di rapporto con gli altri che si crea durante una stagione politica viva e vissuta. È una parte di te dimenticata che si mette in moto, ti fa sentire più viva.

So quante cose si confondono e si nascondono in questa passione: nel mio caso il non poter sopportare la sofferenza di altri (tutto è iniziato - credo - con il disastro in una miniera in Belgio dove morirono tanti italiani emigrati per lavorare, quando ero bambina), il desiderio di vivere una parte della propria vita in comunità, e non solo nella corsa o nella solitudine sociale. È sicuramente un antidoto laico alla paura della morte, della fine. E poi per molte donne - io tra loro - nella politica si è misurata anche l'esperienza dell'emancipazione, anche se oggi la chiamerei in altro modo.

Può sembrare in ogni caso ingenuo nel 1992, in piena deriva della politica come passione, pensare queste cose. In realtà, meno diventa attraente l'arena pubblica più cresce (per alcune/i) il bisogno di creare

un altro modo di viverla, un proprio contesto concreto ed efficace, costasse anche molto tempo e separazioni dolorose.

La condizione perché questo non si riduca a un sentimento nostalgico o ingenuo è registrare la sconfitta subita e il vuoto che si è creato.

Non è facile. La tentazione di vivere questo vuoto senza guardarlo negli occhi, scivolando dalla passione politica a un lavoro politico sempre più vicino ad altre professioni esiste. Spostarsi silenziosamente verso "la competenza", riqualificarsi come "esperta" sembra una via d'uscita naturale. Per chi come me è diventata funzionaria non per il riscatto sociale né per la vita (mi hanno aiutato in questo la generazione cui appartengo e anche l'esperienza di altre donne) ma perché, tra l'altro, era più libero, più convinto, più autodeterminato questo lavoro di quello in uno studio di architetti, è comunque un salto non proprio confortevole.

Potrei utilmente raccontare cosa è diventata la funzione dirigente nel Pds, in cosa consiste la professionalizzazione della politica, come si è trasformato il ruolo del funzionario. Come si diventa, in una parola, un partito-staff. Ma non è questa la cosa essenziale. Ciò che importa è se si salva e come si salva la politica, quel desiderio di stare al mondo con padronanza e non con la più o meno gradevole leggerezza di un ospite inessenziale e irrilevante.

Io credo che se si vuol salvare, per se stesse/i, innanzitutto la possibilità di fare politica, bisogna riconoscere dove questa è diventata finzione. Per chi è interna a un apparato c'è l'insidia dell'adattamento, insieme alla paura di gettare a mare un'esperienza accumulata. La forza d'inerzia facilmente rende strabici: alla dissociazione dai grandi processi di oligarchizzazione e personalizzazione del potere e della partecipazione può accompagnarsi, nella stessa persona, l'indulgenza per la parte che gioca individualmente in questo processo. Vorrei poter dire che questo strabismo colpisce gli uomini e non le donne. E invece di donne dirigenti nel Pds in questa situazione ne conosco più d'una. Azzardo, sperando di non es-

sere per questo una moralista, che la chiave per accettare di pensare, parlare, vivere la politica in questo modo schizofrenico è nella passione per il proprio potere personale. O meglio: per il "ruolo" di potere.

Sono stata da tempo messa in guardia dal femminismo a non diffidare troppo delle responsabilità del potere, essendo risultata questa diffidenza un recinto da cui rimirare protette la nostra debolezza come sesso, una trappola che ci siamo costruite da sole.

E tuttavia se alla generica distanza dal potere, nel senso comune del ceto politico femminile del Pds (e non solo), si è sostituita una generica disinvoltata passione non si può ignorare "come" si è prodotta e "cosa" ha prodotto.

Il "cosa" è abbastanza facile da individuare: un amore per il "ruolo" (che non sempre coincide con il potere vero) e un immaginario sul potere tutto misurato sulle quantità. Il gesto di rottura, quello sì vero esercizio di potere, che Nilde Iotti ha compiuto rispetto al rituale bon-ton di partito (tanto più valido se parliamo di donne), dichiarandosi in disaccordo per una sua mancata ricandidatura alla presidenza della camera, come mai ha incontrato così scarso sostegno organizzato tra le sue "compagnie"?

L'obiezione fattami da una femminista è stata che anche quello della Iotti era solo amore per il ruolo. Può darsi, ma almeno lì, col ruolo c'era il potere: in ogni caso non è comprensibile il tiepido sostegno di tante donne del Pds, pure ai ruoli molto legati.

La passione per il ruolo di potere sembra dunque incontrare un limite non detto: laddove ci si scontra con i voleri di un gruppo dirigente, da cui proviene in realtà la legittimità di tale ruolo, il potere di un'altra donna non viene difeso. Non mi scandalizza che sia così. Il non dirlo è però una di quelle finzioni della politica delle donne nei partiti che alla passione non fa un granché bene.

Non penso naturalmente che il peso della crisi della politica vada gettata su "le donne del Pds". È vero però che si rischia l'irrelevanza se a quella crisi, alle modalità vincenti della politica non si oppongono sufficienti gesti di autonomia.

Può darsi che volere individuare le finzioni della politica, facendolo di mestiere, sia solo un'illusione. Se non lo è bisognerebbe, di ciò che si scopre, fare tesoro politico. Magari facendo un passo a lato, come sostiene Maria Luisa Boccia nell'intervista.

Si può provare, sapendo che è maledettamente difficile per chi come me è stata così dentro a un partito. Molte con la mia stessa storia sono passate dal "tutto politica" al niente politica. Io questo vorrei evitarlo, se ci riuscirò.

E se la politica ci avesse già dato tutto quanto poteva? Se il modo "partecipato" di viverla collettivamente non fosse stato altro che una tappa della nostra crescita? È un dubbio legittimo. Alcune luci accese dalla politica delle donne e l'insopportabilità delle molte miniere dove ancora si muore, per ragioni diverse ma tutte inaccettabili, personalmente mi fanno scegliere di provare ancora.

...

ANNA MARIA CARLONI

IL RISCHIO DI AUTOCONSERVAZIONE

INTERVISTA DI MARIA LUISA BOCCIA

Raccontami come nasce la tua esperienza politica, se e come in essa sono state presenti fin dall'inizio le relazioni con donne, quali motivazioni ti hanno portato a dare alla politica un posto centrale nella tua vita, investendo in essa identità sociale, professionalità, passioni...

La mia è una biografia non dissimile da quella di tanti e tante della mia generazione. Nel '68 ero studentessa alle superiori e dunque nella mia formazione hanno avuto un ruolo determinante i valori, le scelte di quella particolare stagione politica. Frequentavo una scuola femminile, e nelle nostre assemblee era presente, se non riflettuto, quel particolare modo di discutere che il femminismo ha nominato "partire da sé", ovvero intrecciavamo ai tempi politici del movimento di studenti la voglia di comunicare tra noi anche sugli aspetti personali, sul cosiddetto "privato". Le mie motivazioni consapevoli erano però legate a un bisogno di emancipazione, tanto da farmi evitare qualsiasi ruolo o impegno di tipo "femminile" e preferire i cosiddetti "ruoli generali", convinta che l'affermazione di me stessa come persona, avesse a presupposto la parità con gli uomini. Ma i rapporti davvero significativi erano con donne, erano quelli che per me contavano e spesso decidevano delle mie scelte.

Quanto influiva in questo modo comune di vivere la politica?

Sicuramente condividevamo l'attitudine a stabilire un rapporto più diretto tra vita e politica. Divenire donne per me e altre della mia generazione voleva dire riuscire a coniugare la consapevolezza di sé con la passione di agire, di avere presa sulla realtà esterna.

Questo nesso tra una forte spinta a costruire la propria soggettività e le motivazioni politiche l'ho ritrovato in tante donne del Pci, non solo in quelle la cui identità politica si era formata nel movimento delle donne, in particolare nell'Udi.

Ce ne è qualcuna che è stata per te particolare significativa e autorevole?

Mi è stata maestra Vittorina Del Monte dirigente del sindacato e dell'Udi, una figura decisiva nella storia del partito a Bologna. Ha formato più di una generazione di dirigenti femminili di fabbrica; e ha pagato spesso molto caro la sua autonomia di giudizio, era una classica figura "contro". Forse questa sua caratteristica mi ha spinto un po' a idealizzarla. Con lei ho fatto un giornalino di fabbrica alla Magli; è stata una esperienza di pratica tra donne molto significativa in cui molte delle cose alle quali oggi diamo importanza erano presenti: la presa di parola, la disparità/autorità tra donne. Potrei dire che allora esperienze come questa, fatte da molte comuniste, consentivano di scegliersi tra donne, sfuggendo al ghetto della "questione femminile". Insomma la voglia era quella di impegnarsi sui temi e nei luoghi ritenuti centrali – la fabbrica, le grandi lotte sociali di quegli anni – però avveniva, a me è successo, di costruire rapporti privilegiati con donne. Certo questo lasciava da parte l'esperienza del movimento delle donne, che pure in Emilia e a Bologna ha una tradizione. È solo in un secondo momento che io ho cominciato a praticarlo, facendo quell'esperienza tipica di "dentro-fuori", tra partito e movimento.

Passione politica e professione: come si coniugavano per te nel Pci? Ricordi come è avvenuta la tua scelta del funzionariato nel partito?

A lungo io ho avuto scarsa consapevolezza su questo decisivo intreccio. Ciò che contava era la passione politica...

Come la nomineresti?

Se cerco di riandare alle motivazioni di allora, di-

rei che era desiderio di giustizia sociale. Io l'ho appreso da mia madre che l'ha sempre avuto radicatissimo e lo ha agito costantemente in mille modi, seppure molto lontani da quelli propriamente politici. Io ho fatto politica anche perché volevo uscire dal contesto familiare, per sottrarmi alle tante censure che mi venivano anche da mia madre. Ma il bisogno di giustizia che mi ha guidato nel lavoro politico lo devo a lei.

Quanto al Pci, per me sceglierlo ha significato trovare una misura rispetto alle velleità giovanili che avevo conosciuto nel movimento, poi nei gruppi della nuova sinistra. Vi riconoscevo una pratica più rispettosa dei deboli, più attenta alle esigenze di tante e tanti. Tieni conto che ho una formazione cattolica e ho lavorato molto nei gruppi del volontariato cattolico. Il Pci rappresentava un mondo in cui potevo portare me stessa, allargare le possibilità di pratica sociale, e accrescerne l'efficacia.

Mi chiedevi del lavoro di funzionaria. Mi rendo conto di averlo accettato, senza valutarne le implicazioni. Mi è parso il modo più semplice per coniugare la necessità – per me perfino il valore irrinunciabile – dell'indipendenza economica con la possibilità di dedicare pienamente tempo e energie a ciò che più mi piaceva e mi coinvolgeva. Non ho considerato quanto profondamente questa scelta incideva sulla mia vita, sulla mia identità sociale e professionale. E fin dall'inizio quello che mi era parso un felice coniugio è stato invece ragione di forti conflitti.

Del funzionariato non sono mai riuscita a accettare gli oneri e le richieste a cui mi esponeva. C'è una manipolazione che avviene e che tu poco controlli: come funzionaria sei chiamata in primo luogo a rispettare i vincoli dell'appartenenza organizzativa, a far valere innanzitutto l'interesse del partito/organizzazione. E questo naturalmente di per sé non coincide affatto con gli interessi dei soggetti sociali che pure rappresenti, con i quali concretamente lavori. Anzi la pratica politica entra spesso in conflitto con l'esistenza e il buon funzionamento dell'organizzazione.

Ancora più irrisolto per me era l'aspetto di riconoscimento e affermazione personale, che c'è in ogni lavoro. In un mestiere così particolare come la politica, assumersi problemi quali la carriera, il rispetto o meno del cursus professionale è più complesso. Ad esempio oggi mi rendo conto di essere stata usata – e essermi fatta usare – in alcuni passaggi significativi, nell'assunzione di incarichi dirigenti, perché vi era un interesse politico dei gruppi dirigenti nel propormeli. Allora invece non ne ero consapevole, proprio perché c'era in me un nodo irrisolto, pativo una contraddizione, e non riuscivo a padroneggiarla. Devo ammettere che mi sono sempre affidata alle relazioni che avevo soprattutto con donne, ho avuto fiducia che mi avrebbero tutelata, che avrebbero dato senso a ciò che facevo, e che il mio metterle al primo posto sarebbe riuscito a affermarsi sopra e oltre i ruoli, gli incarichi, le logiche di apparato.

Ancora oggi però patisco il vincolo organizzativo come intollerabile, anche se mi sento più libera e con più risorse nel fronteggiarlo, grazie alla pratica fatta con le donne.

C'è stato poi l'incontro con il femminismo, l'assunzione di responsabilità dirigenti nella commissione femminile a Bologna prima, poi nella sezione femminile nazionale. Questo percorso ti ha visto essere una delle protagoniste della Carta delle donne. È cambiato e come il tuo modo di stare nel partito?

Se guardo alla mia esperienza devo dire che la Carta è stata possibile perché l'essenziale di quella politica era già pratica, almeno in alcune realtà. Non voglio affatto sminuire l'importanza dell'atto compiuto da Livia Turco, in relazione con altre: femministe del Pci e non, dirigenti del gruppo femminile nazionale. Ma già nelle elezioni amministrative dell'85, ad esempio a Bologna, avevamo costruito una rete di relazioni attorno al progetto del Centro di documentazione, che portò alcune di noi a essere elette nel consiglio comunale e fu oggetto di una battaglia politica nel partito. Bene, riuscimmo a vincere perché la pratica delle relazioni tra donne si era già largamente

sostituita al rispetto delle regole organizzative e politiche del partito.

Del resto la VII conferenza delle donne comuniste è stata importante proprio perché esperienze e pratiche largamente diffuse in molte città comunicarono per la prima volta in una sede autorevole e portarono a esplicitazione un mutamento profondo intervenuto, dandogli piena dignità politica. La Carta è un esito di questo percorso, non solo un inizio.

Sono convinta anch'io che la Carta non sarebbe stata pensabile, se la pratica delle relazioni tra donne non si fosse radicata in alcune realtà, politicamente significative, come Bologna. Per te comunque credo che segni un passaggio importante, nel lavoro politico, nelle relazioni, nell'esercizio della funzione dirigente...

Per me il guadagno è stato soprattutto nelle relazioni. Ho consolidato i rapporti con alcune donne autorevoli e significative del femminismo. E ho vissuto con passione la possibilità di rilanciare da una sede autorevole, quale la sezione femminile nazionale, una pratica politica che fino ad allora per me si era molto identificata con la pratica sociale. Ma il valore politico della Carta è molto nella rottura, teorica e pratica, che essa introduce nel rapporto tra donne e partito. Per il partito è solo allora che assume piena evidenza la nostra pratica, con tutte le conseguenze enormi che ha rispetto alle forme politiche organizzate, al modo di essere e operare del Pci. Ci siamo poste al centro della discussione politica del Pci – sono gli anni del “nuovo corso” – del tentativo di misurarsi con la crisi del partito.

Ritieni che ti abbia dato maggiore autorevolezza come dirigente?

Personalmente no, avevo più peso a Bologna, non solo perché partecipavo a sedi decisionali quali la segreteria. Ma sono io che ho scelto una sorta di separatismo, dedicandomi quasi esclusivamente alle relazioni con donne, nel partito e nelle altre sedi della politica delle donne.

Non è avvenuto solo a te. È un po' paradossale, ma nel momento in cui le donne affermano che la pratica delle relazioni è per loro la politica tout court, e dunque non vi dovrebbe più essere distinzione e parallelismo tra sedi di donne e partito, tra “politica di donne” e “politica del partito”, si accentua il separatismo. La Carta produce una messe di iniziative, incontri, discussioni e decisioni tra donne; ma non si incontrano se non raramente con altri movimenti della vita di partito. Non credi che questo ne abbia depotenziato l'efficacia?

Non parlerei di depotenziamento. Ci siamo giustamente concentrate su ciò che più ci interessava, il mondo politico delle donne. Questo ha inciso fortemente anche nel partito, ha modificato i rapporti con gli uomini nelle sedi miste anche se avvenivano di rado. È vero però che la contrattazione con loro è stata per lo più delegata a Livia Turco.

In un altro recente momento politico, quello del passaggio da Pci al Pds si è trattato per te di compiere anche una scelta personale di lavoro: hai lasciato il funzionariato nel partito per lavorare nel sindacato nazionale tessile. Sembra che per te il nesso tra passione e lavoro sia troppo stretto, per non mettere in gioco entrambi, nei momenti più importanti...

Quel passaggio io l'ho vissuto nel gruppo “La libertà è solo nelle nostre mani” a cui ho dato vita con te e altre; se non avessi potuto fare forza su quella pratica non avrei potuto elaborare la perdita del Pci e la sconfitta congressuale. Quelle relazioni però non mi hanno offerto né una mediazione, né motivazioni per dare denso ad una mia professionalità nel nuovo partito. Per fare la funzionaria in un partito che nasce come il Pds su una lacerazione e con una prospettiva incerta, occorre un forte investimento personale. Io non sono riuscita a trarre dalla pratica del nostro gruppo, dalle relazioni tra noi, la forza necessaria per stare con un mio progetto politico nel Pds; questo perché, a mio avviso, il gruppo non è riuscito a rimettersi al centro, assumendo il diverso contesto creatosi a Rimini con la nascita del Pds.

Non ho d'altra parte avvertito alcuna continuità tra il mio ruolo di funzionaria nel Pci e il mio rapporto con il nuovo partito. Mi era infatti del tutto chiaro che ruoli e figure del funzionariato sarebbero stati molto diversi. E poi la pratica con le donne aveva già prodotto una discontinuità profonda.

Dal partito al sindacato: è stato un modo per tentare di ricomporre nella sua esperienza passione politica e lavoro?

La scelta del sindacato per me ha voluto dire tornare a fare un'esperienza sociale, misurandomi con la rappresentanza di lavoratrici/lavoratori, con le nuove forme di conflitto. Ho cominciato il mio lavoro nel sindacato tessile, mentre era in corso il congresso della Cgil e da allora, come sai bene, si sono succeduti momenti aspri e intensi di discussione e lotta politica interna, di crisi e acuti conflitti nei luoghi di lavoro e nel paese; certo non è stato un avvio facile, ma stare nella mischia mi è sempre piaciuto. La mia idea era che nella Cgil, più che nel Pci, il travaglio proprio di questa fase fosse vissuto in un rapporto più forte con la storia e la tradizione del movimento operaio, che fosse cioè meno possibile rimuovere quelle radici perché il patto fondativo della Cgil, così come la sua funzione, consentivano meno di procedere per strappi e sradicamenti.

È questo che mi ha interessato; ho creduto che fosse possibile tentare di affrontare l'inevitabile trasformazione, perfino lo sconvolgimento delle organizzazioni della sinistra, che è un dato forte di questa fase, rimettendo in gioco i valori per me essenziali di una storia e ricercando nel vivo delle relazioni sociali la necessaria verifica delle scelte di volta in volta compiute.

Dopo il 31 luglio tutto è più difficile, non so quanto questa mia ipotesi possa oggi risultare impraticabile; ma penso che non tutto è già deciso, che vi sono spazi e contraddizioni aperte su cui è possibile lavorare.

Cambiare luogo politico ha voluto dire anche mette-

re a rischio le relazioni tra donne per te più significative o sei riuscita a evitarlo? Sappiamo bene quanto sia importante essere nello stesso luogo, condividere non solo esperienze concrete ma un comune ambito di riferimento.

Certo mi ha pesato il fatto di non avere nel sindacato delle relazioni con donne costruite su una pratica comune, anche se conoscevo alcune donne autorevoli e se a molte di loro era nota la mia storia, l'esperienza da me fatta nel partito, con la Carta prima, poi con il nostro gruppo.

Io ho volutamente scelto la categoria tessile perché ha un'importante tradizione femminile che ha segnato la storia di tutto il movimento operaio. Il mio desiderio è di lavorare su questo, di ricostruire dei fili tra questa storia, poco valorizzata ma molto ricca, e le innovazioni che il momento presente richiede. Forse questo desiderio è in parte frutto del mio immaginario politico e sono consapevole del rischio di idealizzazione a cui mi espone. Anche se mi aiuta a evitarlo l'esperienza che faccio quotidianamente nel mio lavoro. C'è un singolare intreccio nella rappresentazione soggettiva, sedimentata in una categoria come questa: a una immagine di forza e solidarietà operaia e femminile – la consapevolezza e l'orgoglio delle lotte per l'emancipazione – si affianca quella di una endemica debolezza sociale, di un settore produttivo largamente in crisi, in bilico tra arcaicità e modernizzazione. I luoghi di lavoro, in grandissima parte femminizzati, sono attraversati da tutte le questioni, e i relativi conflitti, oggi essenziali sia per la soggettività operaia che per quella di sesso. Ecco io vorrei lavorare con altre a valorizzare tutto questo, recuperando le grandi risorse simboliche di questa tradizione, perché le ritengo preziose per la stessa difesa degli interessi delle lavoratrici, dal posto di lavoro, al salario, al potere contrattuale.

Quanto alle relazioni che avevo costruito nel partito le sento certamente mutate, perché, come dici tu, non comunichiamo più a partire da una quotidiana condivisione di esperienze e situazioni comuni. Ma restano il mio referente politico forte, è da lì che trag-

go senso perché non è venuto meno per me il sentirmi "parte comune", con te e le altre del gruppo in primo luogo. Nel sindacato non sono ancora riuscita a lavorare su quello che davvero mi interessa, ma nonostante tutte le difficoltà, che vedo bene, le mie motivazioni restano quelle che ora ti ho detto.

Ma quanto è forte lo scarto tra questo tuo progetto e la pratica politica che riesci a farne? La materialità del tuo essere nel sindacato riesce almeno in parte a incrociarsi con i tuoi desideri?

Solo se e quando io riesco a non attenermi al ruolo e a quanto mi è chiesto o è previsto. Ti faccio degli esempi. Innanzitutto le relazioni tra donne: se ne ho alcune perché l'ho voluto ostinatamente. In una categoria quasi tutta femminile i dirigenti sono invece per lo più uomini; spesso è delegato di fabbrica un uomo, magari l'unico che c'è in quella fabbrica. A livello nazionale quella cancellazione delle donne è ovviamente più accentuata, nella segreteria nazionale della Filtea non c'è una donna. Questo perché del tessile, o del meccanico, o del chimico non cambia nulla nel modo di esercitare la funzione dirigente. D'altra parte lavorare nella struttura nazionale crea un ulteriore filtro, io, non essendo in segreteria, non avrei quasi alcuna occasione per incontrare le delegate di fabbrica. Né posso affidarmi ai coordinamenti femminili, strutture ormai svuotate di senso, avviluppate in una discussione interna sulle forme politiche che non comunica più con le esperienze concrete delle lavoratrici. Dunque le sedi e il ruolo che la rappresentanza sindacale mi dà non mi mettono in relazione con le lavoratrici, poco anche con le molte dirigenti delle strutture periferiche. Quindi devo trovare i modi, muovendomi come posso fuori delle regole e della normale prassi del sindacato. Alcune volte riesco, altre no; ma ho potuto comunque constatare che le mie motivazioni non sono isolate, che vi è possibilità su più cose di un discorso comune.

Il problema più acuto è però di inventarsi forme significative e autorevoli per questo discorso comune.

Lia Cigarini su *Via Dogana*, a proposito dell'accordo del 31 luglio, dice una cosa molto vera: le donne sono particolarmente interessate alla contrattazione articolata, perché è lì che si esercita l'autonomia femminile e alla rappresentanza si sostituisce l'autorevolezza. Io credo che lo scontro nel sindacato abbia oggi al centro questo nodo: c'è, tra i dirigenti, chi intende la propria funzione in primo luogo come autorevolezza da costruire con, e non in nome di, i lavoratori, in primo luogo nella contrattazione, e chi invece punta sul potere dato dalla delega. Nell'uno o nell'altro caso la rappresentanza non ha lo stesso significato, né opera allo stesso modo. Non è un caso che l'enfasi posta sulla necessaria responsabilità da assumersi nell'esercizio della delega, rispetto allo stesso accordo del 31 luglio, o successivamente alle scelte fatte rispetto al governo Amato, sia venuta soprattutto da dirigenti nazionali; chi esercita la rappresentanza più direttamente a contatto con i lavoratori sa bene che la contrattazione aziendale è un momento decisivo per il riconoscimento della funzione dirigente; sa che se ne prescinde anche la delega prima o poi gli verrà di fatto tolta.

Come è stato accolto tra le lavoratrici della sua categoria l'accordo del 31 luglio? Vi sono stati aspetti specifici o il giudizio e le sue motivazioni sono stati quelli largamente prevalenti fra i lavoratori, ovvero di contrarietà?

La nostra è stata l'unica categoria a tenere l'assemblea delle/dei delegate/i. Il senso d'abbandono da parte del sindacato che emergeva era drammatico. Questo è tanto più significativo se pensi che nel tessile è particolarmente forte il bisogno di sindacato anche in funzione di mediazione rispetto allo stato, non solo di rappresentanza nei luoghi di lavoro. Mi ha colpito soprattutto che la maggioranza degli interventi delle delegate prescindeva dalle valutazioni e dal dibattito nei gruppi dirigenti, soffermandosi invece sui contenuti e la pratica nelle aziende. È da qui che occorrerà rispartire se si vuole comunicare con loro.

Tornando alla tua esperienza sembra che essere collocata al centro, più prossima al vertice della piramide sia un ostacolo più che un vantaggio, rispetto a ciò che ti proponi. Come ti costruisci lo spazio per "poter fare", ovvero per verificare la praticabilità del tuo desiderio?

Cerco di fare il lavoro che il sindacato mi ha assegnato nel modo che ritengo più efficace. Ad esempio, io ho tra l'altro il compito di seguire le pensioni; poiché ritengo gravissimo che il sindacato non si sia opposto all'innalzamento dell'età pensionabile a 60 anni per le donne, ho proposto un documento per la discussione nel sindacato. Non hanno accettato e allora ho scritto un articolo con una altra dirigente per il manifesto. Insomma cerco un modo per dire e fare, seguendo prima le strade "istituzionali", mi faccio eventualmente dire di no, informo le donne di quanto è avvenuto e provo un'altra strada, facendo leva sulle relazioni che ho. La via "istituzionale" non sempre è percorribile, anche perché, come ho detto, nei gruppi dirigenti vi sono per lo più uomini. È vero che nel sindacato è più difficile reinventare una pratica politica muovendo "dall'alto", perché le strutture nazionali così come sono non servono più.

Dunque servirebbe a poco ottenere più posti di potere ai massimi livelli dirigenti? C'è contraddizione tra carriera, riconoscimento personale, potere istituzionale e costruzione di autorevolezza e autonomia all'interno di una pratica di donne comune tra dirigenti, delegate e lavoratrici?

Non è così univoco. Vi sono sedi dirigenti, ad esempio il direttivo nazionale, alle quali può essere utile partecipare, perché lì sono presenti donne con diverse responsabilità, comprese le delegate, quindi io desidero entrarvi; così se fossi in segreteria avrei molte più possibilità di incontro con le lavoratrici. Ma anche adesso nulla mi vieta di stabilire relazioni con le donne pur significative, dirigenti o in produzione. Non è insomma una condizione indispensabile, semmai è vero che se hai un ruolo di minor potere devi essere molto motivata personalmente per non

subirne i limiti e riuscire a infrangere i vincoli dell'organizzazione. Anche perché ti confronti quotidianamente con l'isolamento tuo e delle altre e con il forte disinvestimento delle lavoratrici rispetto al sindacato, soprattutto nazionale.

Ma sono convinta che molto ancora può essere fatto, che ha un valore anche per la nostra pratica investire sul processo in atto nel sindacato, nonostante esso si presenti in forme convulse, e sia difficile prevederne gli esiti.

La distinzione, e l'equilibrio, tra potere e autorevolezza spesso non è chiaramente definibile perché non si esplicita quando e come interviene la contrattazione con gli uomini. A volte vengono sovrapposti come se la misura dell'autorevolezza fosse data da ciò che si ottiene contrattando con l'altro sesso. Altre vengono invece giustapposte, come se la pratica tra donne nulla avesse a che fare con la scelta di contrattare o meno, e soprattutto con la capacità di darsi nella contrattazione un atteggiamento non rivendicativo, salvaguardando in primo luogo l'autonomia di giudizio tra donne.

È un problema rilevante che troppe volte rimane implicito. Senza contrattazione con gli uomini a volte non è possibile fare sì che alcune nostre acquisizioni, di contenuto o di pratica, siano fatte proprie da tutto il sindacato, o da un'altra organizzazione collettiva. Io ho interesse a che questo avvenga. Naturalmente è solo grazie alla pratica tra donne che posso affermare il valore e l'efficacia, per tutte e tutti, delle scelte che voglio sostenere. Ormai vi sono molte donne nelle diverse organizzazioni politiche e sociali che riconoscono un vantaggio nel rapporto con le proprie simili e quindi se ne avvalgono, anche se spesso questo poco ha a che vedere con la "pratica delle relazioni tra donne", così come noi la intendiamo; penso ad esempio alle quote. Questi diversi modi di ricercare un riferimento, un punto di forza nel proprio sesso, pesano soprattutto quando si accede alla contrattazione con l'altro sesso, ed a che fare con il problema del potere e/o dell'autorevolezza. Spesso nella con-

trattazione il referente principale, e condizionante, torna a essere l'altro sesso, perché gli si riconosce maggior potere decisionale, e questo viene fatto coincidere anche con il riconoscimento di autorevolezza. Meno chiaro è invece cosa è in gioco tra donne, nella contrattazione: ad esempio quanto è in gioco l'ambizione, legittima, di alcune e come questo si incontra o meno con il bisogno di riconoscimento da parte degli uomini; e come l'una e l'altro si rapportano alla politica delle donne. Ci sono progetti e interessi degli uomini che ci comprendono. Un dirigente sindacale, ad esempio, se è intelligente, "moderno", sa bene che avere a fianco una donna anche "scomoda" come una femminista, può essergli utile, gli dà prestigio. Sta a noi tenerne conto quando si apre un problema di contrattazione con l'altro sesso. Altrimenti il rischio è che siano gli uomini a scegliere più di noi e noi finiamo ancora una volta per dividerci tra chi si sottrae e chi no a un terreno di scambio con l'altro sesso.

Così nelle nostre relazioni dobbiamo tenere conto, più esplicitamente, dei desideri e delle ambizioni personali. Io per prima tendo a non farlo, sarei portata a praticare la giustapposizione di cui parlavi. Il fantasma, quasi il tabù, è che l'autorevolezza e la forza acquisita tra donne venga scambiata con un pezzo di potere. È questo che mi spinge a scindere, anche personalmente, le relazioni con le donne dalle mediazioni che devo fare con il ruolo, la carriera, il riconoscimento economico. Se tengo distinti i due piani penso di poter avere più facilmente relazioni "libere" con le donne. In realtà a me della "carriera", non interessa tanto il "di più" di potere, quanto il riconoscimento del "valore" del mio lavoro, anche in termini economici, e la maggiore agibilità politica che forse può darmi.

Non ti interessa partecipare alle decisioni, non pensi che questo faccia parte del "poter fare" per sé e per altre/i?

Sì, ma sapendo che decidere significa in primo luogo saper valutare su cosa davvero si può decidere,

soprattutto in riferimento a altre/i. Negli anni ho fatto una larga pratica dell'astensione e penso che continuerò a farla. Ci sono terreni sui quali sento che è giusto non partecipare alla decisione, parto ovviamente da me, ma credo abbia un significato politico. Non sempre, non su tutto, "decidere" è atto necessario e responsabile; a volte c'è bisogno di "sospendere" per poter compiere un passaggio in più. Prendi l'accordo del 31 luglio; posso capire la situazione drammatica in cui si è trovato Trentin, ma vi sono atti che hanno un potere enorme sulla vita di altri e ritengo che questo non possa sempre essere esercitato. So bene che vi sono momenti in cui è importante scegliere tra un Sì e un No senza avere avuto modo di sviluppare una pratica. Eppure non sempre ci sono le condizioni per decidere; non sempre è giusto farlo. In particolare non credo sia giusto alleggerirsi della responsabilità soggettiva della decisione, affidandosi a altri, o peggio all'"organizzazione", in ragione di "competenze", di più alte cariche dirigenti, di una malintesa salvaguardia dell'appartenenza collettiva.

Da quanto hai detto appare chiaro che il tuo investimento nella politica è molto forte. Vorrei chiederti se a volte non avverti una sorta di alienazione. Oggi i partiti, i sindacati risultano spesso istituzioni autoreferenziali, burocratiche, poco permeabili rispetto alle domande dei soggetti sociali che pure vogliono rappresentare; continuare a parteciparvi può risultare una fuga della realtà, un modo per non prendere atto di quanto profondamente sono mutati. Ti chiedi mai se le stesse ragioni che ti hanno portato a lavorare in queste organizzazioni non dovrebbero portarti a fare altro? La politica delle donne non ha mai fatto leva sull'organizzazione, si è distanziata dalla politica tradizionale in primo luogo sulle forme; ma operare un taglio netto da queste forme ha, per molte di noi, implicazioni complesse non riducibili alla valutazione sulla possibilità o meno di rivitalizzarne la funzione politica; sono in gioco la propria storia, un immaginario collettivo, la quotidianità di comportamenti e rapporti, il lavoro e l'identità sociale...

In passato spesso la politica ha rappresentato una fuga da me stessa, da dimensioni della mia esistenza che mi era doloroso affrontare. Questo mi ha portato a aderire a una fantasia potente, quanto illusoria, come se solo riversandomi tutta in quella dimensione fossi in regola con me stessa e il mondo. Mi avviene ancora di farmi prendere da questa smania che mi spinge a commisurare la mia vita quasi esclusivamente sui tempi, le vicende e i problemi della politica.

Quando accade però cerco di fermarmi a rimettere ordine nelle effettive priorità che avverto, senza farmi risucchiare nel rispetto di imperativi dettati dall'esterno. Mi sono data dei vincoli precisi che mi aiutano molto a canalizzare le mie energie e il mio tempo. È un esercizio quotidiano, faticosissimo, che mi serve a dissiparmi meno, a padroneggiare di più la "grandiosità" nel mio modo di pensare e vivere la politica, cercando di mettere in rapporto l'immaginario, se vuoi le fantasie, con la realtà.

Ma la passione politica resta e non voglio negarmela, pagherei un prezzo troppo alto se dovessi ridimensionare nettamente il posto che la politica ha nella vita.

Vuoi dire che per te ancora oggi passione politica e lavoro, identità sociale tendono a coincidere?

Forse oggi più di ieri. In questo momento c'è uno scontro politico che tocca direttamente l'essere sociale di ognuna/o. Il fatto che io non ho sicurezza di reddito per il futuro, che si allunga il periodo lavorativo nella mia vita, avvicina ciò che faccio nel sindacato alla percezione di ciò che voglio per me stessa. Ogni diritto acquisito, perfino alcuni privilegi di ceti più protetti, sono messi in questione. Io faccio esperienza come individua dell'arretramento nei rapporti sociali delle conquiste, dell'autonomia e dei poteri di tante e tanti.

C'è un nesso forte tra quello che è messo a rischio sul terreno sociale dalla politica del governo e dei datori di lavoro e il fatto che sia messa in questione la funzione dei partiti e dei sindacati nel sistema politico-istituzionale. Cosa avviene di queste forme politi-

che non mi riguarda perciò solo per la mia biografia e esperienza politica, ma molto nel mio essere sociale, nella possibilità di prefigurarmi la mia esistenza nei prossimi anni.

C'è però nella tua domanda un punto sul quale anch'io mi interrogo spesso con inquietudine: ci illudiamo impegnandoci nel tentativo di rivitalizzare questi luoghi politici, stiamo di nuovo prestando noi stesse a un'improbabile funzione salvifica? È una domanda che mi viene spontanea quando vedo che sono le donne più autonome, meno rispettose e obbedienti di fronte all'organizzazione, che oggi si prodigano maggiormente a difendere sedi e forme che appaiono in gran parte svuotate. A volte riscontro nella stessa pratica del conflitto da parte di queste donne un segno profondo di attaccamento alle organizzazioni in cui operano. In esso cioè si esprime una forma particolare di resistenza al cambiamento; la stessa tenacia con la quale insistono nel volerle riformare non è scevra da una volontà di conservazione dell'esistente.

Se parto da me devo riconoscere che spesso non so quanto agisco in libertà, e quanto subisco il condizionamento di una prassi quotidiana sedimentata in anni e anni, tale da rendermi difficile pensare di essere altrove, di reinventare più radicalmente i modi del mio agire politico.

Dalla pratica del "dentro-fuori", del pendolarismo tra i luoghi delle donne e quelli del movimento operaio, siamo passate a teorizzare la necessità di "mettersi al centro". Non credi che questo possa a volte tradursi in un alibi per non riconoscere le spinte "conservatrici" di cui parli?

È un rischio reale, tanto più forte perché siamo più esposte sul piano sociale; mutare contesto non è semplice, per molte significa molto anche in termini di risorse materiali, di identità sociale, di professionalità. Nel sindacato vedo tante donne che cercano ostinatamente di rimotivarsi, di lavorare al meglio, con una grande tensione etica, ma questo non basta a tutelarci dal pericolo di far prevalere una logica di

autoconservazione. Io credo che vi siano ancora nel sindacato, parlo del luogo in cui sono, spazi per una pratica comune di donne, ma dovremmo di più mettere a tema questo tipo di problemi, altrimenti finiremo per restarne condizionate, per non riuscire a padroneggiarli.

VANNA LORENZONI E CARLA QUAGLINO* SINDACATO DONNA: DUE ESPERIENZE

Vanna Lorenzoni: sindacalista dal 1976 a Torino, 44 anni

Il mio "incontro" con la politica delle donne è avvenuto molto tardi, con il Centro donne Fiom, ma soprattutto con quel gruppo di sindacaliste che aveva deciso di avviare un dibattito tra le donne dentro e fuori dalla Cgil per dar vita ad una nuova struttura organizzativa di donne che non fosse il coordinamento, per individuare un diverso modo di stare nell'organizzazione e nella politica, per difendere gli interessi delle donne in genere marginalizzati e affrontati come specificità, e farlo attraverso una idea forte di contrattualità.

Parlo del dibattito aperto fra donne diverse che si sono "incontrate" e hanno dato vita al comitato promotore di "Sindacato donna" nella Cgil.

Confesso che l'avvicinarmi a loro è nato soprattutto dal fatto che queste donne mi piacevano tanto e sentivo di potermi fidare di loro. Mi davano un'idea di forza, di un progetto politico che entrava prorompente in una situazione di ripiegamento e chiusura sostanziale della Cgil e di tutti i sindacati, nonostante che la parola "rifondazione" scorresse più volte nei discorsi dei dirigenti.

Per la prima volta sentivo con nettezza che si poteva essere donne, fare politica in relazione tra donne e difendere gli interessi delle donne lavoratrici fuori dalla marginalità e dal vittimismo che io non regge-

vo. E anche il ponte gettato al "fuori del sindacato", cioè ai movimenti femminili e femministi per costruire insieme un soggetto contrattuale in grado di contrattare il valore di tutti i lavori delle donne, mi pareva culturalmente e politicamente straordinario.

Si delineava così un progetto politico con una notevole forza aggregativa (tanto da aver avvicinato anche me!) che non poteva che travolgere tutti gli ostacoli frapposti da parte di alcune donne e da molti uomini in Piemonte e non solo.

Fino a quel momento non mi ero avvicinata ai luoghi politici e sindacali delle donne. Il perché affonda le radici dentro la mia infanzia: le donne che mi circondavano erano casalinghe con potere decisionale visibile ridottissimo: ricavarci le 5.000 lire dalla spesa per comprarsi il rossetto, ed io trovavo così inaccettabile quella situazione da aver deciso fin da piccolissima che io avrei fatto una scelta professionale, mi sarei misurata con gli uomini alla pari, anzi cercando di dominarli - se possibile -, per riscattare tutte quelle donne che amavo.

Da ragazzina (14 anni) ho incontrato la politica dei giovani comunisti e lì i luoghi di donne erano i luoghi della marginalità; chi li frequentava non contava niente e anche quando qualcuna entrava in una segreteria, in quanto responsabile femminile, la situazione non cambiava.

Tutto ciò era quindi in totale contrasto con le mie strategie di vita che erano già ben delineate. La paura della marginalità mi è rimasta per anni ed anni, tanto da avere desiderato sempre di entrare "nei metalmeccanici", di diventare un "dirigente sindacale" alla Fiat, perché consideravo quello il centro della politica.

Questa aspirazione, che poi si è realizzata, ha segnato profondamente la mia storia politica. Non preferivo le donne, preferivo le persone, mi piacevano quelle capaci, intelligenti, aperte, sensibili ed erano donne e uomini, ma con le donne stabilivo alleanze contro un nemico, quasi sempre qualche uomo che identificavo come il potere, a cui sempre mi opponevo per non rischiare la subalternità.

Difendevo gli interessi delle donne, ma a partire da una constatazione: che fossero nella maggior parte dei casi discriminate nella collocazione, nei riconoscimenti, nelle professioni, cioè proiettavo su di loro la mia forte motivazione del riscatto da una condizione, del sorpasso nei confronti degli uomini.

Ho poi capito molto tardi, cioè di recente, che questa era una strategia di omologazione al modello maschile della politica, della gestione delle organizzazioni e che molte delle critiche che facevo alle persone e/o alle organizzazioni erano dovute al portare alle estreme conseguenze la competizione; una lotta per il potere in genere, tra uomini, senza esclusione di colpi: non mi accorgevo che la mia strategia entrava solo apparentemente in conflitto con questo modello maschile e poteva al massimo portare qualche donna in più dentro il gruppo vincente.

Sindacato donna ha coinciso e certo ha contribuito a produrre la più importante revisione critica delle mie concezioni della vita e della politica, perché dentro a quel progetto politico mi ci ritrovavo, perché mi piacevano e stimavo quelle donne che lo stavano prefigurando, donne che proponevano un messaggio culturale, politico e sindacale forte, e contemporaneamente venivo indotta ad un ribaltamento dei miei concetti, perché si evidenziavano tutti i loro limiti. Ed è qui che ho "incontrato" Carla ed è iniziato insieme a lei e a tante altre donne un cammino comune.

Carla Quaglino, impiegata Inps, 43 anni, 1 figlio

Da quando, nel 1974, ho incontrato il femminismo tutta la mia pratica politica si è svolta con donne e fra le donne. Ricordo che l'impatto con il femminismo cambiò tutto in me: la mia vita privata si modificò radicalmente, uscii da Avanguardia operaia e cominciai a dedicare il mio tempo e le mie energie al mio gruppo di autocoscienza, all'allora appena costituita "intercategoriale donne Cgil Cisl e Uil"¹ al movimento delle donne.

Queste sedi hanno rappresentato lo strumento es-

senziale di ricomposizione di me stessa; la mia vita, il mio lavoro, la mia esigenza di "far politica" intesa come battaglia per migliorare direttamente la mia "condizione" (allora ci esprimevano così) insieme a quella delle altre donne.

Sul modo in cui si è sviluppata questa mia pratica politica hanno avuto molta influenza sia le caratteristiche del movimento delle donne di Torino, sia il tipo di sindacato che esisteva (e per certi versi esiste ancora oggi) in Piemonte.

Per quanto riguarda il movimento delle donne di Torino, per lo meno quello con cui io ero entrata in rapporto, era in gran parte costituito da gruppi che lavoravano su progetti pratici relativi all'autodeterminazione, consultori, aborto. L'elaborazione teorica partiva da un "fare" concreto: c'era il gruppo della "pratica degli aborti" che li effettuava e che organizzava i viaggi a Londra prima della legge, c'era il coordinamento dei collettivi dei consultori (di cui uno autogestito) che avviò una trattativa con il Comune per l'applicazione della legge che li istituiva.

Nel 1978, noi dell'Intercategoriale proponemmo alle donne di questi collettivi, con i quali abbiamo occupato dei locali e conquistato la Casa delle donne di Torino, di costruire insieme un corso 150 ore sulla salute della donna: fu un incontro importantissimo che si basava anche sull'esigenza di tutte di crescere attraverso una pratica con un numero sempre più largo di donne. Questa esperienza (partecipammo in 1350) ha segnato una tappa essenziale del mio percorso politico.

I temi della salute, dell'autodeterminazione, della prevenzione sono, da allora, sempre stati presenti nel nostro agire politico all'interno del sindacato: dalla battaglia per avere e poi difendere la legge 194, alla sua applicazione (occupammo l'ospedale S. Anna ed ottenemmo l'hospital day), ai temi della salute delle donne in fabbrica, alle molestie sessuali, all'ultima (in ordine di tempo) piattaforma sui consultori contrattata direttamente dalle donne del sindacato con la Regione.

L'altro contesto importante in cui si è svolta la mia

pratica politica è stato il sindaco unitario prima e poi la Cgil. Non ho mai pensato di iscrivermi ad un partito (anche se ho lavorato molto con donne dei partiti di sinistra) perché questo ha sempre evocato in me il dover provare una sorta di "appartenenza" che ho sempre avvertito, soprattutto come donna, troppo stretta. Il sindacato invece l'ho sempre considerato uno "strumento", pur importante per difendere diritti ed interessi delle persone, ma sempre "strumento": una condizione essenziale, per una come me, per sentirmi libera di pensare in autonomia, ma soprattutto per sentirmi libera di poter scindere il contratto quando avessi ritenuto e riterrò che esso non sarà più utile per la mia pratica politica con le donne.

Parlavo prima del contesto sindacale in cui mi muovevo e ci muovevamo intorno alla metà degli anni settanta. Il sindacato piemontese, con la sua tradizione, cultura e struttura (è solo dal 1989 che ci sono donne nella segreteria confederale) fortemente maschili ci ha sempre costrette a lotte durissime per far valere i nostri contenuti e la nostra presenza a partire da quei contenuti.

• • •

Ricordo quanto fu dirompente parlare di subordinazione sessuale femminile e concepirla come l'ambito strutturale della emarginazione delle donne; individuare il perno di una soggezione storica nella dialettica fra i sessi e non solo più fra classi; affrontare i problemi delle donne a partire dal nostro ruolo sessuale e non più sulla base di un progetto politico che affidava ad altri (la classe) la soluzione.

Il nostro agire è sempre stato caratterizzato dalla ricerca di un largo rapporto fra donne a partire dai posti di lavoro e non, e dalla costruzione di luoghi in cui questo rapporto potesse produrre elaborazione autonoma sia teorica che di obiettivi di contrattazione. Anche su questo aspetto il rapporto con il movimento delle donne è stato intenso ed ha prodotto momenti molto importanti: dalle battaglie per l'unificazione delle liste di collocamento (1978), alla presenza durante i 35 giorni della Fiat (1980), alla co-

struzione del convegno "Produrre e riprodurre" che segnò tutta la nostra elaborazione politica successiva, al dibattito che ci ha portato alla costituzione dell'associazione Sindacato donna, ai momenti di incontro su temi come la pace, donne e Palestina, ecc.

L'aspetto più complesso di questa pratica di relazione fra donne per la costruzione di un punto di vista di genere è stato, a mio avviso, il grosso sforzo per far sì che questo punto di vista diventasse da un lato visibile, e dall'altro terreno di battaglia politica in una organizzazione "mista" (?) quale è il sindacato. Ma i luoghi tradizionali della politica sono davvero, nella sostanza, misti? Io credo di no, ed è per modificare questo che provo ad agire con altre donne.

Per me è inaccettabile che la difesa dei diritti e degli interessi di gran parte della popolazione (le donne) evochi solo marginalità. Ma se non si tiene conto del nesso fra produzione e riproduzione, della non equa divisione sessuale del lavoro presente nella nostra società, della totale non valutazione dei lavori che gli uomini non fanno, come si fa a sostenere che una teoria politica, economica, una piattaforma o un accordo sindacale vanno bene per tutti? Perché una lettura del mondo che parta anche da questi contenuti deve essere considerata "parallela" o "separata"? E siccome anche molte donne la pensano così, quali sono i "fantasmi" che evocano in noi?

La forte sperequazione nella divisione sessuale dei lavori oggi ancora esistente da luogo ad una profonda differenza, a danno delle donne, a condizioni materiali di vita, di reddito, di diritti oggettivi sociali e di cittadinanza. È da questo che nasce la sensazione di difendere la marginalità?

Ma per cambiare questo stato di cose non è bastato che molte di noi siano diventate donne "forti" singolarmente, né si è rivelata sufficiente la presenza maggiore di donne nelle istituzioni e nella direzione dei luoghi tradizionali della politica. È di qui che dobbiamo ripartire, magari tentando anche di ripercorrere le differenze politiche che si sono prodotte fra di noi soprattutto in questi ultimi anni.

Il mio tentativo di rispondere ad alcune delle domande di cui sopra si è concretizzato nel lavoro comune con altre donne del movimento e del sindacato per la costruzione di Sindacato donna.

Vanna e Carla

Vanna e Carla. Con Sindacato donna, un'associazione di donne costituita nel 1987 si intendeva operare una visibile rottura con una fase della storia del rapporto tra donne e sindacato per aprirne un'altra. Ci proponevamo e proponevamo alle donne di far sindacato in prima persona: ci costituivamo in soggetto autonomo, sessualmente connotato e quindi parziale.

La scelta di relazionarci fra donne iscritte e non al sindacato si proponeva di valorizzare l'esperienza umana e lavorativa delle donne in tutti i suoi aspetti: valore in sé, e non solo nell'ipotesi che essa si avvicinasse di più al modello maschile.

Intendevamo, in questo modo, mettere in evidenza ed aprire una contraddizione con l'incapacità del sindacato di rappresentare i lavori delle donne, se non nella ipotesi che essi cambiassero nel tempo, si adeguassero al modello maschile. Le regole che decidemmo di darci volevano rendere visibile una pratica politica delle donne diversa. L'adesione volontaria ed individuale, il fatto che ciascuna socia rappresentasse se stessa (non cariche o ruoli), che la partecipazione diretta ed in prima persona fosse la condizione necessaria per la vita ed il funzionamento dell'associazione stessa, ci si strutturasse in gruppi di lavoro e di interesse, definiva una modalità di rappresentanza radicalmente diversa da quella del sindacato, che invece richiede sempre alle persone di rappresentare altro da sé, in nome di interessi "generali" (definiti da chi?).

A che punto siamo, oggi, dopo 5 anni di esperienza? Sicuramente molte cose si sono modificate. Oggi, forse, Sindacato donna non è più quello che era al momento della sua costituzione. Il metodo dei gruppi di lavoro e di interesse è stato praticato, di volta in volta su temi scelti da noi o in relazione a scadenze

esterne. L'elaborazione teorica quindi si è andata via via costruendo e spesso si è tradotta in proposte politiche ed obiettivi contrattuali.

Quello che si è modificato attiene di più alla struttura, sia dentro al sindacato, sia al rapporto con il "fuori". Dentro il sindacato è successo che la forte interazione fra le compagne iscritte all'associazione e le altre donne ha prodotto nuove aggregazioni caratterizzate dall'autonomia, dalla relazione fra donne su contenuti precisi e, sicuramente grazie al nostro apporto, mai definite una volta per tutte. La sostanza del nostro progetto ha permeato di sé il lavoro delle donne nella Cgil in Piemonte, ma sicuramente oggi è diverso il modo in cui noi rendiamo visibile Sindacato donna nella battaglia politica per far valere il punto di vista delle donne (utilizzo puntiglioso della sigla). Così pure si è modificato il modo con cui pratichiamo quel ponte che abbiamo sempre ritenuto essenziale stabilire con il "fuori".

Se da un lato il rapporto stretto nella elaborazione teorica non è mai venuto meno, dall'altro si è affievolito il "fare" comune. Per molte donne non iscritte al sindacato continua a non interessare un terreno di pratica fatto anche di mediazioni con "altri". Sicuramente la battaglia politica in Cgil e il nostro impegno nella ricerca di rapporti con le donne nei luoghi di lavoro hanno assorbito molte delle nostre energie, anche temporali.

Questo è uno dei problemi di Sindacato donna; su tale problema sentiamo la necessità di riflettere sia con le donne con cui abbiamo avuto maggiori difficoltà di rapporto, sia allargando la riflessione alle altre pratiche di donne di altre regioni.

Pensiamo infatti che questo sia un momento in cui un po' tutte, a partire dai nostri luoghi, dovremmo provare a fare dei bilanci. In un momento in cui tutto si sta modificando dalle regole della democrazia (istituzioni), al patto sociale che esiste fra cittadine/i tra di loro e con lo stato, alla struttura economica e produttiva del paese, alla crisi morale e di rappresentanza dei partiti e dei sindacati che li sta mettendo alle corde, con rabbia e sconcerto dobbiamo constatare

che non esiste quasi traccia della riscrittura del mondo e dei rapporti fatta dalle donne a partire dalla loro differenza.

Questo è un problema solo per noi?

* Carla e Vanna: 2 donne, 2 esperienze diverse di vita e di rapporto con la politica, 2 donne che si sono "incontrate" con Sindacato donna.

¹ Gruppo di donne delle diverse categorie e dei tre sindacati che si costituì a Torino nel 1975 a seguito di un corso 150 ore sulla "condizione femminile" e che operò sino al 1985 quando Cgil Cisl e Uil, ormai irrimediabilmente divise dopo l'accordo di San Valentino del 1984, si trovarono "unite" nel decretarne la fine. Su questa esperienza abbiamo prodotto due pubblicazioni. *La spina all'occhiello* e *Il sindacato di Eva*.

ALESSANDRA MECOZZI TRASFORMAZIONI

È ormai un luogo comune: tutti parlano di una fase di grande trasformazione; economia, politica, assetti sociali: non c'è campo del vivere e parte del mondo in cui non siano in corso trasformazioni "epocali".

Naturalmente, come in tutti i luoghi comuni, c'è una buona parte di evidenza e di realtà, ma anche di pressapochismo e genericità. Credo perciò che uno dei compiti che ci si possa dare in una riflessione, che avviene per di più nel numero che chiude una rivista e una esperienza di donne, sia quello di riflettere in che cosa consiste questa trasformazione, in cui si mescolano la distruzione di molti riferimenti, miti, simboli, l'ansia di certezze, il sentimento di faticosa ricerca del nuovo.

Molte donne, io tra queste, già da parecchi anni si sono sentite protagoniste della distruzione e ricostruzione di ruoli, miti, simboli: non abbiamo impegnato in questo gli anni settanta e buona parte del decennio successivo? Non abbiamo anche su questo costruito noi stesse, modellato le nostre vite, inventato e praticato esperienze?

Da qui forse si può partire, per capire quanto è già cambiato a causa del nostro agire, quanto ha cominciato a cambiare per inaspettati e ineludibili fatti storici (come la caduta del muro di Berlino, simbolo di una trasformazione che via via si rivela ben più faticosa e meno liberatoria di quanto si potesse pensare o sperare), quanto si muove in senso diverso e contrastante alle nostre aspettative, quasi certezze, di una rivoluzione pacifica femminile i cui risultati sono in continua evoluzione.

Tutto questo mi è utile per affrontare questo decennio, le nuove sfide che gli sono connesse, in modo più consapevole, più ricco e, perché no, più felice.

Molte hanno vissuto almeno gli ultimi quindici anni sull'onda di una affermazione assoluta della propria soggettività, come scoperta personale e politica, capace di rimodellare se stessa, la propria identità, ma anche il mondo degli uomini e delle donne, le relazioni tra le persone, la politica, rompendo schemi consolidati e costruendo novità.

Questo hanno rappresentato per me le esperienze di pratiche di autonomia delle donne nel sindacato, Sindacato Donna, come il contratto dei metalmeccanici, non a sesso unico, o l'esperienza di scambio con donne israeliane e palestinesi: esperienze la cui efficacia si è rivolta in due direzioni, quella della modifica dei contesti e delle situazioni attraversate e quella delle relazioni tra donne come creatrici di progetti comuni e visibili, oltre che impulsi per esperienze successive.

Oggi che, in termini sociali, economici e culturali, riemergono con prepotenza storica elementi oggettivi negativi – tutti gli effetti di tutte le crisi, l'involuzione politica a culturale –, oggi che il "fuori" sembra pesare sempre di più sul "dentro" – le relazioni tra donne fondate su una nuova soggettività – sento di essere stretta in una morsa di insofferenza: da un lato verso la politica come sola denuncia e rivendicazione, dall'altro verso l'autocompiacimento e l'esaltazione di quanto di positivo è/abbiamo cambiato. Penso all'avanzare femminile in tutti i campi del lavoro e della politica, alla visibilità delle donne nel

mondo, alla capacità di fare gesti di libertà.

Leggere la realtà

Tra questi voglio annoverarne uno, forse il più difficile, quello di dichiarare concluse fasi, esperienze, periodi della propria vita personale e politica per avviarne di nuovi. È forse questo l'atto che può consentire di uscire dalla tenaglia di insofferenza, acquisendo una duplice consapevolezza: quella di ciò che è/abbiamo trasformato, quella di ciò che è stato messo in moto contro questi cambiamenti da altre soggettività, maschili e femminili, ciò che Susan Faludi chiama, con un po' di ideologia, ma con molta efficacia, il contrattacco; ma anche quella delle nuove sfide a cui questo mondo e questa epoca ci mette di fronte: il razzismo, un nuovo cosiddetto ordine mondiale monopolare, l'estendersi di grandi zone di povertà anche nei paesi dell'Europa avanzata.

Dunque consapevolezza di sé e del mondo e un agire conseguente contro ogni tendenza involutiva che cercherà, come sempre, di farsi valere colpendo i cosiddetti anelli deboli. Il cammino percorso dalle donne e la loro pratica le colloca, a mio avviso, non più fra questi; ma non è scontato, c'è un nuovo cammino da intraprendere, anche cercando strade nuove.

Per muovermi nell'ambito che è più proprio alla mia esperienza e pratica credo di dover partire dalla lettura della realtà per ridefinire almeno due questioni: quella delle politiche parità/differenza e quella delle identità plurali e delle differenziazioni sociali.

La lettura della realtà, proprio intesa come guardarsi intorno ed ascoltare in termini reali, ci dice ad esempio – basta interrogare ragazze e ragazzi – che molte donne si percepiscono come un soggetto forte, che pratica la parità, intesa come acquisizione di benefici e diritti, e afferma la differenza, intesa come più libera espressione di sé; che non vive l'antagonismo tra emancipazione e liberazione, sia che si ribelli alle discriminazioni sessuali sia che costruisca nuovi modi di vivere civile e sociale.

È come se lo stesso conflitto, ineliminabile, donna-uomo venisse vissuto e praticato, ma con minori tormenti e strappi di quelli che ancora appartengono alla generazione femminista degli anni '70. Al conflitto donna/uomo – inevitabile soprattutto quando sono stati invasi, a volte modificati, campi tradizionalmente maschili, a partire da quello della sessualità – si aggiunge quello tra donne, inevitabile anch'esso in seguito al consolidarsi di identità singole e differenti, di vantaggi acquisiti, all'esperienza, inedita, della competizione autonoma tra simili. Non che manchino atteggiamenti e comportamenti di solidarietà femminile o relazioni forti tra donne, anzi spesso queste sembrano essere uno strumento di difesa molto usato; ciò che sembra venir meno è una progettualità comune, l'innovazione.

Nel campo della politica mista questi processi mettono in discussione il senso e l'efficacia delle forme di aggregazione che hanno percorso gli anni '70 e '80, ma anche il senso e l'efficacia del procedere a marce forzate delle quote: si sente il bisogno di una rilettura e riflessione in profondità che di nuovo parta da sé, ma anche dall'analisi dei mutamenti dei contesti in cui si è. La crisi della politica costituita e delle sue forme, la crisi e distruzione di principi fondamentali di etica e di democrazia, il non apparire di volontà di mutamento reale che non abbia a che vedere solo con conservazione o costruzione di posizioni di potere per sé, può fornire all'esperienza politica collettiva di molte donne un inaspettato terreno di intervento, ma può anche riassorbire molte in una "battaglia generale" quale priorità, che occulta e rischia perfino di cancellare il senso della ricerca autonoma e la pratica politica della differenza.

Nel luogo in cui mi trovo, il sindacato, in cui non è esplosa la violenta crisi dei partiti, ma giorno per giorno si corrode il rapporto essenziale tra lavoratori e organizzazione sindacale, il problema della democrazia è sicuramente una priorità o, come si usa dire, una emergenza; che su questo siano proprio le donne ad assumere un ruolo centrale mi sembra inevitabile, dato che il chiudersi degli spazi di partecipazione e

democrazia, di protagonismo dei soggetti, ha sempre rischiato di giustiziare il soggetto più recente e più fragile per questo, le donne appunto; la questione sociale, quella cioè della difesa di interessi materiali e diritti oggettivi delle donne va di pari passo con la capacità di coloro che sono nel sistema dei "poteri", e molte di noi lo sono, di rapportarsi con essi e di esplicitare la propria fedeltà politica al genere.

Tutto questo non è scontato: ognuna di noi oscilla tra la necessità di riaffermare un dato di presenza e proposta collettiva, spesso difensiva di donne, e la necessità di stabilire nuovi compromessi o patti con un sistema maschile che, per quanto e forse anche perché, in crisi, si fa sempre più prepotente e autoreferenziale.

Il desiderio di rottura e di proposta, di opposizione e di centralità che è, ne sono convinta, comune a molte, stenta a farsi strada e mentre si è convinte che siano in qualche modo saltati tutti i precedenti patti tra donne (la chiusura di *Reti* non è forse anche questo?) c'è chi pensa a nuovi patti sociali: ma le donne sono davvero state mai partecipi e contraenti di un vecchio patto sociale? Credo di no.

Pratiche e linguaggi

Piuttosto penso a una forma di nuovo patto sociale tra le donne, le deboli e le forti, aggettivi da usare con cautela ed intendere fondamentalmente in un senso "oggettivo", giacché penso che ci sia un livello di forza acquisito che è comune a tutte: alla luce di una ipotesi di questo tipo c'è da fare un lavoro radicale di riordino di parole, concetti, problemi, visto che molte delle semplificazioni fatte in questi anni hanno avuto effetti che si sono via via allontanati dalle finalità iniziali.

Faccio alcuni esempi circa il risultato dell'uso distorto o strumentale di alcuni termini del linguaggio politico delle donne di questi anni: la "differenza sessuale" (a volte chiamata anche differenza femminile, o più spesso, differenza di genere, con un progressivo depotenziamento del suo valore radicale ri-

guardante i due generi) è stata indicata come una delle tante differenze di cui il sindacato debba *farsi carico*! A ciò ha corrisposto la quotizzazione e l'istituzionalizzazione dei coordinamenti femminili.

Insieme a questo ha prevalso, anche l'idea che fosse possibile avere più potere essendo più numerose e realizzando uno scambio tra acquisizione di potere e subordinazione a regole che si sono via via mostrate deleterie per lo stesso sindacato, come la lottizzazione per componenti prima e successivamente l'adesione a maggioranze e minoranze costituite in percentuali anziché formate di volta in volta sulle scelte da fare.

Così, un termine che ha in sé una idea di radicale messa in discussione e trasformazione, finisce per essere usato e distorto a sostegno di pratiche di conservazione.

La "relazione tra donne", altra parola chiave della politica di questi anni, è stato via via utilizzato per indicare qualsiasi rapporto con altre donne, spesso funzionale a mediazioni e scelte fatte altrove, nei luoghi della decisione prodotta dalla relazione tra uomini, anziché essere praticata come elemento di forza per produrre proprie e diverse mediazioni, per attraversare la politica "mista" con la mediazione femminile.

Dico queste cose, e sento il bisogno di riflettere ancora e con altre sulla loro effettiva verità, non perché pensi che ci sia da lavorare ad una interpretazione "ortodossa", quanto per capire, anche attraverso l'indebolimento di parole forti, quanto si è indebolita la pratica e quanto convenga guardarsi e diffidare da parole "magiche", per riflettere su quanto i linguaggi della politica siano esposti a rapido logoramento a seconda delle pratiche e delle convenienze. Questi processi, che neutralizzano le parole facendo perder loro di efficacia, sono tutti da indagare ed esplicitare perché non diventino ulteriore motivo di silenzio del "soggetto politico femminile", che non indica ovviamente una omogenità di persone e di linea, ma piuttosto la capacità di molte donne di segnare i luoghi in cui sono a partire dal prendere la parola in modo intelligibile e riconoscibile da donne

e uomini.

Non c'è dubbio che la crisi politica e culturale investe anche il soggetto politico femminile, tanto da far sostenere ad alcune donne la sua fine: non ne sono affatto convinta. Sono certa però che anch'esso debba subire e stia già subendo una trasformazione, per il divaricarsi di identità e di scelte, per la constatazione di mancanza di efficacia sul cambiamento. E allora mi/vi propongo di indagare proprio su questo, quale "compito" per il nuovo anno: la relazione e gli effetti della centralità politica femminile che si è costruita e manifestata negli anni '80 e le possibilità di cambiamento effettivo e di ricostruzione di nuovi

parametri di lettura della realtà, condizione anche per una nuova pratica sociale.

Al di là dell'imperante mediazione politica maschile, di cui l'informazione dà molto conto, senza che si vedano però segni effettivi di trasformazione, dove la mediazione politica femminile si è espressa e si può esprimere con efficacia, superando la tendenza ad una condizione di resistenza che aleggia da più parti? È pensabile un nuovo patto, o nuovi patti, tra donne, deboli e forti, che produca nuovi riferimenti, nuove aggregazioni, nuove idee forza? Senza questo io credo, si rischia solo di contemplare gli effetti della trasformazione.



**CONTIAMO SU DI TE.
CONTA SU DI NOI. DONNE.**

**ABBONAMENTO
SUBITO
AL PREZZO
BLOCCATO DI
50.000 LIRE***

**NOIDONNE E LEGENDARIA.
DUE GIORNALI UN SOLO ABBONAMENTO.**

* E in più il 10% di sconto sui libri della
Cooperativa Libera Stampa

c/c n.60673001 intestato a Cooperativa Libera Stampa Via Trinità dei Pellegrini 12 00186 Roma



RAJA AISSA



RAJA VISSA



RAJA AISSA
PROPULSIVES

Propulsives, elles l'étaient.
Elles le sont et.
Elles le deviendront.
D'où viennent-elles
Que sont-elles
Vers où s'envolent-elles?
D'une paroi accrochées
Elles émergent dans l'oubli
Grandissent aimées et déchirées
Pour mourir éternellement.

Raja Aissa è nata il 21 aprile 1958 a Tunisi; vive e lavora a Parigi dal 1986. Ha conseguito il Master of Fine Arts presso il Pratt Institute di New York nel 1986 e il Maitrise d'esthétique et Sciences des Arts (specialità pittura) presso l'I.T.A.A.U.T. di Tunisi. Mostre personali: Itinéraire plastique, Galleria Medina, Tunisi (1989); Ephémères, Pratt Institute, Brooklyn, New York (1986). Partecipazione a mostre collettive a: Losanna, Siviglia, New York, Washington, Tunisi, Casablanca, Parigi. Ha vinto il Premio della città di Tunisi (Collection du Ministère de la Culture Tunisien) nel 1989.

NIRA YUVAL-DAVIS*
CITTADINANZE DIFFERENTI
IL DIBATTITO SU IDENTITÀ
ETNICHE E DI SESSO

Con il rapido avvicinarsi del 1993, e con tutte le implicazioni che comporta l'Atto unico europeo, si pongono numerose questioni circa la natura della futura società europea e il modo in cui saranno modificati e ridisegnati i rapporti tra individui, raggruppamenti sociali, stati ed istituzioni europee.

Una delle questioni centrali e generali che si pongono in questo contesto è quale sarà il destino, in questa "nuova Europa", di quei raggruppamenti sociali che hanno attualmente un accesso limitato ai poteri dello stato, come le minoranze etniche e le donne. Esiste un pericolo reale che i diversi stati europei si ritrovino uniti su un minimo comun denominatore e che mentre alcuni abitanti del continente conquisteranno maggior libertà e mobilità, altri si troveranno ad essere doppiamente discriminati (Gordon, 1990).

Non sorprende, dunque, che la "cittadinanza" si sia recentemente trovata al centro di tanti dibattiti, e che sia stata fatta propria sia dalla destra che dalla sinistra: la cittadinanza non solo nella ristretta accezione formalistica del diritto ad un determinato passaporto, bensì come concezione globale che riassume il rapporto tra individuo e stato. Come si è espressa Melanie Philips (1990), "Tutti sembrano desiderarla ardentemente, ma nessuno sa esattamente che cosa sia".

Questo articolo prende in esame alcuni dei problemi evidenziati dal trattamento del tema della cittadinanza nella letteratura. In particolare, analizza i vari tentativi compiuti dalla sinistra e dalle femministe per risolvere la questione della cittadinanza e della differenza sociale, specialmente per quel che riguarda le minoranze etniche e le donne. La posizione di fondo dell'articolo è che, ai fini di una

adeguata teoria della cittadinanza, assume importanza centrale l'esame del differente accesso allo stato delle diverse categorie di cittadini e delle implicazioni che questo ha sui rapporti di dominio. Allo stesso tempo, queste categorie non possono essere analizzate come categorie unitarie, né può essere considerata equivalente la cittadinanza in stati diversi.

Il punto di partenza della grande maggioranza degli studi da me esaminati sulla cittadinanza è l'opera di T.H. Marshall (1950; 1975; 1981). Sebbene quasi tutti gli autori critichino alcuni aspetti delle sue opere, è in generale accettata la sua definizione di cittadinanza come "piena appartenenza (*membership*) ad una comunità" che riassume diritti e responsabilità civili, politici e sociali. Questa definizione è stata accettata da studiosi dalle prospettive teoriche diverse¹.

Prima di esaminare alcuni dei punti più specifici riguardanti la cittadinanza e la differenza, occorre riflettere sulla nozione di "comunità" su cui si fonda questo approccio alla cittadinanza.

La nozione di "comunità" è impiegata, almeno in parte, per evitare di identificare la cittadinanza nella sua più ampia accezione sociale, con lo stato-nazionale (Hall e Held, 1989). La cittadinanza si è per la prima volta configurata come ideologia nella polis greca, dove era limitata alle città. Anche oggi è necessario poter collegare la cittadinanza alla vita politica locale, specialmente quando sono in ballo imprese come quella del Greater London Council e di altre autorità locali radicali nella Gran Bretagna degli anni Ottanta. D'altro canto, come è già stato accennato sopra, con lo sviluppo dell'Atto unico europeo e con i processi di globalizzazione dell'economia e della comunicazione che progressivamente limitano l'autonomia degli stati-nazione, la cittadinanza deve essere analizzata anche in termini internazionali, se non globali. La nozione di "comunità" è talmente vaga da abbracciare dal villaggio locale al "villaggio globale"; ma essa include anche delle concezioni implicite che sono rovinose per una poli-

tica della differenza (Cain e Yuval-Davis, 1990).

Una di queste concezioni è quella che esista una totalità organica. La comunità è un'unità "naturale": esiste e si può appartenervi oppure no. Qualsiasi idea di differenza interna alla "comunità", quindi, rientra in questa costruzione organica: può trattarsi di una differenza funzionale che contribuisce ad un buono ed efficiente funzionamento della "comunità", oppure si tratta di un'anomalia, di una deviazione patologica. Inoltre, la "naturalità" della "comunità" assume confini precisi: permette la crescita e probabilmente una differenziazione interna, ma non nuove costruzioni ideologiche.

Di più: essa presume una determinata collettività. Non si avvicina ad essa come costruzione ideologica e materiale, i cui confini, strutture e regole derivino da costanti processi di lotta e negoziato, o da più generali sviluppi sociali. Qualsiasi nozione dinamica di "cittadinanza" deve partire dai processi che costruiscono la collettività e non semplicemente darli per scontati.

Diverse idee di cittadinanza

Ciò è vero anche quando discutiamo di idee passive, e non solo attive, di cittadinanza, per usare la tipologia di Bryan Turner. Turner ha esaminato il diverso sviluppo della cittadinanza in Germania, Francia, Olanda e Stati Uniti (accettando la critica di Mann della storia della cittadinanza di Marshall, costruita praticamente solo attorno all'esempio storico della Gran Bretagna). Sulla base della sua analisi comparativa, Turner ha identificato due variabili principali, dalle quali ha ricavato quattro tipi di cittadinanza. La prima variabile riguarda la natura passiva o attiva della cittadinanza: se questa cioè si sia sviluppata dall'alto (tramite lo stato) o al basso (attraverso lotte locali e sul posto di lavoro, come nel caso del sindacato). La seconda variabile riguarda il rapporto tra il settore pubblico e quello privato all'interno della società. Un esempio di fusione tra cittadinanza attiva e forte accentuazione del settore

pubblico è rappresentato, secondo Turner, dalla tradizione della Rivoluzione francese; una cittadinanza attiva, più "privata", dal liberalismo americano; una cittadinanza passiva e pubblica, sempre secondo Turner, dal caso inglese; e quella passiva e privata, dal nazismo tedesco.

Senza entrare nella valutazione empirica di ciascuna delle classificazioni di Turner, è il suo approccio complessivo che solleva alcuni problemi. Sebbene Turner espanda la base comparativa sulla quale analizza le costruzioni della cittadinanza, e riconosca che essa non può essere esaminata come nozione omogenea all'interno di stati diversi (ed in diversi periodi storici), continua tuttavia a limitarla alle società occidentali. Si può sostenere che storicamente l'emergere delle ideologie di cittadinanza sia collegato alle tradizioni occidentali: ma se anche questo fosse vero, cosa niente affatto scontata, è evidente che oggi qualche nozione di cittadinanza esiste in tutti gli stati. Anche se magari nella grande maggioranza di essi la cittadinanza è stata imposta dall'alto e i suoi modelli sono stati importati dalle potenze coloniali, cionondimeno il risultato è un quadro molto più eterogeneo di quello dipinto da Turner. La cittadinanza egiziana, ad esempio, e specialmente quella degli abitanti delle aree rurali, rientrerebbe senza dubbio nella categoria passiva e privata. Ma la differenza tra questa forma di cittadinanza e quella del nazismo tedesco è indubbiamente grande quanto quella tra la cittadinanza francese e quella americana. Le classificazioni di Turner presuppongono delle analogie di fondo nelle società civili da lui esaminate.

I presupposti riguardanti la natura della società civile presentano un altro problema di fondo quando si affronta la costruzione della cittadinanza; un problema che si rintraccia nell'opera di Marshall e in quella di quasi tutti i suoi seguaci, ed era già presente negli scritti di Marx ed Hegel nello sviluppo della nozione di società civile. Con tutte le differenze tra i loro approcci, esiste tra loro un presupposto comune circa la sovrapposizione dei confini tra società civile e

società politica. Ciò non significa, naturalmente, che essi ritengano che tutti coloro che fanno parte della società civile godono anche dei diritti di cittadinanza: Marx sviluppò la discussione sulla società civile nel contesto della sua perorazione a favore dei diritti di cittadinanza per gli ebrei. L'opera di Marshall configura un modello evoluzionistico in cui gradualmente un numero sempre più alto di membri della società civile acquisisce i diritti di cittadinanza. Ma i confini della "società" in tutti questi modelli sono praticamente statici: la differenziazione tra società civile e società politica è una differenziazione funzionale riguardante la stessa collettività nazionale o "comunità", e le persone che vi appartengono.

Come però è stato osservato da Stuart Hall e David Held (1989) nella politica reale il principale, se non l'unico campo in cui le questioni della cittadinanza sono state fatte valere sino a tempi recenti, almeno in occidente, è quello relativo alle questioni della razza e dell'immigrazione.

Nuovi confini ideologici

La discussione sui temi della cittadinanza per le minoranze etniche e razziali ha riguardato tutti i livelli della cittadinanza: quello civile, politico e sociale. Ma la preoccupazione principale al centro di molti dei conflitti e dei dibattiti in materia ha riguardato un diritto ancor più fondamentale: quello di entrare – o, una volta entrati, quello di restare – in un determinato paese. La costruzione di confini in base a vari criteri di inclusione o di esclusione, relativi a divisioni etniche e razziali nonché a divisioni di classe e di genere, è uno dei principali campi di lotta attorno alla cittadinanza, che resta però completamente al di fuori delle teorie marshalliane. La "libertà di movimento all'interno della Comunità europea", la "legge del ritorno" israeliana, e la clausola della cittadinanza originaria (*Patriality*) nella legislazione britannica sull'immigrazione, sono tutti casi di costruzione di confini ideologici, e spesso razzisti, che permettono una immigrazione senza

limiti ad alcuni soggetti, mentre la impediscono completamente per altri.

Anche quando fossero risolte le questioni dell'ingresso e della sistemazione degli immigrati, le preoccupazioni degli appartenenti a minoranze etniche potrebbero essere ben diverse da quelle di altri membri della società. Ad esempio, il loro diritto formale alla cittadinanza potrebbe dipendere dalle leggi e regole del loro paese d'origine, oltre che da quelle del paese dove vivono, nonché dal rapporto tra i due paesi. Così, ad esempio, le persone originarie di alcune isole caraibiche che si erano stabilite in Gran Bretagna da anni, si sono sentite dire che non potevano avere un passaporto britannico perché il loro paese non ammette la doppia cittadinanza e perché non avevano dichiarato in tempo utile la loro intenzione rinunciare alla cittadinanza del paese di origine dopo che questo aveva ottenuto l'indipendenza. Altri individui (come gli iraniani o i turchi) non rinunciano alla cittadinanza originaria per paura di nuocere ai loro parenti rimasti in patria e di non potervi più far ritorno. Quindi questi individui possono magari passare il resto della loro vita in un altro paese, ma lì avranno, nella migliore delle ipotesi, diritti politici limitati. Inoltre, nel caso di combinazioni particolari di leggi sulla nazionalità, può accadere, in paesi come Israele e la Gran Bretagna, che nascano bambini senza nazionalità. Questi paesi, infatti, conferiscono la cittadinanza ai figli dei loro cittadini, piuttosto che a chi nasce nel loro territorio.

Anche gli immigrati possono essere privati dei diritti sociali di cui godono gli altri membri della società. Il diritto di entrare in un paese è spesso condizionato all'accettazione di un impegno da parte dell'immigrante in base al quale egli (o ella) si impegna, anche a nome dei membri della sua famiglia, a non rivendicare alcun genere di sussidio sociale dallo stato. A volte, occorre fornire la prova di avere un certo (ingente) gruzzolo in banca, aggirando così le quote nazionali o razziali che danno il diritto a stabilirsi in un paese.

Gli aspetti più problematici dei diritti di cittadinanza per le minoranze etniche e razziali sono quelli relativi ai loro diritti sociali e alla nozione di multiculturalità (si veda, ad esempio, Bhaku Parekh, 1990; Laksiri Jayasuriya, 1990). L'intera idea di diritti sociali, quale si è sviluppata nel welfare state ed è stata descritta da Marshall ed altri, presuppone una nozione di differenza, determinata dai bisogni sociali. Per citare Edwards (1988, p. 135): "Chi ha bisogni simili dovrebbe ricevere risorse simili e chi ha bisogni diversi, risorse di diverse; più schematicamente, deve esservi un trattamento da eguali piuttosto che un eguale trattamento".

Bisogni pubblici e desideri privati?

Nella visione originaria di Beveridge ed altri, i diritti sociali al welfare erano direttamente legati alle differenze di classe. I diritti al welfare erano tesi a migliorare la qualità della vita delle classi lavoratrici, nonché al buon funzionamento del capitalismo. Marshall la definisce "la società dell'*Hyphen*" (letteralmente: trattino di congiunzione di due parole; *n.d.r.*) (1981), in cui esistono tensioni inevitabili tra economia capitalista, welfare state e le esigenze dello stato moderno.

Il dibattito sulla multiculturalità e la cittadinanza si è concentrato su due punti critici: "Uno è la centralità dei bisogni nella distribuzione collettiva di welfare e l'altro è la difficile questione dei confini del bisogno nel rivendicare i propri diritti" (Jayasuriya, 1990, p. 23).

La questione del soddisfacimento collettivo dei bisogni si riferisce a politiche di azione positiva rivolte a gruppi piuttosto che a diritti individuali. Le politiche multiculturali definiscono la popolazione o, più correttamente, le classi povere e lavoratrici, in termini di collettività etniche e razziali con bisogni collettivi, basati sulla loro diversa cultura nonché sui loro svantaggi strutturali. Si è sviluppata una opposizione a queste politiche fondata sull'idea che costruire politiche dell'occupazione e del welfare in

termini di diritti di gruppo può entrare in conflitto con i diritti individuali ed è quindi fonte di discriminazione: ma è in genere ampiamente accettato che per superare gli effetti concreti del razzismo, oltre che la sua ideologia, le sole misure efficaci da prendere sono misure collettive ed azioni positive fondate sull'appartenenza ad un gruppo (Burney, 1988; Cain e Yuval-Davis, 1990).

La questione diventa più problematica quando i provvedimenti riguardano non il trattamento differenziale in termini di accesso all'occupazione o al welfare, ma quelli che sono stati definiti i diversi bisogni culturali delle diverse etnie. Si può variare dalla fornitura di interpreti alla concessione di fondi ad organizzazioni religiose. Nei casi più estremi, come nei dibattiti sugli aborigeni da una parte, o sulle minoranze islamiche attorno al suo caso Rushdie dall'altra, si è sostenuto che occorre consentire alle minoranze di operare in base alle proprie usanze e ai propri sistemi religiosi e giuridici. Le tesi contrarie spaziavano dal fatto che questo introdurrebbe di fatto un sistema di apartheid, alle idee sull'unità del corpo sociale e dell'egemonia politica. I fautori di quella tesi sostengono che si tratta di una naturale estrapolazione dei diritti sociali e politici delle minoranze. Ciò solleva la questione del modo in cui si definiscono i confini dei diritti dei cittadini. Jayasuriya (1990) opera una distinzione tra i bisogni, che dovevano essere soddisfatti dallo stato, e i desideri, che esulano dal settore pubblico e devono trovare soddisfazione nel campo privato.

La differenziazione tra il settore pubblico e quello privato svolge nella letteratura un ruolo essenziale nel delineare i confini della cittadinanza. Turner, come è già stato accennato, lega strettamente la sua tipologia della cittadinanza con il livello di interferenza – o di non interferenza – dello stato nel campo del privato. Tuttavia, gli esempi citati dimostrano² che le strutturazioni dicotomiche della sfera pubblica e di quella privata hanno una loro specificità culturale. L'intero dibattito sulla multiculturalità si scontra con il fatto che i confini della differenza,

nonché i confini dei diritti sociali, sono determinati da discorsi specifici di egemonia, forse universalistici ma certo non universali.

Sessismo di stato

Tuttavia, la differenziazione tra il campo pubblico e quello privato, sulla quale è fondata tanta parte del discorso sulla cittadinanza, non ha soltanto una sua specificità culturale, ha anche una specificità di genere. Già vari anni fa la critica femminista ha aggredito e demolito questa differenziazione (Wilson, 1978; Eisenstein, 1984). Sono lo stato e l'arena pubblica che strutturano e determinano i confini del settore privato, che non è predeterminato. Nel welfare state non è solo il settore civile – l'economia, la produzione di cultura e istruzione e il settore del volontariato – che è in buona parte strutturato dallo stato, ma anche, in quello che è considerato il campo del privato, la famiglia e il nucleo familiare. Questo non significa che lo stato operi con pratiche, intenzioni ed effetti unitari: ma diversamente da quanto sostengono alcune teorizzazioni sullo stato, la mia tesi è che sia importante salvaguardare il concetto di stato se si vuole conservare una adeguata analisi politica dei rapporti di potere in questione. Come ho sostenuto assieme a Floya Anthias (1989, p. 5): "Possiamo definire lo stato in termini di un corpus di istituzioni centralmente organizzate attorno alla intenzionalità del controllo, che ha come sua base ed allo stesso tempo a sua disposizione un determinato apparato per l'applicazione delle norme".

Lo stato non può essere nemmeno considerato una istituzione neutrale e universalistica. Ha la sua propria storia e le sue origini materiali ed ideologiche.

Le critiche femministe hanno messo in evidenza i pregiudizi sessisti intrinseci nella costruzione statuale. Carol Pateman (1988), ad esempio, ha mostrato come l'intera filosofia sociale che era alla base dell'ascesa dell'idea di cittadinanza statale, lungi dall'es-

sere universalistica, era costruita in termini dei "Diritti dell'Uomo". Ursula Vogel (1989) ha dimostrato che le donne non erano semplicemente arrivate in ritardo ai diritti di cittadinanza, come nel modello evoluzionistico di Marshall: la loro esclusione era assolutamente funzionale al modello, che prevedeva il diritto degli uomini ad una partecipazione democratica che "conferiva lo status di cittadini non agli individui in quanto tali, ma agli uomini nella loro qualità di membri e rappresentanti di una famiglia (cioè di un gruppo di non cittadini)" (Vogel, 1989, p. 2).

Diversamente dal modello di Marshall in cui i diritti politici seguivano a ruota quelli civili, le donne sposate non hanno ancora ottenuto i pieni diritti civili e giuridici. E come fa osservare Vogel, l'immagine thatcheriana del "cittadino attivo" emersa in questi tempi in Gran Bretagna è ancora quella di un uomo, capo e responsabile della sua famiglia. A determinare lo status delle donne come cittadine nella sfera pubblica è stata la strutturazione da parte dello stato dei rapporti nel campo del privato, cioè nel matrimonio e nella famiglia.

Una questione interessante da questo punto di vista è il possibile effetto della partecipazione delle donne a pieno titolo non solo al mercato del lavoro del settore civile, ma anche di quello militare (Yuval-Davis, 1985; e altro scritto di prossima pubblicazione). Alcune organizzazioni femministe (Now in America, Anmlae in Nicaragua ed altre) si sono battute perché le donne venissero ammesse nell'esercito in condizioni di parità con gli uomini, sostenendo che quando le donne condivideranno con gli uomini il dovere supremo del cittadino, quello di morire per il proprio paese, dovrebbero riuscire anche a conquistare gli stessi diritti di cittadinanza degli uomini. Nella guerra del Golfo le donne hanno combattuto a fianco degli uomini nell'esercito americano, svolgendo compiti e gestendo uniformi quasi indistinguibili da quelli degli uomini³. Questa esperienza suscita riflessioni che gettano parecchie ombre su tali tesi.

Cittadinanza post-moderna

In primo luogo, l'esperienza di alcune di queste donne che hanno dovuto lasciare a casa bambini piccoli (quasi tutti affidati alle proprie madri, visto che spesso anche i mariti di queste donne appartengono all'esercito) dimostra che gli slogan femministi sulle eguali opportunità possono essere utilizzati per aumentare la pressione sulle donne, piuttosto che per promuovere i loro diritti. In secondo luogo, l'esperienza delle soldatesse mostra che i rapporti differenziali di potere tra uomini e donne esistono anche all'interno dell'esercito, ivi comprese le molestie sessuali; quindi non si può sostenere che lavorare nel settore militare dia automaticamente potere alle donne. Il terzo, e probabilmente più importante argomento, è che quelle tesi ignorano il contesto generale, sociale e politico delle forze armate ed il loro uso. Dare alle donne il potere di fungere da poliziotti del mondo in condizioni di parità con gli uomini: non è per questo che le femministe dovrebbero battersi, o almeno non le femministe socialiste e antirazziste.

Esaminate tutte queste tesi si può concludere che l'analisi della "categoria" delle donne, come di quella delle minoranze etniche e razziali, rimette in discussione le idee comuni circa la cittadinanza che sono state strutturate attorno ai diritti individuali dagli uomini all'interno della società divisa in classi.

Per quanto valida, però, questa affermazione riflette un limite grave delle posizioni sia femministe che antirazziste di critica della cittadinanza. Queste posizioni hanno teso a considerare sia le donne che le minoranze etniche/razziali come categorie omogenee. Comparare lo status delle donne con quello delle minoranze già di per sé implica che le donne appartengano al gruppo dominante e che le minoranze siano composte solo da uomini. Le donne appartenenti a gruppi maggioritari e a quelli minoritari sono colpite in modo diverso dalle limitazioni sistemiche dei loro diritti di cittadinanza. Questo può riguardare il loro diritto ad entrare nel paese o a far

entrare i loro mariti, il diritto a ricevere sussidi per i bambini o a conferire la loro cittadinanza ai figli, per non citare che pochi esempi (si veda il libro Wing, 1985, sugli effetti differenti della nuova legge britannica sulla nazionalità del 1981). Analogamente, gli uomini e le donne appartenenti a minoranze etniche e razziali soffrono di forme di razzismo specifiche di genere: possono esserci discriminazioni nel diritto a far entrare la propria famiglia, o di aderire ad organizzazioni politiche. Sono numerosissimi i casi di diritti civili e sociali in cui esistono differenziazioni tra i due sessi (si veda Bryan et al., 1988; Anthias e Yuval-Davis, di prossima pubblicazione).

Di fronte alla eterogeneità riscontrata non solo tra le donne e le minoranze razziali ed etniche, ma tra tutti i cittadini – sulla base della classe, del genere, dell'etnicità e della razza, della fase nel ciclo vitale, della sessualità, delle capacità e via elencando – alcuni studiosi della questione della cittadinanza hanno sviluppato una critica post-moderna di questa nozione: "In questa società la cittadinanza è un termine arcaico ... perché l'evoluzione sociale si è spinta non solo al di là del contesto sociale delle sue origini, ma anche al di là della società industriale del welfare in cui Marshall aveva collocato la cittadinanza in rapporto dialettico con l'eguaglianza. La società è talmente cambiata che i prerequisiti sociali della cittadinanza – razionalità e solidarietà – sembrano essere svaniti ... La società contemporanea ha ucciso l'individuo moderno illuministico, prima con la mercificazione, poi con la comunicazione" (Wexler, 1990, pp. 154-5).

Secondo Wexler se si vuole che la nozione di cittadinanza recuperi un significato occorre che essa si adatti alla società semiotica, in cui esiste "il libero gioco dei significati senza riferimento". Cultura, narrazione di memorie collettive e politica dell'identità sono presentate come la base di questa nuova forma di cittadinanza, anche se Wexler ammette che: "non mi è chiaro fino a che punto i progetti postmoderni di identità collettiva tocchino le energie

strutturalmente riproduttive alimentate dalla divisione in classi" (Wexler, 1990, p. 173).

Differenziali di potere

Le critiche femministe ed antirazziste delle ideologie tradizionali della cittadinanza hanno, pur nei loro limiti, ampliato la nostra comprensione della complessità dei temi sia analitici che politici sollevati dalla questione. Le analisi di tipo post-moderno, abolendo le nozioni di grandi narrazioni e significanti universali, hanno abbandonato non solo qualsiasi tentativo di comprensione generale dei temi interessati, ma anche qualsiasi discorso universale che possa essere usato come criterio per valutare specifiche narrazioni e specifici sforzi collettivi (Zubaida, 199; Moghadam, 1989; Yuval-Davis, di prossima pubblicazione).

Questo non è però un risultato inevitabile dello sforzo di tener conto delle differenze. Un'altra prospettiva, ad esempio, da cui guardare alla questione della molteplicità delle differenze e della cittadinanza, emerge dall'opera di Anne Showstack Sassoon: "Nel criticare le dimensioni astratte, universali del concetto (di cittadinanza), quel che avviene è una complessa ridefinizione delle dimensioni individuali ... In un certo senso, quel che abbiamo in comune è il nostro essere separati, unici, il fatto che siamo diversi, la nostra sensazione di essere soli. Disarticolare e rendere concreto il concetto astratto di individuo ci aiuta a riconoscere qualcos'altro: visti da un aspetto o da un altro della nostra identità o della nostra soggettività, ciascuno di noi appartiene ad un gruppo parziale, ciascuno di noi è un altro, qualunque sia la nostra razza, genere, nazionalità" (di prossima pubblicazione).

La prospettiva di Anne Sassoon, pur riconoscendo e coltivando la differenza e la differenziazione multidimensionali in modo simile al ragionamento post-moderno, salva la realtà di queste differenze e attribuisce riferimenti al postmoderno "libero gioco dei significanti". Tuttavia, il suo desiderio di riconosce-

re tutte le forme di differenza e le loro combinazioni uniche nei diversi individui, spinge Sassoon a dipingere una società composta da minoranze. In altre parole, esclude di fatto la dimensione cruciale dei rapporti di potere tra le diverse categorie cui appartengono gli individui e le complesse dinamiche delle lotte di esclusione/inclusione che esistono tra di esse.

Non è questa la sede per entrare nel complesso dibattito attorno alla "politica dell'identità" ed i suoi rapporti con le lotte antirazziste e femministe (Yuval-Davis, di prossima pubblicazione). Né possiamo qui sviluppare una coerente teoria della cittadinanza che tenga pienamente conto delle varie critiche che ho citato in questo articolo. Vorrei però accennare alcuni punti, come tracce generali di questa teoria.

In primo luogo, tale teoria non deve considerare lo stato come un dato unitario, ma deve conservare la nozione di stato come centro della intenzionalità del controllo. Allo stesso tempo, deve riconoscere che non tutti i livelli statuali, né tutti gli stati, hanno lo stesso grado di controllo (e neanche la stessa intenzionalità). La collocazione relativa di stati diversi nel "Nuovo ordine mondiale" è un esempio calzante.

In secondo luogo, la nostra teoria non deve considerare la "società" o "la comunità" come un dato scontato, ma deve considerare le battaglie sulla costruzione dei loro confini come una delle maggiori fonti di conflitto sulla natura della cittadinanza all'interno di una specifica società. Questo è uno dei principali snodi in cui l'analisi del razzismo si collega al cuore stesso delle teorizzazioni dello stato e della società.

In terzo luogo, la nostra teoria non deve accettare come dati scontati i confini tra la sfera pubblica e quella privata, ma considerarli, di nuovo, una fonte di conflitti che determinano divisione sessuale del lavoro oltre a modelli etnici di egemonia culturale nella società. Allo stesso tempo, la teoria non deve stabilire una equazione automatica tra l'appartenenza alla sfera pubblica e un più alto livello di potere.

Di più: essa non deve assumere un punto di vista

eurocentrico nello sviluppo del suo quadro concettuale. La cittadinanza oggi è un fenomeno globale e per analizzarla occorrono strumenti non legati ad una cultura specifica.

Ed infine, *last but not least*, questa teoria deve sviluppare una concezione della differenza tale da conservare la molteplicità e multidimensionalità delle identità esistenti nella società contemporanea, senza però perdere di vista le dimensioni differenziali di potere delle diverse collettività e raggruppamenti interni alla società, e la varietà dei rapporti di dominio e subordinazione tra di essi.

Come si dice: l'eguaglianza (e la differenza) non esiste *solamente* nell'occhio dell'osservatore... (*traduzione di Vittoria Antonelli*)

* Una prima stesura di questo articolo è stata presentata al convegno su "Razzismo e migrazioni in Europa", svoltosi ad Amburgo, Institut fuer Sozialforschung, settembre 1990.

¹ Ad esempio, da studiosi come Stuart Hall e David Held (1989), Sheila Allen e Mary Macey (1990) e dalla Speaker's Commission on Citizenship (1990).

² E anche Turner sostiene la stessa cosa nel confrontare le ideologie cristiana e islamica.

³ Le uniformi, che erano state progettate per la guerra a.b.c. (atomica, batteriologica e chimica), sembrano sostanzialmente indifferenti al "tipo" di "corpo" umano che le veste.

Riferimenti

- Sheila Allen-Mary Macey, (1990), *At the cutting edge of citizenship: race & ethnicity in Europe 1992*, paper presentato alla conferenza "New Issues in Black Politics", Warwick, maggio.
- Floya Anthias-Nira Yuval-Davis (1989), "Introduction" in Yuval-Davis e Anthias (editors), *Woman-Nation-State*, London, Macmillan.
- Floya Anthias-Nira Yuval-Davis, (prossima pubblicazione), *Racialized Boundaries*, London, Routledge.
- Haim Bresheeth-Nira Yuval-Davis, (prossima pubblicazione), *The Gulf War: Another Perspective*, London, Zed Books.
- B. Bryanm et al. (1988), *The Heart of the Race* London, Virago.
- Elizabeth Burney, (1988), *Steps to Social Equality: Positive Action in a Negative Climate*, London, Runnymede Trust.
- Harriet Cain-Nira Yuval-Davis, (1990) "The Equal Opportunities Community and the Anti-Racist Struggle" in *Critical Social Policy*, autunno.
- Zilla Eisenstein, (1984), *Feminism and Sexual Equality: A Crisis in Liberal America*, New York, Monthly Review Press.
- Paul Gordon, (1990), *Fortress Europe*, London, Runnymede Trust.
- Stuart Hall-David Held, (1989), "Citizens and citizenship" in Hall-Jacques (1989).

Stuart Hall-Martin Jacques, (1989 editors), *New Times*, London, Lawrence & Wishart.

L. Jayasuriya, (1990), *Multiculturalism, citizenship and welfare: new direction for the 1990 s*, paper presentato al 50th Anniversary Lecture Series, Dept. of Social Work and Social Policy, University of Sydney.

David Mclellan-Seán Sayers, (editors), *Democracy & Socialism*, London, Macmillan.

T.H. Marshall, (1950), *Citizenship and Social Class*, Cambridge, Cambridge University Press.

T.H. Marshall, (1975), (edizione originale 1965), *Social Policy in the Twentieth Century*, London, Hutchinson.

T.H. Marshall, (1981), *The Right To Welfare and Other Essays*, London, Heinemann Educational Books.

Val Moghadam (1989); "Against Eurocentrism and nativism: a review essay on Samir Amin's *Eurocentrism* and other texts" in *Socialism and Democracy*, autunno-inverno.

Val Moghadam (prossima pubblicazione editor), *Women and Identity Politics*, Oxford, Clarendon.

B. Parekh, (1990), "The Rushdie affair and the British press: some salutary lesson" in *Free Speech*, seminario del Cre, London.

Melanie Philips, (1990), "Citizenship sham in our secret society" in *Guardian*, 14 settembre.

Anne Showstack Sassoon, (prossima pubblicazione), in "Equality and difference: the emergence of a new concept of citizenship" in Mclellan-Sayers.

Bryan Turner, (1990), "Outline of a theory of citizenship" in *Sociology*, vol. 24, n. 2.

Bryan Turner, (1990b, editor) *Theories of Modernity and Postmodernity*, London, Sage.

Ursula Vogel, (1989), *Is citizenship gender specific?*, paper presentato alla conferenza annuale del Psa, aprile.

Philip Wexler, (1990) "Citizenship in a semiotic society", in Turner (1990b).

Elizabeth Wilson (1977), *Women and the Welfare State*, London, Tavistock.

Wing (Women, Immigration and Nationality Group) (1985), *Worlds Apart: Women under Immigration and Nationality Laws*, London, Pluto Press.

Nira Yuval-Davis (1985), "Front and rear: the sexual division of labour in the Israeli army", in *Feminist Studies*, p. 3.

Nira Yuval-Davis (prossima pubblicazione), "Identity politics and women's ethnicity", in Moghadam.

Nira Yuval-Davis (prossima pubblicazione); "The gendered Gulf War: women's citizenship and modern warfare" in Bresheeth-Yuval-Davis.

Nira Yuval-Davis (prossima pubblicazione), *Women, Ethnicity and Empowerment*, London, Sage.

Sami Zubaida (1988), "Islam, cultural nationalism and the Left" in *Review of Middle East Studies*, n. 4)

TIZIANA PLEBANI

PENSARE "LIBERAMENTE" LA GUERRA

Da quando è iniziato il mio impegno con le Donne in nero* di Mestre-Venezia, nell'ottobre del 1990, forte è stato il mio desiderio, ma sarebbe più adeguato chiamarlo bisogno, pungolo, rovello, di "pensare diversamente" la guerra, di affrontare, con pensiero di donna, questo nodo del mondo, e di esprimere di conseguenza una pratica politica di donna.

La vicinanza con le donne della ex Jugoslavia, attraverso i viaggi, il convegno del febbraio scorso qui a Venezia, la corrispondenza con alcune, i conflitti con altre, ha radicato in me questa necessità, che oggi si manifesta in questa riflessione, elaborazione di un mio intervento ad un'Assemblea cittadina, tenuta da noi Donne in Nero, sulla situazione della ex Jugoslavia, il 24 giugno scorso.

Desiderare fortemente la fine di questa guerra e scongiurare l'insorgere di altre ha significato per me fermarmi a ragionare su altre categorie storiche che sono state al centro della vicenda jugoslava e di tutti i conflitti esistenti ora in tante altre parti del mondo, ma che in realtà mi pare riguardino, in prima istanza, l'articolazione del plurale, il rapporto cioè tra individuo donna, individuo uomo e le strutture del collettivo¹.

Volere uscire da questa guerra mi ha costretto dunque a riflettere sul mio rapporto con le categorie di popolo, etnia, patria, stato, nazione, che paiono situarsi, nell'orizzonte di senso, in un primo momento come degli universali. Se guardiamo il *Dizionario della lingua italiana*, il Devoto-Oli, in questo caso, ci darà alla voce popolo questa definizione: "collettività etnicamente omogenea". Il *Dizionario* non si preoccupa di segnalare l'esistenza di differenze all'interno di questo insieme proposto come uniforme. Ma è da lì che io mi interrogo: all'interno di

una stessa etnia si è omogeneamente cittadini, si hanno omogeneamente gli stessi diritti, le stesse responsabilità, *io lo sono?*

No, credo di no. Questa guerra ha dimostrato, se ancora ve n'era bisogno, che il popolo che si autodefinisce, che decide nuovi confini e l'espulsione di altri popoli, è solo una minima parte di questa collettività: sono esclusi le donne, i bambini, gli anziani e gran parte della popolazione maschile, che scappa, fugge, diserta, muore per la strada.

Dunque il potere di decidere chi è più popolo di altri è in mano solo agli uomini e ad una parte esigua di essi, anche se tutti gli uomini sono legati da un patto sociale, che sovente prende il nome di "democrazia", che possono anche non condividere ma è, esiste, è realtà. È dunque in gioco il concetto di cittadinanza, che esclude, già dalla nascita della città-stato, come narrano la storia e la letteratura, le donne. Le donne non sono mai state cittadine, ma mogli, sorelle, figlie di cittadini. A loro viene paradossalmente chiesto da sempre di sostenere il regime patriarcale e di creare dei vincoli di parentela tra i cittadini aventi più o meno diritto, rendendo stabile questo stato di cose².

Quindi già la categoria di popolo, che può sembrare senza ombre, è tutt'altro che neutra ed incolore, e accoglie in maniera ben differente i due sessi. Ma anche bambini, le vite giovani, hanno pochi diritti come pochi ne hanno le donne e gli uomini anziani, non più giovani, cioè non "produttivi" secondo le regole del mercato economico.

Tutto questo mi porta a dire che queste categorie storiche collettive, su cui si basano, o sembrano basarsi questi eventi tragici come le guerre, sono in realtà delle trappole, da cui è bene uscire, conquistandosi uno spazio di distanza, per poter *pensare liberamente*.

Pensare liberamente è infatti, io credo, il primo modo di uscire dalla guerra e dai meccanismi mentali che le producono; consiste innanzitutto nell'individuare differenze là dove il panorama viene presentato come opaco ed omogeneo. Così far emergere

dalle maglie dell'indistinto anche me stessa, farmi emergere, dà ragione alla mia iniziale reticenza nel parlare di queste grandi categorie collettive, perché, se lasciate nell'indifferenziato, mi rendono muta.

“Che cos'è un popolo? Come definirlo se la differenza sessuale rimane impensata? Il popolo degli uomini dimentica che è popolo in funzione del suo genere” (Luce Irigaray³).

Guarire la guerra?

Se non si hanno occhi per vedere le discrepanze del terreno, le increspature, le rotture del paesaggio, come si potrà del resto averne cura? Come si può altrimenti pensare di “guarire la guerra”? Penso così a certo movimento pacifista così vago, neutro, incapace, di conseguenza, di avere peso nel mondo, ma anche a molti gruppi di donne, anche di Donne in nero. La guerra, prodotta da chi non vede differenze, impone l'annullamento di esse e un modo di procedere stereotipato, rigido, uniforme, la cui conseguenza più dannosa è lo schema binario, amico-nemico, come se non si potesse reagire diversamente se non schierandosi, attribuendo le colpe tutte da una parte, quella dell'altro. Il pensiero è cancellato, diviene pericoloso, mentre è facilitata e incoraggiata l'assunzione di schemi mentali che impediscono al soggetto di vedere dove egli è realmente.

Pensare liberamente: riprendere di conseguenza lo spazio dell'io, di una distanza libera e critica e di un dialogo con le strutture delle collettività. Questo “pensiero” diviene realmente un'azione radicale nei confronti della società e, d'altronde, nessuna azione senza pensiero può modificare il mondo né avere delle conseguenze, “misurandosi” con il reale. A questo punto, non posso che rinviare alla lezione di Hannah Arendt⁴.

Ciò che infatti avviene sempre più, e la guerra ne è l'estrema esasperazione, è lo spossamento della vita individuale, l'annullamento della soggettività consapevole e sessuata e dei diritti e doveri, che essa porta con sé.

La mancanza di una soggettività produce di contro un individualismo sfrenato, un'intolleranza verso il diverso da sé che anche nel nostro paese sta assumendo i tratti del razzismo e della mancanza di solidarietà. D'altronde chi non ha una soggettività consapevole non sarà mai in grado di ascoltare un'altra vita e di essere disponibile all'ascolto e allo scambio, perché è senza centro, è un essere sradicato. E chi è senza radici, sradica (Simone Weil⁵).

La guerra esaspera lo schiacciamento, l'annullamento delle singole vite; al massimo esse divengono dei numeri, numero di morti, feriti o profughi, solo numeri. Le loro storie non hanno più valore di fronte alle grandi scene della lotta e delle armi, e all'obiettivo finale, ammantato di ideologie. Finché un obiettivo avrà il potere di decidere il sacrificio anche di una sola vita, non saremo fuori dallo scenario della guerra e dall'annullamento delle vite.

Questo annullamento, che non è solo fisico ma psichico, provoca nelle guerre l'*assuefazione alla guerra stessa*, (ricordiamo le frasi di Simone Weil: “Così la guerra cancella ogni idea di scopo, fino all'idea stessa degli scopi della guerra. *Cancella il pensiero stesso di porre fine alla guerra*”) ed inoltre l'*assuefazione alla morte* e questa assuefazione “può d'altra parte sconfinare nella barbarie” (Nicola Galerano⁷). Ma quello che si verifica in Jugoslavia non è la barbarie della gente: è, io credo, la conseguenza dello spossamento della propria vita e della propria libertà di pensare che produce la barbarie ed i massacri che giornali e televisioni fanno a gara nel mostrarci. E non è neppure la barbarie dei paesi dell'Est, come qualcuno suggerisce. Penso sia inutile ricordare quello che è successo in altre guerre, ad esempio le ultime vissute in questo paese, ma è forse bene rammentare che non si tratta solo della vecchia Europa. Il caso dei soldati americani che usavano ossa e crani di giapponesi opportunamente levigati come souvenirs da inviare a parenti e fidanzate in America chiarisce come la barbarie, qualora innescata, non ha confini.

Il massacro degli ebrei nei campi di sterminio,

ricordano alcuni studiosi, fu spesso eseguito da funzionari che non erano dei fanatici antisemiti ma che agirono “come particelle di un sistema anonimo ed insondabile, senza rendersi conto delle conseguenze dei loro atti”⁸. Personalità spossate, incapaci di pensare e avere una distanza critica: l'atteggiamento della stampa croata e serba pare rincorrere volutamente questo obiettivo.

Disobbedire alle patrie dei padri

Interrogarsi sulla propria etnia vuol dire del resto negarla o perderla, può voler dire anche sentirla come una ricchezza ma, necessariamente, come un pezzo della propria identità in grado di dialogare con le altre e di scambiare, altrimenti essa diviene solo un universo chiuso, povero e triste, se non tristo. D'altronde è solo interrogandosi nel confronto con il diverso da sé che io posso scoprire questa mia radice; da sola non potrei riuscirci, se non immaginandomi come un campione d'assoluto. Si nasce al mondo già all'interno di una relazione⁹: non c'è dunque soggettività consapevole senza tale riconoscimento. Così anche la mia diversità di genere ha bisogno dell'altra e dell'altro per situarsi differente.

Cosa dire della Patria¹⁰: la prima patria, nel senso della prima dimora, è il nostro corpo, prima casa che ha come confini il tracciato delle linee del corpo ma anche le trame dei nostri desideri, che portano all'incontro, allo scambio: confini dunque esili o tenaci secondo la propria storia. La prima casa tuttavia è continuamente minacciata, pur essendo l'unica terra di vita che non può mancare, perché senza di essa la nostra vita cessa.

Ma qual'è il rispetto di questa prima casa, di questa patria comune, perché esperienza di tutti? Esiste forse l'invulnerabilità dei corpi-patria in un mondo dove la guerra non è un accidente ma una *normale conseguenza di una cultura di morte e di spaesamento*¹¹? E se non esiste l'invulnerabilità del corpo di uomini, donne e bambini, la violabilità del corpo femminile, corpo ancora ostaggio, bottino di guerra,

trofeo, non è forse ancora al centro della dinamica dei rapporti tra uomo e donna, struttura di relazione tra maschile e femminile?

Quale patria dovrebbero dunque riconoscere e amare le donne, se sostenere queste patrie significa sostenere la propria violabilità, il proprio esilio, la propria non cittadinanza? Perché non disobbedire invece, togliendo il consenso a delle patrie mutilanti, che dettano solo la legge dei padri, e soltanto di alcuni?¹²

Mi preme qui, del resto, sottolineare che disobbedire alle patrie dei padri non equivale a essere sradicate o a sentirsi tali, a non avere terra né luoghi cari dove abitare, né tantomeno a cancellare dentro di sé le tracce dei paesaggi dell'infanzia e i profumi dei luoghi riempiti di senso e di amore dalle nostre cure di ogni giorno: luoghi e spazi differenti tra loro, ognuno, come gli esseri viventi, con una propria storia e fisionomia: le donne non sono un “popolo senza terra”.

Vorrei concludere questa breve riflessione con degli interrogativi sulla nostra pratica di donne impegnate contro la guerra, andando ad indagare il ruolo che le donne hanno avuto nelle guerre e che spesso tuttora rivestiamo con molte ambiguità, per una carenza di pensiero e di analisi.

La guerra schiaccia le singole vite in percorsi obbligati: così gli uomini costretti a combattere, le donne sospinte ad accudire la vita, a sostenere i deboli, i feriti, a prendersi cura della famiglia, delle strategie di sopravvivenza. Schemi coatti che trovano risonanza in ognuna/o di noi attraverso i ruoli sessuali appresi nell'educazione, radici lontane e vicine, anche ricche di senso e di forza¹³, ma ambigue pure se coscienti.

Le donne nelle guerre hanno sempre nutrito, protetto, nascosto, confortato: questa è divenuta la cifra della presenza femminile, il cui senso è però svuotato di qualsiasi valore e significato politico, privo di leggibilità come atto scelto, consapevole, radicale critica alla società che distrugge la vita, che ignora il lavoro della vita¹⁴. Lavoro gratuito, non visibile e

soprattutto considerato come "naturale".

Qui sta il nodo della politica delle donne contro la guerra e dell'efficacia delle nostre azioni: c'è necessità del passaggio *dalla naturalità all'autorità femminile*, passaggio guidato da un pensiero lucido sulla guerra, sulle nostre complicità e sulla nostra attività di cura della vita. Attività che riconduce al materno, campo che ci rende feconde ma sterili nello stesso tempo: quale maternità, dunque, e quale la grandezza della maternità, è necessario domandarsi¹⁵. Bisognerà sempre più analizzare la complicità della madre del figlio maschio, madre dell'eroe, maternità potente, dimentica però del proprio senso, spesso nascosta in molte di noi.

Perché, allora mi chiedo, oltre a mettere in pratica il pensiero libero, non cominciamo a disubbidire proprio da lì, dalla sfera affettiva e generativa, sottraendoci da quel materno¹⁶, non amando più chi ama la guerra, non sostenendo, proteggendo e amando più chi ama la guerra, non sostenendo, proteggendo e sfamando chi partecipa alla guerra e allo spossamento delle singole vite, chi ancora pensa naturale violare un corpo femminile?

* Il materiale dei due convegni e dei seminari svolti dal gruppo Donne in nero è richiedibile presso il mio indirizzo: S. Croce 1073, 30125 Venezia; tel. 041/718982. Vorrei qui ringraziare le compagne, Donne in nero di Mestre e Venezia, per il cammino fatto insieme; un grazie particolare a Franca Marcomin, Enrica Barbuio, Luana Zanella, che mi hanno sostenuto nella mia ricerca di pensiero.

¹ Sul rapporto tra singolo io di donna ed il plurale femminile rimando alla mia relazione "Io tu noi" (che ho scoperto poi essere il titolo del nuovo libro di Luce Irigaray: frutto del mio amore per lei, evidentemente!), al nostro seminario di Donne in nero "Non il morire ma il vivere", cui ha partecipato Adriana Cavarero nel novembre '91.

² Voglio qui ricordare il bellissimo intervento dell'amica Stasa Zajovic, di Belgrado, letto al nostro convegno del febbraio '92 e pubblicato su *Noi donne* di giugno.

³ Cfr. Luce Irigaray, *Sessi e genealogie*, La Tartaruga, 1989, pp. 154-155.

⁴ Cfr. in particolare Hannah Arendt, "Pensiero e riflessioni morali", in *La disobbedienza civile e altri saggi*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 150-152.

⁵ Simone Weil, *La prima radice*, Milano, Se, 1990, p. 53.

⁶ Simone Weil, *I.P.La Grecia e le intuizioni precristiane*, Milano, Rusconi, 1974, p. 30.

⁷ Nicola Gallerano, "Discontinuità della guerra e caso italiano", in *Ventesimo secolo*, gennaio-aprile 1991, p. 27, sul bel libro di Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁸ Enzo Traverso, "Auschwitz, la storia e gli storici", in *Ventesimo secolo*, gennaio-aprile, 1991, p. 103.

⁹ Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 73-87.

¹⁰ Sulla patria rinvio al mio testo "La patria del corpo, la terra degli affetti", che verrà pubblicato nel prossimo numero di *Lapis*.

¹¹ Rinvio alla densa e lucida analisi sulla guerra e la sua origine di Adriana Cavarero, presentata al nostro seminario di novembre e al suo libro, *Nonostante Platone*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

¹² Sulla nazione e la sua sovranità lascio la parola a Simone Weil, *Sulla Germania totalitaria*, Milano Adelphi, 1990, p. 274. Cfr. anche *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Milano, Adelphi, 1984.

¹³ Penso all'incredibile opera di Etty Hillesum durante la prigionia prima nel campo di Westerbork poi ad Auschwitz, raccontata nei suoi *Diari*, Milano, Adelphi, 1985, e *Lettere*, 1942-43, Milano, Adelphi, 1990, sui quali ho spesso pianto d'ammirazione ed insieme di sgomento.

¹⁴ Anna Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, in particolare il capitolo "Simboli del materno".

¹⁵ Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, cit., nota di p. 129 sulla grandezza della maternità.

¹⁶ Riprendo la discussione aperta da Alessandra Bocchetti con il suo *Discorso sulla guerra e sulle donne*, Roma, Ed. Virginia Woolf, 1984.

Politica ed Economia

12 1992

Chiederemo all'Onu di risolvere "Politica ed Economia"?

Nino Magna: dal Pci al Pds. Geografia di un declino

Guido Martinotti: chi paga il costo degli studi universitari

Marco De Andreis: narcotraffico

Nuti, Pezzoli e Trento, Sabbatucci: in tema di privatizzazioni

Non ho più banane: uno scritto dimenticato di Ernesto Rossi sulla Somalia

Il Piemonte e gli altri: una ricerca dell'Ires

Scritti di Barbieri, Boba, Centorrino, Ciafaloni, Farinelli, Gasbarrone, Giancane e Sechi, Marchal, Marchionni, Nozzoli, Orsi, Paci, Ragozzino, Sanguigni

Un numero L. 8.000. Abbonamento annuo L. 60.000 su ccp. n. 66864000 intestato a Edizioni Tritone, via del Tritone 58b/61, 00187 Roma. Tel. 6990985

MARIA GRAZIA CAMPARI
E LUISA CAVALIERE

CONVERSANDO SUL TEMPO

Luisa Cavaliere. Un conflitto contemporaneo, forse il conflitto per eccellenza, è quello che si sviluppa tra il desiderio di protagonismo e il prevalere, nell'ordine sociale capitalista, delle regole maschili. Il tempo ed il suo uso sono una scena esemplare. Il rapporto tra i molteplici segmenti nei quali esso si frantuma è argomento affrontato da molte e molti. Tanti sono gli approcci – perfino sul piano contrattuale e legislativo. Su questo ultimo versante, le donne del Pds, hanno promosso nella scorsa legislatura un progetto di legge contro il quale sono state sollevate molte critiche.

La Confindustria lo ha dichiarato velleitario e Trentin più volte si è manifestato "diffidente". Tu in più occasioni hai avanzato delle perplessità delle quali vorrei discutere socializzando gli esiti del nostro confronto anche attraverso *Reti*.

Maria Grazia Campari. Andiamo con ordine. Se è vero che il governo del tempo serve a liberare le relazioni umane di gran parte della loro fissità, è vero anche che è centrale il rapporto tra tempo di lavoro e tempo libero. Quest'ultimo (*otium*) modifica il suo possessore in un altro soggetto dato che cambia le sue relazioni, ciò che produce conseguenze incisive anche nei processi produttivi.

La proposta delle parlamentari del Pds si pone il lodevole obiettivo di criticare radicalmente gli assetti produttivi dati, la loro costrittività, la loro tendenza a violare la dignità umana e ciò fa spostando l'accento dal mercato ai soggetti: un diverso governo del tempo si afferma come esplicitazione della soggettività femminile. Su questa "premessa" non si può non consentire.

Luisa Cavaliere. Il punto cruciale è se con una legge si possa intervenire su un tema così decisivo per

l'assetto della società, per la natura delle relazioni, per la cultura.

Maria Grazia Campari. Per rispondere a questa domanda, che è essenziale, non posso che riferirmi alla mia esperienza di avvocatessa innanzitutto ma, anche, ad altre occasioni di pratica politica. La mia esperienza professionale mi dice che anche una legge perfetta non modifica automaticamente le cose.

Questo in tutti i settori del diritto e, in particolare nel diritto del lavoro, che è regolato dalla legge non scritta che fa prevalere la produzione sociale capitalistica sui diritti individuali. Una legge "implicita" che domina tutta la scena, alla quale sono sacrificate tutte le norme e tutte le leggi.

Luisa Cavaliere. Fammi un esempio di come inesorabilmente prevale la costituzione materiale (la cosiddetta legalità capitalistica) su una legge.

Maria Grazia Campari. L'esempio che ti faccio è centrale per comprendere quale sia la gabbia in cui le leggi del lavoro sono costrette. L'esempio è quello della mobilità del personale esuberante nel caso di crisi aziendale. Con una legge del 1977 (n. 675) si prevedeva una corsia preferenziale per i licenziati per crisi e/o ristrutturazione che sarebbero stati inclusi in una lista: 1) alla quale obbligatoriamente le aziende a PpSs avrebbero dovuto attingere all'atto di eventuali assunzioni; 2) per la quale sarebbero state obbligatorie specifiche occasioni formative; 3) nella quale una preferenza proporzionale sarebbe stata garantita alle donne.

Le resistenze padronali hanno vanificato quella legge, fino ad annullarla anche formalmente con un'esplicito provvedimento (art. 41.223/1991).

Luisa Cavaliere. Estremizzando, però, il tuo ragionamento si dovrebbe sostenere che finché c'è il capitalismo è inutile fare leggi che riducano la prevalenza.

Maria Grazia Campari. Il movimento delle donne

alla domanda come produrre l'esito che l'affermazione generale e astratta della legge diventi norma vigente che governa i casi della vita, ha risposto teorizzando l'efficacia della pratica del processo.

L'esperienza ci ha anche insegnato che quando le donne si assumono il compito di legiferare incontrano moltissime difficoltà, soprattutto dovute al fatto che non è con una legge che si può progettare una coordinata essenziale della vita.

Un disegno di questo tipo impatta nell'ordine istituzionale maschile e qui si stempera la sua ipotetica carica radicale.

Luisa Cavaliere. Anche qui però vale l'obiezione che ti faccio per farti esplicitare una risposta, che già conosco perché è da anni oggetto della nostra (tua e mia) pratica politica: finché c'è l'ordine patriarcale è meglio desistere da azioni di "disturbo"?

Maria Grazia Campari. Almeno fino a quando la politica delle donne non riuscirà a determinare un limite al pervasivo ordine simbolico maschile creando un ordine simbolico del femminile, la fonte della libertà non è né la legge né il diritto.

Il diritto interviene quando l'individuo si trova di fatto in una situazione di illibertà. Esso, è, infatti, la regolamentazione dei limiti che alla libertà sono imposti. Il diritto si pone come tentativo di superamento di ineguaglianze strutturali: esso è ineguale per definizione.

Luisa Cavaliere. Cioè il diritto "sancisce" le ineguaglianze proprio "regolamentandone" alcuni aspetti?

Maria Grazia Campari. A ben guardare questo ruolo del diritto emerge anche nella proposta di legge sui tempi. Ad ispirare questa, infatti, è il concetto che le cittadine sono espropriate della libertà di disporre del proprio tempo, quindi si deve affermare un loro diritto in tal senso. Un diritto di "ineguaglianza" che dovrebbe promuovere la rimozione delle diffe-

renti modalità di uso ristabilendo un godimento meno iniquo del tempo.

Luisa Cavaliere. Evidentemente questo "diritto" dovrebbe essere calibrato sulle singole esperienze e vicinissimo alle esigenze singolari che poco si prestano alla generalizzazioni.

Maria Grazia Campari. È qui che possiamo ipotizzare un diverso processo per dar vita a norme giuridiche prossime a progetti di donne sul mondo, capaci di ridefinire i tempi di lavoro e di vita. Una rete fitta di relazioni materiali, di individuazione di bisogni, di scelta di mediazioni fra esigenze differenti, di formalizzazioni giuridiche operate da esperte, collegate in questa trama relazionale. Una trama che a me pare l'unica garanzia per evitare che la misura femminile venga schiacciata inesorabilmente da quella (prevalente) maschile.

Luisa Cavaliere. Bisogna mantenere aperta la contraddizione e non chiuderla in una improbabilmente esaustiva legge?

Maria Grazia Campari. Solo così può aprirsi un varco nell'ordinamento giuridico maschile. Un vuoto nel quale inserire un principio di ordine elaborato sulla misura del genere femminile.

Luisa Cavaliere. Entriamo nel merito del dettato della proposta del Pds. L'articolo 1 proclama il diritto al tempo come un diritto generale.

Maria Grazia Campari. Si proclama come generale un diritto che intrinsecamente è particolare. Il contenuto di questo articolo tende alla regolamentazione di beni primari come la libertà e il tempo. Sarebbe molto più opportuna una regolamentazione specifica e mirata sui singoli diritti al tempo.

Luisa Cavaliere. Qui, come sai, scatta una mia antica obiezione (emancipatoria?): non c'è un diritto pri-

mario alla libertà nell'uso per nessuna e per nessuno. Ci sono relazioni economiche, sociali, culturali, che genera il capitalismo e che sono di "schiavitù".

Maria Grazia Campari. Io penso che esista un diritto alla libertà, all'uso del tempo, alla partecipazione ai beni in modo paritario che è per me, l'unica modalità concepibile del vivere associato. Constato che l'ordine patriarcale vi oppone massicce barriere, ma non le giudico per noi donne inamovibili, perché penso che noi siamo nella condizione di poter modificare l'assetto complessivo, spostando l'ottica e assumendo singolarmente e collettivamente responsabilità sociale, a partire dai luoghi in cui siamo radicate, dove ci radica, cioè, la relazione con un'altra e con le altre.

Luisa Cavaliere. Ritorniamo a questa legge; dicevamo: da una parte l'articolo 1, generale e astratto, dall'altra il contenuto minuziosamente prescrittivo del resto del progetto.

Maria Grazia Campari. Una stridente contraddizione che fa apparire l'articolo 1 un po' come un libro dei sogni che confligge con il resto. L'autogoverno individuale del tempo un diritto di impossibile affermazione, tanto che, poi, nella stessa legge, il tempo è regolamentato non dalla singola cittadina ma dal mercato, dalla impresa, dal commercio ecc. Guarda l'esempio dei congedi per cura rispetto ai quali si determina una serie di condizioni (ed un di più di normazione), proprio là dove sarebbe stato più opportuno sancire spazi di libertà e creare "vuoti".

Luisa Cavaliere. Questo sostanziale rischio di una normazione che può produrre una integrazione nell'ordine maschile mi sembra particolarmente evidente in quell'articolo (15) che disciplina le azioni positive per la redistribuzione del lavoro di cura fra i sessi. Una redistribuzione che si fonda sull'attribuzione alle donne di una sorta di professionalità per il tempo e la funzione di cura.

Maria Grazia Campari. Una professionalità che il maschio potrebbe acquisire solo a seguito di apposito corso di studi! Quindi chi non frequenta questi corsi potrebbe ritenersi esonerato?

Questa errata impostazione comporta il grosso infortunio della statuizione di un premio (del 30% in più rispetto al minimo garantito) ai lavoratori che godono di congedi per esigenze familiari. Una bella contraddizione con le pari opportunità. Una contraddizione che potrebbe essere anche tacciata di incostituzionalità.

Luisa Cavaliere. La promozione riproduce la discriminazione: è un trend inesorabile!

Maria Grazia Campari. La sproporzione nella pratica del tempo di cura non si sana con la previsione di una speciale istruzione per i maschi, dato che così si occulta la causa politica, che è data dalla svalorizzazione di cui soffrono quei lavori. Si esce dai ruoli solo creando forza e libertà femminile. Questa legge prevedendo azioni positive per gli uomini legittima come naturale la disparità.

Luisa Cavaliere. Un'altra disposizione contraddittoria è contenuta nell'articolo 18 che prescrive la distribuzione dell'orario di lavoro ad opera della contrattazione (si immagina collettiva) e lascia, poi, che variazioni (anche peggiorative) di questa distribuzione siano disponibili per le/i singole/i.

Maria Grazia Campari. Vi è infatti una incongruenza fra la prima e la seconda parte dell'articolo che non esplicita i vari livelli di contrattazione e non tiene conto del fatto che aggravamenti nella distribuzione di orario, possono essere previsti sia dalla contrattazione sindacale (ad esempio aziendale) sia dalla contrattazione individuale, quindi non prevede un sistema legale di contrappesi e garanzie.

Ma c'è di più: lo stesso articolo prevede il diritto alla flessibilità di orario, ma lascia, inopportuna-mente, che la regola della flessibilità sia nella dispo-

nibilità del datore di lavoro titolare del potere organizzativo. Bisognava prevedere come necessaria la contrattazione, che vale a determinare, per via procedurale, i contenuti concreti di quel diritto.

E ancora non basta: la procedura non può lasciare la completa disponibilità dell'articolazione dell'orario al sindacato. Questo, infatti, potrebbe essere costretto ad assecondare esigenze di flessibilità che per ora sono esclusivamente padronali, mentre dovrebbero essere biunivoche (questo vale anche per il passaggio dal part-time al full-time e viceversa).

Luisa Cavaliere. C'è un senso politico di fondo delle tue obiezioni che nasce dal rischio di iscriversi di nuovo nell'ordine dato.

Maria Grazia Campari. Questo progetto non evita il rischio di contenuti negatori della libertà femminile. Nessuna produzione di misura femminile può darsi al di fuori di una contrattazione sui contenuti che promanano dall'esperienza delle donne.

Bisogna trovare forme di sperimentazione che consentano la costruzione dello schema complessivo in forma processuale: l'uso di strumenti pensati nella relazione fra donne, nella prossimità dei luoghi materiali di nascita dei bisogni, che chiedono, per essere soddisfatti, una modificazione radicale della società.

Per questo la nostra idea di un *Osservatorio* come luogo di confronto fra donne dove le pratiche femminili siano sottoposte a verifica di efficacia; un luogo che produca sapere sui diritti e sulle garanzie, a partire dal quale le donne possano rendersi socialmente responsabili della civilizzazione della società. È una proposta di lavoro che mi pare da perseguire con tenacia, cercando di garantirle il massimo di consenso possibile.

Vorrei sottolineare soprattutto che noi non abbiamo pensato questo luogo come necessariamente separato, lo abbiamo pensato come autonomo dalle strutture maschili, concetto che è diverso. È un luogo dal quale intendiamo determinare spostamenti e modificazioni negli assetti sociali e nelle istituzioni

della politica: costruirlo significa compiere un gesto dotato, più che non qualsiasi parola orale o scritta, di efficacia materiale e simbolica, capace di mettere ordine alla politica a partire dalla soggettività femminile.

BATTISTINA COSTANTINO*

IL "LAVORO EMOZIONALE"

"Pensiamo d'essere come Florence Nightingale
dure, scaltre, potenti, autonome ed eroiche."
Fagin e Diers

L'espressione "lavoro emozionale" viene usata frequentemente – e in vario modo – nei discorsi "tra donne", e compare sempre più anche nelle pubblicazioni scientifiche. Non risulta peraltro che essa abbia mai fatto parte del linguaggio ufficiale del lavoro, dunque è qualcosa di nuovo. Mi propongo qui di esporre in primo luogo alcuni dei significati più frequenti che questa espressione assume e che ne individuano l'impianto e la struttura complessiva. Cercherò poi di analizzare le possibilità e l'utilità che il lavoro emozionale assuma uno statuto autonomo rispetto al "lavoro manuale" e al "lavoro intellettuale".

Nicky James (1989, p. 15), in uno stimolante saggio dedicato al "lavoro emozionale", lo definisce come "il lavoro coinvolto nell'affrontare i sentimenti delle persone, di cui un elemento centrale è la regolazione delle emozioni", che ella afferma "lavoro sociale". Il "lavoro emozionale" indica qui essenzialmente il risultato (l'emozione altrui trasformata dal processo produttivo), l'espressione viene usata cioè allo stesso modo in cui si dice: "è un lavoro artigianale", o "ha fatto un bellissimo lavoro".

Durante il convegno "Le donne e il lavoro di cura" (Coordinamento... 1990) il termine ("lavoro

emozionale") veniva impiegato in un senso assai ampio, riferendosi ai "lavori di cura e di servizio" tout court (quest'uso non compare però nelle relazioni scritte). Essi furono definiti da Jessica Ferrero (Coordinamento... 1990, p. 7), come "tutti quei lavori che hanno per oggetto la persona umana... quali l'assistenza a un anziano, l'educazione di un bambino o la cura di un malato". Cura è "l'accudimento sotto tutti gli aspetti, dai più materiali a quelli psicologici". Anche questa definizione, come quella di James, indica l'oggetto del lavoro (la "valorizzazione della persona umana", ovvero anche la sua "manutenzione") (Coordinamento... 1990, p. 8).

Seguendo queste definizioni, sono produttrici di lavoro emozionale la mamma come il prete o l'insegnante, la sindacalista, il caporeparto, l'allenatore e la romanziera...; Giovanna d'Arco è compresa qui tra le generali che rincuorano i soldati, li rende disponibili a riprendere la battaglia.

Ai prodotti emozionali come prima definiti, in James corrispondono letteralmente i "lavoratori emozionali". Nelle discussioni durante il convegno citato l'espressione equivalente "faccio un lavoro emozionale" era moneta corrente (e ci si intendeva). Un'espressione che, anche qui, non è messa per iscritto: anzi qualcuna disse che l'espressione "per l'esterno" era "lavoro di relazione".

Per indicare le capacità necessarie, attivate per compiere questo lavoro, esiste una varietà di termini, usati spesso come sinonimi, fra cui innanzitutto: "percezione acuta e oggettiva", "coscienza della situazione", "sensibilità", e "conoscenza intuitiva" (considerata da molti come forma suprema d'intelligenza). Chi la possiede non s'arrovella, seguendo lenti processi mentali, ma sa, "vede" con chiarezza. Sarebbe l'emozione della persona a suscitare l'emozione dell'altra: basta talvolta l'entusiasmo d'un ragazzino, scriveva Fourier (1980, p. 30) riferendosi a Giovanna d'Arco, per esaltare gli animi! Dicendo "lavoro emozionale" si sta dicendo (è tautologico?) che esistono lavori che si basano sulla

potenza ovvero sulle potenzialità del cuore. E si chiamano emozionali perché l'emozione è l'espressione sensibile (a volte visibile), della percezione.

La nota sociologa Jessie Bernard (1981, p. 215) indica con "cuore caldo" una qualità di lavoro richiesta nel settore dei servizi. Altre espressioni impiegate sono: "lavoro d'amore", "lavoro sentimentale", "lavoro del sorriso", "lavoro di conforto"...; Luce Irigaray (1985, p. 142) parla della "fecondità della carezza"; in un saggio recente Lynch (1989, p. 7) considera il "lavoro di solidarietà" (come lavoro di creazione e manutenzione di rapporti umani "per sé", ad es. d'amicizia) come parte del "lavoro emozionale".

Ancora vi è la capacità di coinvolgersi. La spiegazione data con gravità ad una donna del perché il suo lavoro fosse emozionale è stata: "Perché c'è il coinvolgimento!" Ci si apre alla situazione e si partecipa da dentro, così che si sentono le stesse cose dell'altro. È l'eccezionale percezione, la cui validità (il cui valore) si dimostra sul campo.

Coraggio d'uomo, amore di donna?

Esistono infiniti livelli di empatia e infinite forme di applicazione relative alle necessità di lavoro. Possiamo notare le differenze tra i lavori in cui vi è osservazione/percezione e intuito, ma relativo distacco: tra quello del cappellano d'ospedale, dell'analista o del medico, del commerciante, del padre pauroso, della madre coraggiosa, impressionabile. Si è detto come in certi casi chi svolge funzione terapeutica deve sperimentare lui stesso "i sentimenti rimossi, le fantasie o altro" da parte del paziente in modo che quest'ultimo diventi a sua volta capace, identificandosi col terapeuta, di "integrare esperienze analoghe nel funzionamento del proprio Io" (Searles, 1992, p. 118). La professione infermieristica svolge molte delle sue mansioni toccando fisicamente i pazienti. Nel contatto il tatto, la percezione sensibile, diventa tangibile, è messa alla prova davvero. "Non mi sento più autenticamente disponibile

ad essere sommersa da bambini che bavano e sbavano" (così parlava una donna che lavora da molti anni con bambini handicappati).

Ci sono altre capacità "del cuore" impiegate nel lavoro? Indagare in questa direzione sarebbe importante. Ve ne sono alcune riconosciute. Per esempio il *coraggio* ("Forza dell'anima") e la *pazienza*. "L'attributo del coraggio è presupposto dell'efficienza di alcune istituzioni sociali come l'esercito, la polizia, ecc." (Dalla Volta, Voce coraggio). Ma è questa l'unica forma in cui si manifesta? Per quanto riguarda il lavoro di cura, oltre al coraggio di coinvolgersi, penso, ad esempio, alla capacità di vincere se stessi per affrontare lo sporco (viene subito in mente la "padella") e il fetido o anche il contatto coi morti: aspetti che provocano disgusto e/o paura nella maggior parte delle persone. O ai rischi psico-fisici che possono corrersi nel contatto con malati infortunati, vecchi, moribondi...!

Possiamo valutare il valore di certe mansioni di lavoro considerando quanto costi vincere se stessi per farle! Un'infermiera al suo primo giorno di lavoro fuggì urlando quando guardò la vagina cancerosa di una donna ("vidi un'orchidea", spiegò più tardi). Una psicologa raccontò le crisi di vomito, il tremito e il sudore provate da lei e da sua madre per lavare il pus d'odore insostenibile dalla schiena della nonna. "Non mangiai per una settimana". Una dura prova che fu superata da lei "credo d'essere stata aiutata forse dall'amore che avevo verso la persona curata, perché l'adoravo, ma soprattutto dalla pietà per il corpo sofferente"), ma non dalla madre. Vi è una visione del lavoro che protegge oggi i medici e i chirurghi dagli aspetti più duri del lavoro, e non soltanto dallo sporco. Come ha notato acutamente Mary Daly (1978, p. 277) il chirurgo opera, taglia il malato in anestesia, ma è l'infermiera a esser presente alle sue sofferenze da sveglia, e persino a provocargli il dolore nel cambiarlo, disinfettarlo, ecc. Ho sentito parlare di infermieri (maschi) a Torino, che si rifiutano di lavare i malati: mostrando insensibilità, cioè incapacità professionale. (Sarà per il coraggio

richiesto che soltanto nel servizio militare gli uomini lavano lo sporco, arrivando alla più profonda umiltà?).

Al contrario i medici dell'antica Grecia non lasciavano a nessuno le mansioni che noi oggi consideriamo infermieristiche, per non cedere l'"onore della guarigione"! (King, 1991, pp. 15 e 22).

È rilevante notare come si chiami coraggio (accreditato) in un uomo, quello che in una donna chiamano amore (s-creditato)!

Educare l'emozione

Si è affermato più volte che la *pazienza* è una qualità importante nei lavori di cura (ma anche nei lavori "ripetitivi", "manuali" o anche nei "pazienti lavori di ricerca", "intellettuali"). L'essere a disposizione o in attesa (ad esempio aspettare quattro-cinque ore che la placenta venga naturalmente fuori), tenere la mano in silenzio, lasciare che un malato si aggrappi... L'attesa non è passiva: occorre sopportarla; "pazienza nel senso più elevato è forza contenuta" (King, esagramma 64); è una capacità del cuore finora non soltanto non riconosciuta nei lavori "femminili" ma svalutata rispetto all'agitazione e all'incapacità. Coi professionisti - psicanalisti, professori... - è diverso: se li si fa aspettare, neanche un quarto d'ora, si torna a casa senza ricevere cura e avendo pagato lo stesso. (E non perché si pazienta aspettando il medico che si è chiamati pazienti?)

Possiamo considerare l'onestà (di cui parlo qui perché legata 'al cuore', sede della coscienza) come qualità lavorativa? Essa è richiesta generalmente in ogni lavoro (onesto) e in particolare, ad esempio, nel lavoro di polizia. Di recente Carla Artusio (p. 257) ha rilevato come nel contesto dell'industria privata "i criteri che i capi tengono presenti per l'assegnazione di determinati lavori", di "compiti anche molto delicati, come le operazioni di cassa o la gestione del pagamento delle retribuzioni" sono la moralità, l'onestà, la lealtà, la coscienza. I "capi" hanno la convinzione che "le donne possiedono un

codice morale più saldamente radicato di quello degli uomini" e che sono al di sopra delle tentazioni. Forse qualche uomo "se n'era andato col malloppo", in ogni modo si possono trovare quasi esclusivamente donne come contabili, o all'ufficio paghe. (ib., pp. 259-60).

Il lavoro di osservazione/percezione è anche lavoro-su-di-sé ed è certo più intenso, quanto più la sfida all'emozione è alta, perciò è una parte significativa di quei lavori. L'espressione "lavoro emozionale indica quest'attività su di sé, nell'uso accreditato ufficialmente - nel vocabolario psicoanalitico - per elaborare/digerire dentro di sé le proprie stesse emozioni. È anche un'espressione usata nel lavoro di ricerca interiore, spirituale.

Di questo "lavoro emozionale" si è parlato nel convegno vedendolo come un'attività da fare coscientemente, sia per "superare i limiti delle tue modalità di approccio alle persone, influenzate da quelli che sono i tuoi vissuti, modi di essere, esperienze (Coordinamento... 1990, p. 37), che ci rendono incapaci di percepire l'altro per quello che è, sia come necessità di acquisire distacco, per essere coinvolte e forse travolte, ma non stravolte. Ci si chiede quali siano gli strumenti adeguati per rispondere a questi bisogni di "capacità introspettiva", senso dell'umorismo, saggezza... (che sono stati espressi anche chiedendo una "formazione all'elaborazione del disagio e del lutto").

Il bisogno di acquisire maggiore capacità di lavoro su di sé varierà per differenze individuali, ma anche di settore, e di società e per un'intera cultura, essendo presumibilmente più alto in occidente per l'accidentalità e meccanicità cui è lasciata l'educazione dell'emozione. È stato rilevato che in India (Somjee 1991, p. 36) e Giappone (Hendry e Martinez 1991, p. 64) le infermiere sono interessate al benessere del malato, ma più "distaccate" che in Inghilterra. Proprio la scarsa abilità sociale a educare l'emozione indica il grande valore del lavoro, poiché si è gettati allo sbaraglio, rispetto ai lavori manuali e intellettuali i cui processi di lavoro sono più consolidati e certi.

Le energie del cuore

Un altro significato importante e comune del termine è "lavoro che implica sofferenza" che fa sentire emozioni dolorose, penose. Coinvolgimento/sconvolgimento spesso si sentono insieme. Ma le lavoratrici sentono anche il bisogno di mettersi emotivamente in gioco. Le educatrici d'asilo nido, per esempio rivaleggiano tra loro per accaparrarsi i lavori che implicano più contatto con i bambini e lamentano d'esserne distolte dall'eccessivo lavoro di far ordine e pulizia (Giacomini, 1982, p. 63). Non c'è forse gioia nell'impiegare la parte emozionale, fino a un certo punto? La perdita energetica, intellettuale, fisica, emozionale ci può dar gioia (un po' come l'orgasmo). Ci sono eventi - anche piacevoli a volte - che mettono il cuore a dura prova, si può sentire vero e proprio dolore e perfino si può morire di crepacuore, come medici e sociologi affermano (Barbagli 1990, p. 219). Del resto ci si può aspettare che ad una comprensione ampia e fulminea corrisponda una fuoriuscita energetica improvvisa e potentissima, a volte un'esplosione distruttiva. Mentre ai lenti ragionamenti della mente corrisponderà un'usura più lenta, e così anche si può dire per il corpo (al contrario, la ripresa emotiva può essere più lenta e difficile). È un discorso di equilibrio. Ci sono lavori che drenano l'emozione anche in poco tempo, per esempio curare malati in fase terminale, bambini leucemici che si è cominciato a curare quando ancora avevano un aspetto sano e poi si vedono deperire e morire...

Nel significato appena espresso "lavoro emozionale" definisce l'effetto del lavoro sull'emozione, dunque può applicarsi a tutti i lavori perché in tutti esiste questo effetto, in misura più o meno grande.

Aspetti di sofferenza emotiva sono presenti nel lavoro "intellettuale": per es. Andrea Dworkin, dopo aver scritto un libro sulla pornografia disse che quel materiale (visivo e non, con cui aveva dovuto convivere per tre anni) le aveva rovinato la vita (1981, p. 302, sgg.) E.G. Legman (1971, p. 45)

testimoniò come tra il pianto e il riso compose la sua voluminosa opera sulla "logica della barzelletta sporca".

È arrivato il momento di trarre qualche conclusione. Le energie implicate in queste capacità sono le energie "del cuore", non esplicitamente incluse (ma includibili) nella definizione più comprensiva di lavoro che ho trovato: "per quanto diversi possono essere i lavori o le attività produttive utili, è una verità fisiologica che essi sono funzioni dell'organismo umano, e che tutte queste funzioni, qualunque sia il loro contenuto e la loro forma, sono essenzialmente dispendio di cervello, nervi, muscoli, organi sensoriali, ecc. umani" (Marx 1965, p. 68). Queste energie si manifestano come immediata percezione in ogni attimo di vita, costantemente, così come le mani o il cervello sono lì per noi. Ma nel lavoro noi "imprestiamo" la forza percettiva, che si impiega (si "oggettiva") nel farsi del lavoro. Così come la mente si può applicare volontariamente su un certo soggetto (ad esempio mettendosi a leggere) sapendo che poi spontaneamente farà il suo lavoro, penserà, così è anche per l'emozione: la si "espone" ponendosi nelle situazioni in cui c'è bisogno, e sarà attenta e comprenderà.

Costa tempo, per quanto volatile l'emozione possa essere (mai lenta o pesante come la mente o il corpo). Se si volesse, si potrebbero anche stabilire, almeno in qualche misura, dei tempi standard, una combinazione di quantità/qualità del lavoro: "Mettiamo che ne arrivi una e che abbia bisogno di un po' d'amore, tipo tenerezza: ci vogliono almeno un paio d'ore" (Millet, 1977, p. 69).

Costa fatica, lo abbiamo visto. E l'utilità è evidente: quando vogliamo tirar su il morale della vecchietta che si sta lasciando andare, e lei finalmente ha voglia di mangiare, potremo dire: ho lavorato bene! abbiamo raggiunto lo scopo! Lo scopo qui è togliere pesi, sollevare i cuori, nutrire lo spirito, "dare forza a chi ne ha bisogno", destare il desiderio d'apprendere, o "far emergere le emozioni dei ragazzi per la brava insegnante". In base allo scopo si scelgono i

contenuti e le tecniche, le difficili pratiche del lavoro emozionale. "Vi sono circostanze in cui si cerca consiglio, in altre è richiesta azione, in altre ancora un segno di prospettiva, di "giustizia", deve essere stabilito" (James 1989, p. 26). "Il consolare, il confronto, il senso dell'umor, l'empatia o l'azione può essere appropriato a seconda delle circostanze" (James 1989, p. 27)². "Le carezze possono probabilmente essere considerate stimoli innati di calma e senso di tranquillità" (Frjida 1986, p. 381). È stato osservato come "pazienti che gemevano in apparente sofferenza sembravano sentirsi meglio per almeno trenta minuti dopo il contatto della mano dell'infermiera" (Autton 1992, p. 93). J.J. Linch ha misurato l'"effetto positivo del contatto dell'infermiera sulla frequenza del battito del comatoso e curatizzato" (Autton 1992, pp. 99 e 101).

Non è dunque un'idea cervelotica: questo lavoro ottempera a tutte le condizioni che definiscono il lavoro utile: le energie, il loro impiego volontario, il tempo, lo scopo. È certo un "lavoro utile" (a volte questione di vita o di morte), e "sociale" in quanto utile ad altri; e valevole in ogni società. L'irrazionalità denota soltanto il cattivo funzionamento di questa capacità. In questa, come in altre, si può esser più o meno bravi. La media delle capacità individuali contribuisce a stabilire il livello di sviluppo delle forze produttive in questi lavori.

Intellettualità e manualità

Le definizioni più generali del lavoro sono "lavoro intellettuale" e "lavoro manuale". I lavori che abbiamo chiamato emozionali si collocano ufficialmente all'interno di queste etichette: di fatto oggi la/il poeta o l'insegnante, l'analista sono catalogati come intellettuali, l'infermiere o la poliziotta si tende a collocarli sul versante del lavoro manuale. Un indizio della politica di "valore comparabile" è costituita proprio nel rivalutare le caratteristiche intellettive e manuali di questi lavori. In questo modo non si contestano le categorie sindacali di valutazione, ma

ci si ricava uno spazio maggiore di prima – e subito! – inseguendole sul loro terreno. La parola "emotivo" oggi farebbe ridere un sindacalista! Così si spiega, penso, il dire che l'espressione "per l'esterno", per indicare generalmente i lavori "di cura", è "lavoro di relazione". È forse troppo presto per mettere in crisi gli attuali criteri generali di classificazione del lavoro, consolidati se non altro dall'abitudine e dal potere?

Si è cercato, dicevo, di rivalutare la prestazione, a volte tenendo un linguaggio asettico che non si discosti da quello conosciuto: "L'infermiere professionale deve essere in grado di svolgere innumerevoli attività tecniche di diversa entità. Ad esempio un'attività apparentemente 'povera', come quella di mobilizzare un paziente costretto a letto, presuppone conoscenze tecnico-scientifiche e abilità pratiche che permettono di muovere il paziente correttamente senza procurargli dolore, evitare vizi di posizione, piaghe da decubito" (Coordinamento... 1990, p. 64). È stata anche giustamente notata la notevole tolleranza psico-fisica che deve avere un'infermiera per "essere sveglia all'istante a una chiamata, in piedi e funzionante per tutto il tempo necessario, e, poi, riaddormentarsi non appena può sdraiarsi di nuovo. Tutto ciò non ha mai trattenuto le infermiere, e le donne in genere, dall'ascoltare piene di rispetto i medici che piagnucolavano perché il loro alto reddito era giustificato dal fatto di venir svegliati la notte per visitare i loro pazienti... Le donne dovevano alzarsi molte più volte, star su molto più a lungo, e non erano né pagate né ammirate per farlo" (Haden Helgin in Kramarae e Treichler 1985; cfr. "nurse"). Nel voltare la malata dall'altra parte (perché la schiena purulenta e maleodorosa sia lavata e profumata), cercando di risparmiarle dolore, è implicata non soltanto forza e destrezza, ma capacità di concentrazione, tatto e coraggio; in quei momenti il lavoratore è vigile a cogliere i bisogni della malata anche non immediati; deve necessariamente entrare in intimo rapporto con lei, "gestire" l'espressione delle sue emozioni e delle proprie...

Se l'infermiera psichiatrica Laura non si fosse messa in gioco coi suoi sentimenti e le sue emozioni ("usando cioè me stessa come strumento di lavoro") delirando con Valeria "dalla rabbia impetuosa", non sarebbe stata utile all'ammalata. Si sarebbe inoltre presa una sedia sulla testa e avrebbe fatto la brutta figura che fanno i professionisti quando gli ammalati "fanno putiferio". In ogni caso, alla fine del suo turno, si è sentita "come se i pazienti mi avessero consumato, al punto da lasciarmi vuota e senza niente da dare" (Gnocchi 1991, pp. 30, 31, 60, 101).

Cooperazione dei sentimenti

Il linguaggio dell'emotivo irrompe senza volere, poiché i lavori di cura, avendo una grossa componente emozionale (fondamentale per raggiungere il risultato atteso), non può essere contenuto nei ristretti, artificiali argini di un lavoro "manuale" o "intellettuale". Margaret Mead "notava che l'assistenza infermieristica è, più di ogni altra, il momento che può ricostituire la fiducia delle persone nella relazione esistente tra le mani, il cuore e la mente: è una delle poche situazioni in cui è possibile fare esperienza dell'importanza delle mani" (Autton 1992, p. 56).

Nelle capacità che le donne esprimono, non sono forse la sollecitudine la prontezza, la creatività, la lucidità mentale, l'intelletto... a cooperare? Per citarne alcune: "la capacità di stabilire modalità e condizioni ottimali per intervenire o astenersi" (Artusio, p. 75); le capacità di relazione, di mediazione dei conflitti, di comunicazione ("la capacità di giostrare con l'equilibrio delicato di ciascun individuo e di questo in un gruppo" (cfr. James 1989, p. 26); la capacità di lavorare attraverso "l'incontro-scontro tra le diverse culture", dove l'emozione dell'altro è compresa anche tenendo presente il contesto culturale e sociale di chi l'esprime...); capacità di "gestione flessibile delle risorse, in primo luogo di tempo" (Manacorda in Coordinamento... 1990, p. 76); capa-

cità di affrontare attività complesse e numerose; "la flessibilità e duttilità nei confronti dell'imprevisto, del molteplice", "la responsabilità di decidere in condizioni d'incertezza".

In questa cooperazione la comprensione si espande. "Il diverso nel lavoro delle donne non è nelle doti innate", ma in una "modalità di approccio alle situazioni in cui il sentire non è scisso dal pensare e agire, ma forse significa pensare ed agire diversamente" (Coordinamento... 1990, p. 56). Si può forse riassumere il tutto dicendo che le "tecniche della tenerezza" consistono nella sintesi concreta di capacità emozionali intellettuali e fisiche. Di fatto ciascuna sfaccettatura della capacità "del cuore" può combinarsi con altre capacità emozionali e, ancora di più, ognuna di queste interagisce con le facoltà fisiche e intellettive, le modifica e ne viene modificata.

Nel lavoro intellettuale si usano spesso anche "le mani" e in quello manuale l'intelletto, e in tutte e due l'emozione, e in quello emozionale le altre due.

Navarra scrive che "il concetto di espressione o sforzo emozionale come lavoro è piuttosto estraneo, naturalmente, all'idea convenzionale di lavoro", ma si tratta di "pregiudizi maschili", che derivano dal fatto che il suo modo di lavorare è sconvolto, privo di comprensione, di sollecitudine e d'armonia (o senso delle proporzioni), e non senza conseguenze: "l'ufficio personale e l'assistente sociale sono lì per affrontare i casini emozionali. Non per nulla a chi lavora nell'ufficio personale è stato assegnato un ruolo 'femminile'" (Navarra 1980, p. 24). Adrienne Rich aveva già messo in luce come siano soprattutto le donne, in "lavori mal pagati", e "ruoli sentimentalizzati" a trovarsi ad affrontare "nella presenza concreta di individui viventi (bambini, utenti dell'assistenza, malati, vecchi), le conseguenze della crudeltà e indifferenza di maschi potenti che controllano le professioni e le istituzioni. È dalle donne che ci si aspetta che venga assorbita la rabbia, la fame, i bisogni insoddisfatti, la sofferenza fisica e psichica di vite umane che divengono statistiche e

astrazioni nelle mani di scienziati sociali, funzionari governativi, amministratori..." (cit. in Daly 1978, p. 178).

Burn-out

In un solo caso ho trovato questa decisa dichiarazione: "Il lavoro può essere fisico, intellettuale o emozionale" (Navarra 1980, p. 24). Ciascuno dei tre tipi di lavoro ha dunque lo stesso livello di generalità. In quanto lavoro concreto, cioè prendendo in considerazione la sua utilità, il suo "valore d'uso", il lavoro emozionale si separa dagli altri, quindi può affiancarsi ad essi. Purtroppo Navarra non chiarisce le implicazioni delle sue parole. Adoperata in questo modo, l'espressione "lavoro emozionale" contiene nella sua generalità tutte le attività che fanno riferimento in modo particolare alle capacità "del cuore". Ogni lavoro prende nome dalla sua mansione più significativa, più difficile. In molti casi non è, ad esempio, la capacità di capire e interpretare i bisogni dell'altro, il "sine qua non" del lavoro? (pensiamo soltanto ai malati in terapia intensiva ventilati artificialmente, dunque non in grado di parlare normalmente; ai neonati...).

Introdurre la capacità emotiva significa considerare la persona e le sue possibilità lavorative in modo più articolato e complessivo. Tenerla presente è importante per fissare con più accuratezza uno standard di equivalenze tra i diversi lavori. È una preliminare operazione per rendere confrontabili i lavori e stabilire il loro reciproco valore.

Il dibattito attuale sui modi per prevenire la condizione di "burn-out", di "esaurimento fisico, emotivo, relazionale", che spesso sopravviene "dopo mesi o anni di impiego generoso" nei lavori di cui parliamo (Rossetti, in Cherniss), mostra come non sia soltanto utile ma urgente trovare la "giusta misura" anche per questi lavori. Per "amministrare al meglio le risorse umane e professionali" è di cruciale importanza sanare "lo squilibrio tra risorse disponibili e richieste", esterne ed interne. (Cherniss, p. 7).

Per fare questo si propone sia di eliminare o ridurre alcune delle richieste esterne, sia di rendere più realistiche le aspettative degli operatori verso di sé. (ib., p. 36 e segg.) Ricordo qualche proposta concreta: il lavoratore/la lavoratrice devono trovare lo spazio per essere a loro volta "emotivamente sostenuti", ed aiutati a "prendere in esame le proprie sensazioni", a "comprendere e gestire in modo costruttivo la propria risposta emotiva al lavoro. (ib. pp. 113 e 108); devono darsi il tempo necessario a riflettere e meditare sulla propria esperienza di lavoro (ad esempio programmando pause sul lavoro e prendendosi giorni di vacanza richiedibili con breve anticipo (ib., pp. 167 e 185); si dà anche l'avvertimento: "non sconsigliare il part-time". (ib., p. 185).

Si dice che le donne siano superiori agli uomini in molti dei lavori di cui parliamo: è un vero pregiudizio di popolo! H.(ilda) D.(oolittle) in effetti s'accorgeva che il suo "modo d'aver ragione", le sue intuizioni "scattavano più velocemente [a quelle di Freud, *n.d.a.*] spaccando il secondo (che è quello che conta nel computo del tempo spirituale)", e andavano più in profondità: "antenne quasi invisibili, sottili come capelli che talvolta facevano vibrare nell'aria un avvertimento o risolvevano un problema" (D.H. 1973, p. 118). E gran parte degli uomini le avrebbero dato ragione, se si fossero dati la pena di leggerla, poiché essi spontaneamente esaltavano la naturale sensibilità³, anzi la dedizione del gentil sesso. Per non parlare poi della sua superiore capacità morale (davvero necessaria con esseri indifesi), dimostrata dal fatto che le carceri sono piene di uomini. L'intuito, alcune donne correggevano, è frutto di secolari esperimenti, temprato da "un'esperienza dura, passione e disperato coraggio" (Spender 1982, p. 95). Helena Z. Lopata 1971, p. 185) al contrario, dopo aver indagato a fondo i rapporti tra coniugi di varie classi, dichiarò che "con l'eccezione delle coppie meno istruite, questo studio non appoggia lo stereotipo del superiore istinto femminile", che le donne non risultavano avere "alcuna sensibilità spe-

ciale per quanto riguardava le relazioni personali", infatti rispetto al "grado di empatia" non si riscontravano differenze tra donne e uomini. Altre sospetavano che quelle lodi non fossero che maschere/maschili di cattiva volontà: di pagare con la lode senza accettare la lode per paga. Oggi che invece di virtù parliamo di virtuosismi, di capacità, di contrattazione, conserveranno gli uomini la stessa opinione?

La superiorità femminile in diverse o nella maggior parte delle potenzialità del cuore e/o capacità pratiche di applicazione (qualità rare se metà della popolazione ne fosse deficitaria), è probabilmente una superiorità media statistica⁴: in ogni caso verrà applicata una valutazione oggettiva e individuale senza alcun pregiudizio di sesso. Dopo esser stati così in/coraggiati e rassi/curati, saranno gli uomini disponibili a mettersi totalmente in gioco, lavoro per lavoro? Sarebbe qualcosa di travolgente!

* Questo articolo è una rielaborazione del mio intervento al Seminario - organizzato dal Coordinamento europeo delle donne (Ced) e dal Coordinamento donne della funzione pubblica Cgil di Torino "Pari opportunità per il lavoro di cura: prospettive europee", Torino 20-21 febbraio 1992.

I passi citati da opere non disponibili in italiano sono stati tradotti dall'autrice.

Desidero ringraziare, per gli interessanti stimoli e utili consigli che mi sono stati dati anche a seguito della lettura di una precedente stesura del testo, Vanessa Maher, Elisabetta Donini, Piera Zumaglini, Lidia Rizzo, Chiara Ronco e Maria Vittoria Giannelli.

¹ Cit. in Kramarac e Treichler 1985; cfr. "nursing".

² James (1989, p. 25, sgg.) presenta molti interessanti esempi, cui rimando.

³ "Il malessere nei piccoli induce risposte immediate nella maggior parte della specie animali superiori, dagli uccelli agli esseri umani - o almeno nelle donne... Uno dei principali argomenti a sostegno di questa concezione è la breve latenza, circa sei secondi, con cui le madri, in condizioni culturali favorevoli, prendono in braccio il bambino dopo che ha iniziato a piangere" (Frjida 1986, p. 380).

⁴ Per citare soltanto un minimo esempio, secondo una ricerca di G. Kirouac e F.Y. Dore "non si incontrano grandi difficoltà a riconoscere l'emozione provata da qualcuno sulla base di fotografie che ne raffigurino esclusivamente il volto", purtuttavia "le donne sono nel complesso migliori interpreti degli uomini" (Dantzer 1992, p. 38).

Riferimenti

Artusio Carla, "Femminilità: l'ideale, le tecniche di adeguamento e l'etica della moderazione nell'esperienza di alcune impiegate torinesi",

tesi di laurea con Vanessa Maher alla Facoltà di Scienze Politiche di Torino nell'anno accademico 1991-92.
 Norman Autton 1992, *Parlare non basta: l'importanza del contatto fisico e della vicinanza nelle relazioni di cura*, Torino.
 Marzio Barbagli 1990, *Provando e riprovando*, Bologna.
 Jessie Bernard 1981, *The Female World, Usa*.
 Coordinamento delle donne Funzione Pubblica Cgil - Sindacato Donna 1990, Convegno "Le donne e il lavoro di cura. Antiche competenze - Nuove professionalità - Diversi valori", Torino 21-22 Marzo. Roma, 1990.
 Cherniss Cary, *La sindrome del burn-out. Lo stress lavorativo degli operatori dei servizi socio-sanitari*, Torino 1993.
 Amedeo Dalla Volta, 1974, *Dizionario di psicologia*, Firenze, Giunti-Barbera.
 Mary Daly 1978, *Gyn/Ecology, The Metaethics of Radical Feminism*, London.
 Robert Dantzer 1992, *Le emozioni*, Roma-Napoli.
 D. (oolittle) H. (ilda) 1973, *I segni sul muro*, Roma, Astrolabio.
 Andrea Dworkin 1981, *Pornography. Men Possessing Women*, London.
 Charles Fourier 1980, *Verso la libertà in amore*, Milano.
 Nico H. Frijda 1986, *Emozioni*, Bologna.
 Mariuccia Giacomini 1982, "Il profilo di una professione di servizio: le educatrici di asili nido" in Laura Balbo e Marina Bianchi (a cura di), *Ricomposizioni. Il lavoro di servizio nella società della crisi*, Milano.
 Emilio Gnocchi e altri 1991, *L'infermiere psichiatrico. Guida a una professione*, Torino.
 Pat Holden e Jenny Littlewood (a cura di) 1991, *Anthropology and*

Nursing, London.
 Joi Hendry e Lola Martinez 1991, *Nursing in Japan*, in Holden e Littlewood.
 I King (Il libro dei mutamenti), trad. it. della versione tedesca di Richard Wilhelm, Roma, s.d.
 Luce Irigaray 1985, *Erica della differenza sessuale*, Milano.
 Nicky James 1989, "Emotional Labour: Skill and Work in the Social Regulation of Feelings", in *The Sociological Review*, Vol. 37, n. 1.
 Helen King (1991, *Using the Past: Nursing and the Medical Profession in Ancient Greece*, in Holden e Littlewood.
 Cheris Kramarae e Paula A. Treichler, 1985, *Feminist Dictionary*, London.
 G. Legman 1971, *Rationale of the Dirty Joke*, Usa.
 Helena Lopata Z. 1971, *Occupation: Housewife*, Usa.
 Kathleen Lynch 1989, "Solidary labour: its nature and marginalization", in *The Sociological Review*, Vol. 37, n. 1.
 Karl Marx 1965, *Il Capitale*. Libro I, Torino.
 Kate Millet, 1977 *Prostituzione. Quartetto per voci femminili*, in Vivian Gornick e Barbara K. Moran, *La donna in una società sessista*, Torino.
 Virginia Novarra 1980, *Women's Work, Men's Work. The Ambivalence of Equality*, London, 1980.
 Harold Searles 1992, *Uso della controtraslazione per comprendere e aiutare il paziente*, in Gorkin e altri: *I sentimenti del terapeuta*, Torino.
 Geeta Somjee 1991, *Social Change in the Nursing Profession in India*, in Holden e Littlewood.
 Dale Spender 1982, *Women of Ideas (and What Men Have Done to Them)*, Gran Bretagna.

DELIA LA ROCCA

DONNE E UOMINI NELLA DIVISIONE DEL LAVORO

STRAPPO E RIPARAZIONE DELL'ORDINE SIMBOLICO

1. Che cos'è la segretaria? "Un responsabile di una grande compagnia...definisce la segretaria come una ragazza o una donna che lavora per un capo, qualsiasi cosa essa faccia. Dunque in primo luogo la segretaria è di sesso femminile ed il suo lavoro è per un uomo, cioè la sua identità viene definita nella relazione con il superiore, non per ciò che fa, per le abilità e la preparazione che le viene richiesta o per il suo posto in seno all'organizzazione del lavoro...La segretaria è costituita entro un rapporto di dipendenza e ciò che essa fa è largamente lavoro di supporto, formalmente imperniato su compiti di comunicazione ed amministrazione, informalmente sul lavoro di relazione...La parola segretario non designa lo stesso lavoro fatto da un uomo e quando un uomo fa lavori di segreteria è chiamato assistente...Per essere segretaria bisogna essere donne e tutte le donne sanno per istinto farlo, sono naturalmente madri, mogli e segretarie ed hanno particolari abilità nel ricamare, suonare il piano e battere a macchina. In

questo senso la segretaria è archetipo del lavoro femminile: porta cioè l'impronta della femminilità".*

Queste affermazioni non sono tratte da una raccolta di amenità sui luoghi comuni in materia di lavoro femminile. Né da una rilettura delle sceneggiature della produzione cinematografica americana anni cinquanta, che sostituivano modernamente il mito di Cenerentola con la timida e zelante segretaria-aspirante moglie del capufficio-principe azzurro del XX secolo.

Sono invece la premessa seria e motivata di un'interessante analisi delle organizzazioni di lavoro, lette sotto il profilo delle modalità di costruzione dell'ordine simbolico del femminile e del maschile.

In tal contributo si osserva come "il lavoro pagato delle donne costituisce uno strappo dell'ordine simbolico di genere": le donne nei settori e nelle professioni tradizionalmente maschili, le donne in posizione di autorità e le donne eccellenti "contribuiscono ad allargarlo perché rendono evidente la "trasgressione". Viceversa "alorché le donne lavorando vanno a prendere "il loro posto" dentro le organizzazioni ed in esse ben si mimetizzano...compiono un lavoro di riparazione" del tradizionale ordine simbolico di genere.

Questo tipo di analisi, che si muove lungo il filone di studi anglosassoni sulle tematiche di genere nella teoria delle organizza-

zioni, contribuisce certamente a mettere in luce il carattere illusorio e illuministico della fiducia, tipica del pensiero emancipatorio, nella capacità di indurre un profondo mutamento nelle relazioni di genere a partire dal mero incremento numerico delle donne inserite nel mondo del lavoro.

La rottura dei tradizionali significati di genere e la loro sostituzione con un nuovo ordine simbolico non si pongono in connessione meccanica con la percentuale di presenze femminili sul mercato del lavoro. Nella concreta esperienza delle organizzazioni produttive si assiste piuttosto ad una complessa opera di ricostruzione/riparazione di significati di genere universali e atavici che riemergono attraverso un duplice percorso: da un lato, si separano dall'universo femminile le donne che occupano posizioni professionali tipicamente maschili, o relegandole nell'eccezionale e nel trasgressivo, o costringendole entro modelli di homo-sociabilità; dall'altro, si (ri)producono mansioni lavorative e ruoli occupazionali che riassorbono caratteristiche comportamentali tradizionalmente definite come femminili (atteggiamento ancillare, attitudine alla dedizione-subordinazione, assenza di autonomia decisionale, abilità pratico-esecutive).

2. Il saggio di Silvia Gherardi appena citato è contenuto nel bel numero monografico di *Sociolo-*

gia del lavoro che raccoglie gli atti del convegno internazionale sulle "Tematiche di genere nella sociologia del lavoro" tenuto a Milano nel maggio 1990. Il volume è ricco e denso di contributi assai stimolanti che offrono strumenti analitici e spunti di riflessione nuovi a chi voglia ripensare il rapporto tra donne e lavoro.

Ho preso le mosse proprio dall'intervento della Gherardi perché mi sembra che la definizione della "segretaria" come archetipo del lavoro femminile consenta di porre in modo semplice e diretto alcuni interrogativi sottesi – anche se non sempre immediatamente esplicitati – all'atteggiamento ambivalente (di grande attrazione e di profondo sospetto) di quante in questi anni si sono confrontate e talora scontrate con le cosiddette teorie della "differenza".

Innanzitutto cosa vuol dire "lavoro femminile"? Esistono davvero ruoli lavorativi (più) congeniali all'essere donna? In che termini è possibile trovare una via d'uscita al rebus, apparentemente insolubile, secondo cui il riconoscersi di "sesso diverso" conduce inevitabilmente a ribadire "un ordine simbolico in cui il femminile è subordinato al maschile e la diversità non è scindibile dalla disuguaglianza"? Ed ancora fino a che punto e in che misura è possibile eludere una costruzione della "differenza" che non ricada sulla

scala della disuguaglianza e della svalorizzazione del femminile?

È difficile spesso sfuggire alla sensazione che la ricca e articolata fioritura di teorie della differenza sessuale che ha segnato – a partire da angolature, prospettive e persino valenze ideologiche diverse – gli anni ottanta rappresenti "per certi versi un ritorno storico".

Ricorda infatti Bianca Beccalli¹ che "fino alla fine del XIX secolo...erano teorie biologiche della differenza sessuale a fornire la spiegazione dominante della divisione del lavoro per sesso, sia negli stereotipi comuni, sia nella letteratura scientifica, utilizzando i due argomenti intrecciati dei bisogni della produzione e della superiorità biologica dei maschi. E l'eredità, diretta e indiretta, di tali teorie è durata a lungo".

Di più, si potrebbe ricordare come quelle teorie abbiano fino ad anni recentissimi contribuito a fondare il teorema della equivalenza tra definizione *a priori* dell'identità femminile ed esclusione prescrittiva da ruoli occupazionali e funzioni sociali, tra presunta congenialità di mansioni ed interventi protettivo/autoritativi di inibizione all'accesso delle donne a determinate professioni: basterebbe ricordare per tutte l'esclusione delle donne dalla magistratura (rimossa definitivamente solo con una legge del 1963). Ma si potrebbe, anche richiamare l'esclusione dalla generalità degli uffici implicantanti l'esercizio di pub-

blici poteri, che esigono certamente un'attitudine (maschile?) all'assunzione di decisioni e di responsabilità (disposizione anche questa in vigore fino ad una sentenza della Corte costituzionale del 1960). E se non apparisse oggi troppo grottesco per essere vero si potrebbe rammentare l'inattitudine femminile ad impartire l'insegnamento di storia e di filosofia (nonché di economia) nelle scuole superiori (almeno secondo una legge del 1923).

Ora, naturalmente nessuno si sogna di imputare alle diverse teorie della differenza (nemmeno a quelle di chiaro segno "restauratore") un disegno di riproposizione di una identità sessuale "protetta" per legge. Le esperienze del passato servono qui solamente ad evidenziare – sia pur per paradossi – i rischi di arbitarietà "naturalmente" insiti in ogni tentativo di definire *ex ante* ciò che attiene all'identità femminile e ciò che non vi attiene, ciò che è "congeniale" all'essere donna e ciò che è "trasgressivo", o persino quali attività siano più auspicabili per una donna e quali meno desiderabili (del resto di paradosso in paradosso, nella banalizzazione giornalistica delle teorie della differenza si finisce per discutere seriamente se sia meglio per una donna far figli o mattonelle).

Pienamente condivisibile pertanto mi sembra la critica rivolta

da Beccalli a quegli orientamenti – tipici ad esempio di certa letteratura aziendalistica in materia di analisi delle organizzazioni – che assumono un'identità di genere, data per già acquisita, "come orizzonte della ricerca più che come l'oggetto della ricerca", rovesciando il rapporto tra riferimento ideologico e sforzo dell'analisi sociologica.

D'altra parte la sintetica, ma efficace, ricognizione del dibattito sulla costruzione sociale della divisione del lavoro tra i sessi, svolto nel contributo di Beccalli, consente di mettere in luce le ragioni complesse di quella "svolta culturale degli anni ottanta" che porta all'irruzione nel campo degli studi sociali dell'interesse per l'individuazione delle radici di una "irriducibile identità di genere", sostituendolo all'interesse – che vi aveva dominato fino a tutti gli anni settanta – per una costruzione sociale del genere funzionale ad un progetto di trasformazione dei ruoli sessuali.

Vi è certo dietro la delusione per i mancati esiti delle politiche degli anni settanta volte a realizzare l'eguaglianza tra i sessi, che in qualche caso, si coniuga ibridamente con "i risentimenti di chi da queste politiche era stato disturbato": "l'ideale di uguaglianza tra i sessi comincia a risultare irrealistico, o insoddisfacente, o non auspicabile, a seconda delle prospettive politiche, come se si stesse chiudendo una prospettiva

che aveva dominato l'ultimo quarto di secolo".

Ma vi è anche, forse, la – pur legittima – fuga in avanti di quella minoranza dell'universo femminile che essendo riuscita a compiere l'intero percorso dell'eguaglianza formale si è voltata indietro a contemplare le ferite e le lacerazioni a cui aveva dovuto sottoporre la propria identità per tagliare quel traguardo. E senza attendere che l'intero mondo delle donne raggiungesse il medesimo obiettivo si è fermata a riflettere su quali errori risparmiare alle retrovie, quali sacrifici giudicare irripetibili: in altre parole quale parte della "identità" di donne reputare inalienabile.

3. Ciò che rende particolarmente interessante il complesso dei contributi presentati nel volume non è soltanto la dichiarata rinuncia ad una impostazione ideologica delle tematiche di genere. Ma soprattutto l'aver assunto il "genere" e la sua incidenza sulla divisione sociale del lavoro non solo e non tanto quale oggetto della ricerca sociologica, ma quale vera e propria categoria interpretativa, cui assegnare, non più un ruolo marginale o settoriale, ma centrale e pervasivo.

Il carattere di grande innovatività di tale scelta culturale emerge con evidenza sin dalla "rivisitazione", proposta da Massimo Pa-

ci², del ruolo assegnato – soprattutto negli anni cinquanta e sessanta – alle tematiche di genere nella ricerca sociologica specificamente indirizzata ai temi della sociologia del lavoro. Ne viene fuori il quadro irregolare di una ricerca che alterna momenti di grande attenzione alla divisione sessuale del lavoro e al ruolo della donna nelle trasformazioni dell'organizzazione sociale e dei modelli produttivi, a momenti di vera e propria insensibilità verso la stessa conoscenza dell'universo femminile, nei suoi atteggiamenti verso il momento lavorativo, delle sue domande verso la società (sino al caso estremo di ricerche, pure dotate di grande serietà che hanno escluso le donne dai propri campioni di indagine).

Questa attenzione irregolare allo specifico femminile, insieme alla mancata definizione del "genere" quale categoria analitica portante della sociologia del lavoro, hanno finito per comportare – come risulta dalla gran parte dei contributi presenti nel volume – la carenza di dati omogenei di riferimento, la difficoltà di mettere a confronto elementi cognitivi relativi al comportamento dei due sessi sul mercato del lavoro, ma persino l'impossibilità di tracciare le linee evolutive dei comportamenti e delle aspirazioni dello stesso universo femminile.

La ricchezza analitica e teorica di un approccio che "promuova" finalmente il genere tra le catego-

rie della scienza sociologica, senza relegarlo a proprie branche specialistiche, può certamente aprire una stagione feconda non solo per gli addetti ai lavori, ma anche per coloro che, impegnati in altri settori della ricerca scientifica, possono guardare ai risultati dell'indagine sociologica come punto di riferimento per "una solida conoscenza della realtà".

O semplicemente per chi vorrebbe poter ragionare sulle politiche (della divisione sociale) del lavoro a partire – per recepire il "messaggio" di Beccalli – da "una valutazione il più possibile sobria e informata degli effetti desiderati e indesiderati delle misure intraprese".

Non v'è del dubbio, infatti, che "fare una buona economia del genere è importante...anzi tutto perché delimita lo spazio proprio di analisi filosofiche e di sviluppi ideologici connessi con l'affermazione sempre più consapevole dell'identità femminile", e "in secondo luogo", perché essa può creare un substrato di ricerca e di conoscenze positive sulle quali ancorare politiche sociali".

Così come non v'è dubbio, d'altra parte, che mettere in campo il "genere" non solo come oggetto della ricerca sociologica, ma come categoria interpretativa, non costituisce operazione "neutrale", ma è già compiere un'opzione di valore. Ed in definitiva

rappresenta il migliore omaggio che si potesse tributare alle istanze che stanno dietro alle teorie della differenza.

4. Gli atti del convegno si segnalano oltre che per la scelta metodologica compiuta, anche per la singolare compattezza di impianto e la capacità di mantenersi contigui dei diversi contributi pur provenienti da differenti esperienze culturali e campi di competenza. I profili teorici ben si alternano alle ricognizioni empiriche, così come sembra riuscita la scelta di un discorso che si allarga oltre i confini del mercato del lavoro in senso stretto e tocca i luoghi della riproduzione.

Un'intera sezione dei lavori è dedicata, infatti, all'economia della famiglia e aggredisce direttamente il nodo centrale della formazione e ricostruzione della divisione del lavoro tra i sessi.

Lucida ed incisiva la critica di Chiara Saraceno³ alla cecità della produzione sociologica nei confronti della rilevanza economica del "soggetto famiglia": "i sociologi, non solo quelli della famiglia, ne hanno dato a lungo per scontata la riduzione, o specializzazione, socializzativa e affettiva, in un privilegiamento di una relazionalità del tutto priva di consistenza ed effetti economici, non solo sulle società, ma anche sugli individui". Una cecità che riguarda innanzitutto "i modi in cui la divisione del lavoro tra i sessi, la costruzione sociale della apparte-

nenza sessuale...struttura non solo i diversi destini e chances di vita di uomini e donne, ma le interdipendenze tra i due, soprattutto per il tramite della famiglia e del matrimonio – interdipendenze che non sono solo affettive ma economiche".

L'analisi della famiglia come soggetto economico proposta da Saraceno non lascia, invero, margini di dubbio sulla centralità che lo studio di tale soggetto dovrebbe avere non solo nella scienza sociologica, ma in generale negli studi sociali.

Controverosa semmai appare la risposta che è possibile dare all'istanza di rendere "visibile", "riconoscibile" non solo la rilevanza economica della famiglia come soggetto, ma la stessa rilevanza economica (e giuridica) del contributo che ciascuno dei suoi componenti apporta sia all'unità familiare che agli altri membri della stessa.

È difficile, in effetti, sfuggire alla sensazione che l'assenza di visibilità e riconoscibilità degli apporti reciproci tra membri dell'unità familiare non rappresenti (come sembra ritenere Saraceno) il mero portato di un deficit teorico delle scienze sociali. È da chiedersi se non sia piuttosto il risultato di un'organizzazione sociale che avendo "ridotto" l'essere sociale ad essere economico è capace di misurare solo ciò che è prodotto

secondo le regole dell'economia formale (del mercato), e lascia fuori dalla propria visuale (relega nel privato e nell'irrilevante) tutto ciò che non è produzione di valore di scambio.

Il paradosso delle società moderne sta proprio in ciò: che la regola dello scambio si applica solo a ciò che è – per esprimersi in termini giuridici – "suscettibile di valutazione economica"; il che non vuol dire che i valori insuscettibili di tale valutazione siano (giuridicamente e socialmente) *del tutto* irrilevanti, ma solo che la loro interconnessione può avvenire secondo regole e parametri diversi, ma proprio per ciò sforniti di riconoscibilità universale. Per rendere un valore "scambiabile", ossia misurabile in termini di equivalenza con altri valori occorre necessariamente "ridurlo" in termini "economici", ovvero "tradurlo" in oggetto misurabile secondo parametri di mercato.

Ora il punto è se i parametri mercantili (investimenti, costi, risparmi) possano considerarsi idonei a misurare, a rendere immediatamente comparabili tra loro tutte le attività che compongono il lavoro familiare/domestico; se il metro monetario possa costruirsi quale metro di oggettiva "riconoscibilità del delicato equilibrio di dare e ricevere che si attua in quel singolare soggetto anfibio che è la famiglia moderna (al tempo stesso azienda e comunità d'affetti). E se l'incapacità di fondare

in termini economici lo scambio tra membri della famiglia condanni inevitabilmente tale scambio alla sua "invisibilità".

È tutta qui – ma non è poco – la difficoltà di cui parla Saraceno quando avverte che "certo", valutare il valore del lavoro familiare non è così semplice come valutare il valore del lavoro remunerato e della professionalità acquisita". Ed ha certamente ragione quando sostiene che continuare a trattare tale tipo di "lavoro" come "lavoro d'amore", senza prezzo e senza conseguenze economiche per chi ne fruisce, è altrettanto fuorviante che ritenere che nel matrimonio ci sia solo scambio tra lavoro domestico e mantenimento e che il lavoro domestico abbia solo significati e dimensioni economiche".

Ma la domanda che pone Saraceno, a ben vedere, non riguarda solo la scelta dei criteri metodologici da porre a base dell'analisi sociologica: investe direttamente la questione dei limiti alla pervasività del calcolo economico come parametro universale di misurazione dei rapporti interpersonali.

Il paradosso della riducibilità del lavoro di cura ad attività mercificata/mercificabile non attiene solo alla capacità di individuare strumenti e canoni di confrontabilità *scientifica* tra dati disomogenei: attiene alla questione della idoneità del "calcolo economico" e dei parametri mercantili a misurare non solo il "lavoro d'amore", ma più in generale beni e

valori non prodotti dal mercato e per il mercato.

Forse è proprio qui che potrebbe tornare in campo il problema teorico della differenza di sesso: la ricerca delle ragioni "insopprimibili" di un'identità femminile può superare il rischio di ritrovarsi costretta entro una fisionomia subalterna ad alternative già precostituite solo se sarà in grado di contribuire alla costruzione di nuovi parametri di misurabilità dell'interscambio tra persone.

* S.Gherardi, "L'ufficio come luogo di costruzione simbolica del femminile e del maschile", in Bonazzi-Saraceno-Beccalli (a cura di), "Donne e uomini nella divisione del lavoro. Le tematiche di genere nella sociologia economica", in *Sociologia del lavoro*, n. 43, 1991, p. 116 sgg.

¹ B.Beccalli, "Per un'analisi di genere nella sociologia economica", in Bonazzi-Saraceno-Beccalli, *op.cit.*, p. 21 sgg.

² M.Paci, "La 'scoperta' della differenza di genere nella sociologia economica italiana. Una rivitalizzazione di alcune ricerche degli anni '60", in Bonazzi-Saraceno-Beccalli, *op.cit.*, p. 11 sgg.

³ C.Saraceno, "La famiglia come soggetto economico e il patrimonio familiare. Ovvero, della divisione del lavoro tra i sessi e delle sue conseguenze per uomini e donne", in Bonazzi-Saraceno-Beccalli, *op.cit.*, p. 149 sgg.

NICOLETTA MORANDI

APPUNTI A MARGINE DI IO TU NOI

L'11 maggio 92 si è tenuta a Roma la conferenza stampa sul libro di Luce Irigaray *Io tu noi*. Mi interessa scriverne da un lato, per la fascinazione che una parte delle cose dette (forse ancor più che scritte) in quell'occasione da Irigaray ha avuto su di me, dall'altra, e per converso, per una serie di dubbi su quelle che mi appaiono delle contraddizioni all'interno del suo discorso.

Dice Irigaray che il libro si inserisce nell'ambito di una ricerca tesa a delineare le possibili forme di una "coabitazione" tra uomini e donne, nel rispetto e nel riconoscimento delle differenze. Ricerca resa utile dal pericolo che Irigaray intravede che, altrimenti "il femminismo rischia di lavorare per la distruzione delle donne, e più in generale per la distruzione di ogni valore" (p. 12).

La mancanza, all'oggi, di questa possibile coabitazione non conflittuale è attribuita da Irigaray ad una mancanza di una cultura della sessualità, nel rispetto dei due generi che permetta ai due sessi di "formare una coppia umana creatrice e non soltanto procreatrice" (p. 12). Questo si realizza nel pensiero di Irigaray,

con il riconoscimento dell'intersoggettività e della irriducibilità delle differenze.

A questa parte del discorso Irigaray ha dedicato, nella conferenza stampa, parole belle e vere, perché riscontrabili nel vissuto di ognuna.

E così ha evocato il concetto di trascendenza per descrivere la dualità di pratica tra il maschile e il femminile, che porta (o dovrebbe portare) all'"incomprensione" non conflittuale dell'altro, in quanto "altro", ad un momento di "vuoto" nella relazione con l'altro che rifiuta il "definitivo" e si prospetta come continua creazione, come "senso" sempre da ridefinire.

Qui si delinea un valore del "negativo", perché all'"incomprensione" si accompagna l'"attenzione", l'"ascolto" e il "darsi" così costruendo, appunto, l'intersoggettività, e sconfiggendo le forme di potere.

Tutto ciò investe, con ogni evidenza, le forme di comunicazione e di relazione tra uomini e donne, per le quali il linguaggio dice Irigaray, si dimostra insufficiente ed inadeguato.

Questa parte del discorso è quella che ho definito piena di fascino, perché coglie, a mio parere, in pieno uno dei motivi fondamentali del conflitto tra il femminile ed il maschile. È la mancanza del riconoscimento da parte degli uomini della irriducibilità della differenza, il rifiuto di accettare il

"vuoto", che fa sì che uomini e donne vivano in modo conflittuale i sentimenti, e più in generale le relazioni umane, e che, dentro a questo conflitto, le donne patiscano l'assenza di sé, il disconoscimento della loro soggettività, della loro identità femminile, per dirla con Irigaray, l'impossibilità di viverci se non come oggetto di possesso, in sostanza l'impossibilità di viverci come soggetti liberi.

Ma, dunque, se il problema si risolve in una, per così dire, mutazione culturale, come poter far conto che questa mutazione passi attraverso la realizzazione di "diritti civili"?

Io non sono tra quelle che estremizza un discorso di estraneità delle donne al diritto, e ben so, anche per professione, che alcune innovazioni conquistate dalle donne sul piano legislativo sono state loro utili.

Ma trovo (è questa più che un'attenzione, è l'espressione di un dubbio che mi piacerebbe approfondire) nel discorso di Irigaray, come un "salto", quasi un'incongruità, un'asimmetria di piani.

Nel 1975 si realizzò in Italia una riforma del diritto di famiglia che introdusse senza ombra di dubbio migliori condizioni per le donne nella famiglia. In essa veniva cancellata la separazione per colpa come unica possibile forma di separazione tra coniugi, che per anni aveva costituito causa di ricatto dei mariti sulle mogli per la

perpetuazione di un vincolo non più desiderato. In essa si dava conto e valore, per la prima volta, al cosiddetto lavoro casalingo (quasi un'anticipazione, della differenza, del valore di cura e della maternità, la si potrebbe leggere oggi), e così via.

Eppure tutto ciò ha dato frutti (quando li ha dati) solo sul piano delle "utilità".

Le donne, dopo quella riforma, possono rompere un matrimonio non più desiderato, ottenendo sul piano pratico, più che in passato, ma, io affermo, che non è cambiata la "vita" delle donne insieme

agli uomini, né nel matrimonio, né nella separazione (né altrove).

Quel principio conquistato, secondo cui la mera intollerabilità di un rapporto coniugale legittima la sua cessazione, senza ricerca di colpa e responsabilità, è principio che la legge impone, ma che gli uomini e le donne troppo spesso non praticano in armonia.

Così come il principio di autodeterminazione conquistato con la legge sull'aborto, è ancora oggi oggetto di dure polemiche ed attacchi (è cronaca attuale) perché mai realmente condiviso dal mondo maschile.

E dunque c'è sempre uno scarto tra vita (vita delle donne) e norma, tra relazioni interpersonali concretamente vissute, e norma.

A meno che non si intraprenda la strada, come dice Lia Cigarini nell'ultimo *Via Dogana* (n. 5), "di prendersi tempo per produrre una misura femminile del mondo e di qui un diritto originario". C'è, a mio parere, nel libro di Irigaray, su questo punto ambiguità e/o contraddizione, che forse varrebbe la pena di approfondire.

* Luce Irigaray, *Io tu noi*, Torino, Boringhieri, 1992.

INDICE
DEGLI ANNI 1987 E 1988

Martha Ackeslberg, *Dipendenza, resistenza e welfare state. Contributi e limiti della teoria femminista* [n. 1, 1988, p. 45]
Aureliana Alberici, *Differenza e modelli pedagogici* [n. 6, 1988, p. 11]
Donatella Albini, *Una storia semplice* [n. 6, 1988, p. 72]
Giovanna Altieri, *Una contraddizione apparente. Disoccupazione e occupazione femminile* [quaderno n. 1, p. 59]
Tiziana Arista, *Forme sessuate di un partito. Regole, strutture, pratiche delle donne nel Pci* [n. 6, 1988, p. 43]
Laura Balbo, *Un'esperienza da pendolare. Spunti utili sul lavoro in parlamento* [n. 1, 1987, p. 48]
Clotilde Barbarulli, Anna Benedetti, *Il pensiero-moda. Analisi linguistica di Elle e Marie Claire* [n. 3-4, 1988, p. 39]
Lea Battistoni, *Se la formazione si femminilizza* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 46]
Bianca Beccalli, *Il declino del modello classico in Usa* [n. 1, 1988, p. 52]
Anna Benedetti, Clotilde Barbarulli, *Il pensiero-moda. Analisi linguistica di Elle e Marie Claire* [n. 3-4, 1988, p. 39]
Myriam Bergamaschi, *Scelte problematiche per il sindacato* [n. 1, 1988, p. 59]
Giovanni Berlinguer, Maria Luisa Boccia, Giglia Tedesco, Luciano Violante, *Il conflitto è sulla decisione della donna. Un confronto tra donne e uomini del Pci sull'aborto* [n. 3-4, 1988, p. 77]
Francesca Bettio, *Segregazione e debolezza. Ipotesi alternative nell'analisi del mercato del lavoro* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 95]
Cristina Biasini (a cura di), *Libri* [n. 1, 1988, p. 33]
Cristina Biasini (a cura di), *Libri* [n. 2, 1988, p. 31]
Cristina Biasini (a cura di), *Libri* [n. 3-4, 1988, p. 29]
Franca Bimbi, *La rimozione di un problema* [n. 1, 1987, p. 59]
Maria Chiara Bisogni, Alessandra Mecozzi, *Alla ricerca di nuove regole. Nel sindacato si confrontano proposte organizzative* [n. 2, 1987, p. 27]
Maria Luisa Boccia, *Una società femminile* [n. 1, 1987, p. 3]
Maria Luisa Boccia, *Differenze sulla differenza. A proposito di progetti, teorie e comunicazione tra donne* [n. 1, 1988, p. 3]
Maria Luisa Boccia, *L'ambivalenza femminile. Soggetti e forme della divisione sessuale del lavoro* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 3]
(m.l.b.), Paola Agosti [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 111]
Gabriella Bona, *Sarà possibile?* [n. 1, 1988, p. 71]
Paola Bottoni, *Provando a leggere dentro la società. Aspetti del mutamento femminile nell'Emilia Romagna* [n. 3-4, 1988, p. 66]
Gloria Buffo, *Se il partito non è puro spazio. Un dibattito tra le donne comuniste* [n. 2, 1987, p. 34]
Gloria Buffo, *Il tempo politico delle donne* [n. 3-4, 1988, p. 3]
Gabriella Buzzatti, *Donna donne. L'idea, i progetti, i corpi della differenza* [n. 2, 1988, p. 17]
Roberta Calbi, *"Disordine" femminile nella scuola. Leggendo dentro le lotte di quest'anno* [n. 2, 1987, p. 67]
Matilde Callari Galli, *Parole e silenzi. I due sessi nel mondo della trasmissione* [n. 2, 1988, p. 13]
Giulia Calvi, *Patronage al femminile* [n. 6, 1988, p. 18]
Lidia Campagnano, *Una domanda di vita* [n. 2, 1988, p. 27]
Eva Cantarella, *Le fortune del matriarcato* [n. 3-4, 1988, p. 17]
Laura Capobianco, Simona Marino, *Un progetto per le donne, non per l'istruzione* [n. 2, 1988, p. 11]

Anna Maria Carloni, *Discontinuità politiche nell'Udi e nel Pci. Considerazioni di una "osservatrice esterna" all'assemblea di Firenze* [n. 5, 1988, p. 48]
Anna Catasta, *Somigliare a se stesse anche nel lavoro* [n. 1, 1988, p. 61]
Luisa Cavaliere, *Nella memoria molte ragioni del presente* [n. 1, 1988, p. 27]
Luisa Cavaliere, *Vite differenti in fabbrica. Interviste all'Italtel di Caserta* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 84]
Adriana Cavarero, *L'emancipazione diffidente. Considerazioni teoriche sulle pari opportunità* [n. 2, 1988, p. 43]
Camilla Cederna, *Elisabetta Catalano* [n. 1, 1988, p. 44]
Franca Chiaromonte, *Il desiderio, la pratica, le scelte. Come un gruppo di comuniste valuta l'esperienza della Carta ed il congresso* [n. 5, 1988, p. 45]
Vania Chiurlo, *Se emancipate si nasce. Le mutate ragioni di una passione politica* [n. 5, 1988, p. 56]
Cristina Cilli, *La misura di una vita* [n. 1, 1988, p. 29]
Licia Conte, *Come appropriarsi dei media. Alcune ipotesi sull'esperienza delle donne in radio e televisione* [n. 3-4, 1988, p. 36]
Elena Cordoni, *Quali scenari per il lavoro femminile* [n. 3-4, 1988, p. 105]
Anna Maria Crispino, *L'utopia di una impresa culturale* [n. 3-4, 1988, p. 105]
Maria Rosa Cutrufelli, *Di donna in donna. Un convegno sulla scrittura femminile* [n. 6, 1988, p. 15]
Marina D'Amelia, *L'esperienza tossica e "bella" della guerra* [n. 2, 1988, p. 18]
Silvana Dameri, *La sfida della "rivoluzione femminile"* [n. 5, 1988, p. 43]
Giusi Dante, *Se lo sviluppo diviene affare di donne, I rapporti nord sud visti dall'America latina* [n. 3-4, 1988, p. 97]
Michela De Giorgio, *Storia di biografie o di un genere?* [n. 6, 1988, p. 23]
Giovanna De Sanctis Ricciardone, *Lavori in corso* [n. 5, 1988, p. 40]
Alberta De Simone, *Tra differenza e ineguaglianze. Potenzialità e rischi dell'appartenenza al mezzogiorno* [n. 3-4, 1988, p. 69]
Piera Detassis, *Figure d'angelo. L'immaginario maschile nel cinema* [n. 2, 1987, p. 24]
Ida Dominijanni, *L'asimmetria tra donne e Pci* [n. 2, 1988, p. 37]
Elisabetta Donini, *Andar per scienza. Il sapere itinerante delle donne dopo Chernobyl* [n. 1, 1988, p. 73]
Elisabetta Donini, *Dialoghi a triangolo. Su un viaggio a Gerusalemme* [n. 5, 1988, p. 23]
Elisabetta Donini, *Orizzonti del desiderio* [n. 6, 1988, p. 61]
Piera Egidi, *Curiosità su un mestiere obbligato. Il "Lagange" a Torino. Due domande a Marie Thérèse* [n. 2, 1988, p. 73]
Yasmine Ergas, *Le conseguenze sociali dell'Aids. Note per una prospettiva femminile* [n. 1, 1988, p. 23]
Marilyn Eustachio, *Disegnare con la luce* [n. 2, 1988, p. 42]
Fiorella Farinelli, *Dal maternage alla professione. Alcune prospettive per il movimento degli insegnanti* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 81]
Rita Farinelli, *Il difficile ruolo della vittima. Appunti "dal campo" sulle violenze carnali* [n. 5, 1988, p. 64]
Emma Fattorini, *Del divino biologico. Dall'Istruzione Ratzinger al Sinodo dei laici* [n. 2, 1987, p. 9]
Michèle Ferrand, Annette Langevin, *Localizzazione e trasversalità dei rapporti sociali di sesso* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 104]
Nadia Maria Filippini, *Il potere della parola. Appunti dal consiglio comunale* [n. 3-4, 1988, p. 32]

Manuela Fraire, *Oziose meditazioni per donne in carriera* [n. 2, 1987, p. 16]
Manuela Fraire, *A proposito di un libro atteso* [n. 3-4, 1988, p. 21]
Elvia Franco, *Essere maestra. L'omologazione pedagogica* [n. 5, 1988, p. 19]
Bice Fubini, *Donne e scienza. L'avvio di un coordinamento nazionale* [n. 1, 1988, p. 69]
Elena Gagliasso, *I nomi di Galileo. Abitudini di pensiero e responsabilità scientifiche* [n. 1, 1987, p. 7]
Elena Gagliasso, *Il paradosso della riproduzione* [n. 6, 1988, p. 66]
Paola Gaiotti de Biase, *Una ipotesi e la sua storia. L'emancipazione anche attraverso la condizione di casalinga* [n. 1, 1987, p. 54]
Paola Gaiotti de Biase, *Se ripensiamo l'esser seconda della donna* [n. 1, 1988, p. 12]
Rosamaria Gandini, Laura Scagliotti, *Le donne sono uscite per le strade* [n. 5, 1988, p. 26]
Marielaide Ghigliano, *Parlare per immagini* [n. 3-4, 1988, p. 52]
Wilma Gozzini, *Esserci per rimanerci. Sul Progetto donna delle Acli* [n. 2, 1988, p. 58]
Mariella Gramaglia, *Scenari e principi di una buona legge. Verso la battaglia in parlamento sulla violenza sessuale* [n. 1, 1988, p. 64]
Mariella Gramaglia, *Prevenire le nostre Harlem* [n. 5, 1988, p. 73]
Gruppo insegnanti di Milano, *Pensare la pedagogia* [n. 2, 1988, p. 9]
Anna Maria Guadagni, *Maga di pubblicità. Costi e benefici di una manager di se stessa* [Lavoro, lavori, quaderno 1, p. 79]
Anna Maria Guadagni, *Gabriella Mercadini. L'arte e chi la guarda* [n. 6, 1988, p. 36]
Ina Gualandì, *Una rivista che non capisco* [n. 2, 1988, p. 74]
Elda Guerra, *Uguaglianza e differenza. Modelli per interpretare il presente e immaginare il futuro* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 89]
Elda Guerra, *Dentro e oltre un mestiere. Un commento alla Lettera di una professoressa* [n. 6, 1988, p. 46]
Marcella Heine, *Pro e contro le maternità. Un documento di verdi divide le femministe tedesche. Il manifesto delle madri* [n. 2, 1987, p. 49]
Marcella Heine, *Relativismo culturale o cultura delle differenze? Riflessioni di una italiana in Germania* [n. 5, 1988, p. 69]
Chiara Ingrao, *Una piramide rovesciata. La scelta dell'Associazione per la pace e i suoi effetti politici* [n. 2, 1988, p. 55]
Renata Ingrao, *Donne, energia dolce per un ecosviluppo* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, 1988, p. 48]
Luce Itigaray, *Come diventare delle donne civili?* [n. 3-4, 1988, p. 6]
Francesca Izzo, *La maternità di un soggetto politico* [n. 1, 1988, p. 10]
Francesca Izzo, *Perché la relazione tra donne. Dalla doppia militanza alla Carta* [n. 3-4, 1988, p. 58]
Annette Langevin, Michèle Ferrand, *Localizzazione e trasversalità dei rapporti sociali di sesso* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 104]
Giannina Longobardi, *L'occasione di una rivoluzione simbolica* [n. 2, 1988, p. 6]
Vanna Lorenzoni, *Perché Sindacato donna* [n. 3-4, 1988, p. 86]
Perla Lusa, *Taccuino di viaggio in Cina* [n. 2, 1987, p. 61]
Pina Madami, *Come si presenta l'esperienza italiana* [n. 1, 1988, p. 55]

Annette Malochet, *10: La struttura del silenzio: 4.3.9.16* [n. 2, 1987, p. 48]
Paola M. Manacorda, *Dal disagio al progetto tecnologico* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 43]
Claudia Mancina, *Bioetica, il campo di un conflitto. Sul problematico rapporto delle donne con il pensiero laico* [n. 1, 1987, p. 15]
Claudia Mancina, *La passione della differenza* [n. 2, 1987, p. 13]
Claudia Mancina, *Trovare una idea politica. Cosa le comuniste hanno da dire al Pci* [n. 3-4, 1988, p. 56]
Simona Marino, Laura Capobianco, *Un progetto per le donne, non per l'istruzione* [n. 2, 1988, p. 11]
Donatella Massara, *Mescolarsi con lo sconosciuto* [n. 1, 1988, p. 72]
Diana Mauri, *Il controllo sociale al femminile* [n. 3-4, 1988, p. 26]
Alessandra Mecozzi, Maria Chiara Bisogni, *Alla ricerca di nuove regole nel sindacato si confrontano proposte organizzative* [n. 2, 1987, p. 27]
Paola Melchiori, *La complessità pedagogica* [n. 5, 1988, p. 8]
Lidia Menapace, *Qualità della riproduzione. Come contrastare l'estendersi del modello produttivo* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 31]
Lidia Menapace, *Elogio dei crinali rischiosi* [n. 2, 1988, p. 52]
Lidia Menapace, *Che la festa cominci... Il nodo dell'organizzazione e delle disparità* [n. 5, 1988, p. 53]
Maria Merelli, *La risorsa biografica. Nelle giovani la rottura con i modelli tradizionali* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 74]
Maria Grazia Minetti, *Attorno alle origini* [n. 3-4, 1988, p. 24]
Maria Grazia Minetti, *Fantasie materne* [n. 6, 1988, p. 69]
Francesca Molino, *Teorie e simbolo* [n. 5, 1988, p. 3]
Ileana Montini, *Cooperazione e non autorità* [n. 5, 1988, p. 15]
Antonia Mulas, *Immagini* [n. 1, 1987, p. 38]
Silvia Neonato, *Due anime in un corpo solo? L'Udi si avvia ad un nuovo congresso* [n. 3-4, 1988, p. 72]
Marisa Nicchi, *Una scelta che è una rottura. L'esperienza di una generazione nel partito* [n. 3-4, 1988, p. 61]
Helga Nowotny, *Il tempo: usi pubblici e privati* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 51]
Carla Ortona, *Tornate e raccontate* [n. 5, 1988, p. 29]
Maria Serena Palieri, *Oltre il patto con lo stato* [n. 2, 1987, p. 70]
Carla Pasquinelli, *Fantasie da non tacere. Ragionando di sessualità attorno alla violenza* [n. 1, 1988, p. 67]
Luciana Percovich, *Gli uomini, la scienza e la grande madre* [n. 6, 1988, p. 24]
Adele Pesce, *Operai, né uomini né donne* [n. 2, 1988, p. 29]
Adele Pesce, *Il valore del lavoro delle donne. L'esplicitarsi del conflitto tra i sessi dentro la società* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 12]
Adele Pesce, *Lavoratrici e lavoratori. Diversità e conflitti in una ricerca alla Weber di Bologna* [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 34]
Stefania Pezzopane, *Generazioni a confronto. Come il percorso della Carta incontra le ragazze della Fgci* [n. 3-4, 1988, p. 63]
Anna Maria Piusi, *Libertà e valore femminile nella scuola* [n. 2, 1988, p. 5]
Frances F. Piven, *Contro Reagan un movimento di donne e per le donne* [n. 3-4, 1988, p. 89]
Franca Pizzini, *I tempi del parto* [n. 2, 1988, p. 68]
Anita Raja, *La vita come altrove* [n. 6, 1988, p. 21]
Carla Ravaioli, *Un progetto di società umana o femminile?* [n. 1, 1988, p. 17]

Carla Ravaioli, *Ancora sulla differenza* [n. 2, 1988, p. 73]
 Redazione di Fluttuaria, *Un chiarimento da Fluttuaria* [n. 1, 1988, p. 74]
 Gigetta Rizzo Pagnin, *Un dissenso sul potere* [n. 1, 1988, p. 71]
 Marisa Rodano, *L'Alleanza delle donne al governo. Intervista con Magdalena Schram* [n. 1, 1988, p. 26]
 Patrizia Romito, *Tra lavoro e salute. I risultati di una indagine Istat* [n. 3-4, 1988, p. 94]
 Hilary Rose, *La questione razziale, servizi, crisi economica* [n. 3-4, 1988, p. 94]
 Marisa Rossanda, *Palestina amata e amara. Essere donne in Israele, in Cisgiordania e in Libano* [n. 2, 1988, p. 56]
 Rossana Rossanda, *Politica: significati e progetti. Le diverse strade della Carta e dell'affidamento* [n. 1, 1988, p. 39]
 Rossana Rossanda, *L'cibo parlante* [n. 2, 1987, p. 20]
 Rossana Rossanda, *L'ineguaglianza "prima" del lavoro di servizio* [n. 1, 1988, p. 22]
 Rossana Rossanda, *La questione comunista. Guardando oltre lo spazio di una autonomia femminile* [n. 5, 1988, p. 41]
 Ersilia Salvato, *Autonomia è una sfida. La difficile politica del gruppo interparlamentare* [n. 2, 1987, p. 32]
 Ersilia Salvato, *La speranza cilena* [n. 6, 1988, p. 58]
 Chiara Saraceno, *Non c'è più un "voto delle donne"* [n. 1, 1987, p. 44]
 c.s., *Berlino, stato e questione di genere* [n. 1, 1987, p. 30]
 c.s., *Trento, ricerche sulle giovani donne* [n. 1, 1987, p. 62]
 Chiara Saraceno, *L'eclisse della cittadinanza. Tra famiglia, mercato e volontariato* [n. 2, 1987, p. 5]
 Chiara Saraceno, *Strutture di genere nella vita quotidiana [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 21]*
 Laura Scagliotti, Rosamaria Gandini, *Le donne sono uscite per le strade* [n. 5, 1988, p. 26]
 Valeria Spagnuolo, *La variabile meridionale [Lavoro, lavori, quaderno n. 1, p. 71]*
 Giglia Tedesco, *La "finanziaria" è una spia?* [n. 2, 1987, p. 3]
 Giglia Tedesco, *Di questo Berlinguer* [n. 1, 1988, p. 31]
 Maria Tognetti Bordogna, *Donne straniere a Milano. Un progetto di ricerca su conoscenza e uso dei servizi* [n. 5, 1988, p. 76]
 Vittoria Tola, *Il valore e i non detti dell'XI congresso* [n. 3-4, 1988, p. 74]
 Vittoria Tola, *Strutture sociali, né servizi, né stato, né mercato. Sul convegno europeo dei centri antiviolenza* [n. 5, 1988, p. 60]
 Livia Turco, *Una scelta di uguaglianza e differenza* [n. 1, 1987, p. 4]
 Livia Turco, *La sfida del progetto. Riflessioni (precarie) sul voto* [n. 3-4, 1988, p. 53]
 Livia Turco, *La democrazia del socialismo. Pratica sociale e cultura dell'individuo* [n. 6, 1988, p. 37]
 Gabriella Turnaturi, *Consumista narcisista* [n. 2, 1987, p. 22]
 Silvia Vegetti Finzi, *Corpi e menti in sintonia* [n. 1, 1987, p. 13]
 Silvia Vegetti Finzi, *L'aborto, uno scacco del pensiero* [n. 2, 1988, p. 63]
 Olga A. Voronina, *Emancipate nel patriarcato. Realtà e stereotipi femminili nell'Urss* [n. 6, 1988, p. 50]
 Elisabetta Zamarchi, *Sessuare il sapere e la sua trasmissione* [n. 2, 1988, p. 8]
 Donatella e Nilli Zucchelli, *Scrivete più vicine alla realtà* [n. 1, 1988, p. 72]
 Grazia Zuffa, *Tra libertà e necessità. A proposito di non credere di avere dei diritti* [n. 1, 1988, p. 51]
 Grazia Zuffa, *Un singolare percorso nelle istituzioni* [n. 2, 1988, p. 23]

Immagini

Antonia Mulas [n. 1, 1987, p. 31]
 Aurelie Nemour [n. 2, 1987, p. 41]
 Elisabetta Catalano [n. 1, 1988, p. 37]
 Paola Agosti [Lavoro, lavori, quaderno n. 1]
 Marilù Eustachio [n. 2, 1988, p. 35]
 Marilaide Ghigliano [n. 3-4, 1988, p. 45]
 Giovanna De Santis Ricciardone, [n. 5, 1988, p. 33]
 Gabriella Mercadini [n. 6, 1988, p. 29]

INDICE DELL'ANNO 1989

Peggy Antrobus, *Le donne nello sviluppo* [n. 6, p. 55]
 Laura Balbo, *Una società amica delle donne* [n. 1, p. 57]
 Angela Barbagallo, *Agata Ruscica* [n. 3-4, p. 78]
 Imma Barbarossa Voza, *Vergine, madre, comunque complementare* [n. 1, p. 76]
 Marzia Barbera, *Modelli d'eguaglianza. La giurisprudenza sulla differenza tra i sessi* [n. 5, p. 6]
 Rosalba Bellomare, *Realtà e pregiudizio sullo "svantaggio" meridionale. Confronto di percorsi nelle istituzioni, nei partiti, nel sociale* [n. 5, p. 62]
 Myriam Bergamaschi, *Pari ma diverse. Appunti su due corsi di 150 ore per un progetto di azioni positive* [n. 5, p. 71]
 Cristina Biasini, *Sfogliando le riviste* [n. 5, p. 41]
 Franca Bimbi, *Il mondo dato-per-scontato nella riflessione sulla famiglia* [n. 2, p. 26]
 Maria Luisa Boccia, *Stare da donne nel Pci. Per una lettura sessuata del documento congressuale* [n. 1, p. 3]
 Maria Luisa Boccia, *La solitudine di un io femminile* [n. 3-4, p. 22]
 Maria Luisa Boccia, *Singolarità, pluralità e genere nel femminismo* [n. 3-4, p. 42]
 Maria Luisa Boccia, *Equivoci e dissensi di merito* [n. 5, p. 25]
 Anna Maria Boetti, *Titina Maselli* [n. 1, p. 56]
 Gabriella Bonacchi, *Della parola femminile. E del suo "spirito"...* [n. 3-4, p. 133]
 Giovanna Borrello, *Tra libertà e condizione. Oltre lo schema di una comune identità sociale della donna meridionale* [n. 6, p. 30]
 Elena Bova, *Il vissuto e la coscienza. Riflessioni sul rapporto tra donne operatrici e utenti del servizio* [n. 2, p. 54]
 Gloria Buffo, *La doppia identità delle ragazze comuniste* [n. 1, p. 19]
 Gloria Buffo, *Una tv per due* [n. 3-4, p. 27]
 Gloria Buffo, *Cosa comunichiamo e con chi. I linguaggi, il pubblico, i mezzi della politica delle comuniste* [n. 6, p. 79]
 Matilde Callari Galli, *Il genere nei modelli formativi* [n. 3-4, p. 9]
 Anna Maria Carloni, *Dalla passione della differenza alla passione educativa* [n. 3-4, p. 3]
 Luciana Castellina, *Quale identità per quale comunità* [n. 2, p. 66]
 Luisa Cavaliere, *Non mi convince la strada della quantità* [n. 1, p. 37]
 Luisa Cavaliere, *Realtà e pregiudizio sullo "svantaggio" meridionale. Confronto di percorsi nelle istituzioni nei partiti, nel sociale* [n. 5, p. 62]
 Mara Chiaretti, *La meraviglia dello scatto* [n. 5, p. 50]
 Giancarla Codrignani, *Emigrazione, immigrazione. La selettività sessuata* [n. 2, p. 57]
 Licia Conte, *Dirigere, pensare e progettare un media* [n. 3-4, p. 33]

Licia Conte, *La storia di Angela Casella. Una donna, le donne, il sud, la tv* [n. 5, p. 66]
 Vita Cosentino, *Dalla parte delle bambine* [n. 1, p. 45]
 Marina D'Amelia, *Mutamenti storici e soggettività: ovvero chi eredita il femminismo?* [n. 3-4, p. 41]
 Michela De Giorgio, *Una matassa d'infelicità* [n. 3-4, p. 48]
 Ota De Leonardis, *L'insidia della pedagogia repressiva* [n. 2, p. 83]
 Rosanna De Longis, *La torre di Babele femminista* [n. 5, p. 38]
 Alberta De Simone, *I tanti luoghi della politica* [n. 5, p. 60]
 Ida Dominijanni, *Il nome e la cosa* [n. 1, p. 21]
 Ida Dominijanni, *Detti e non detti dei nostri contrasti* [n. 6, p. 61]
 Elisabetta Donini, *Questa metà della terra. Alcuni nodi del dibattito "differenza e differenze" su Reti* [6, p. 62]
 Yasmine Ergas, *Politiche istituzionali e mobilitazione femminista* [n. 1, p. 60]
 Luisella Erlicher, *L'immaginario scientifico a scuola: le studentesse* [n. 3-4, p. 17]
 Philomena Essed, *Le donne nere nelle organizzazioni delle donne bianche* [n. 6, p. 46]
 Fiorella Farinelli, *La differenza nella scuola* [n. 1, p. 87]
 Emma Fattorini, *Le donne di Gramsci* [n. 2, p. 17]
 Emma Fattorini, *Il soggetto donna nel personalismo cristiano* [n. 3-4, p. 111]
 Maria Teresa Fenoglio, *La vecchia e attuale lezione del latino discriminante* [n. 1, p. 43]
 Manuela Fraire, *La nuova autocoscienza. Cos'è la differenza a seconda della pratica di pensiero tra donne* [n. 2, p. 39]
 Elena Gagliasso, *Articoli di fede? No grazie* [n. 3-4, p. 52]
 Paola Gaiotti de Biase, *Storie sulla famiglia* [n. 1, p. 80]
 Paola Gaiotti de Biase, *Parole di donne sulla parola di Dio* [n. 5, p. 35]
 Isanna Generali, *Paesaggi interiori* [n. 6, p. 42]
 Mariangela Grainer, *Donne senza frontiera. Temi di una pratica politica comune ad est e ad ovest* [n. 2, p. 71]
 Giovannella Greco, *Il genere nei modelli culturali* [n. 6, p. 23]
 Gruppo Voce Donna, *Le donne siano donne. Dietro l'esaltazione del simbolo c'è il misconoscimento delle credenti* [n. 1, p. 78]
 Marcella Heine, *Germania: identità nazionale. Un dilemma per la sinistra* [n. 3-4, p. 88]
 Bell Hooks, *"Replicare". Come nasce in una donna nera il desiderio di parlare* [n. 6, p. 43]
 Francesca Izzo, *Il materno tra origine e storia* [n. 2, p. 23]
 Francesca Izzo, *Immagini del soggetto moderno: etica e soggettività* [n. 3-4, p. 123]
 Cornelia Klinger, *Altre sofferenze, altre lotte. Sul difficile farsi storia del rapporto tra i sessi* [n. 2, p. 10]
 Raffaella Lamberti, *Il pensiero della nascita. Un percorso materno nel recupero della tossicodipendenza* [n. 2, p. 75]
 Anna Maria Longo, *La sessualità taciuta. Come misuriamo guadagni e perdite delle donne* [n. 6, p. 28]
 Perla Lusa, *Conflitti sulla cittadinanza sociale. Politiche governative e progetto delle donne comuniste* [n. 3-4, p. 79]
 Marisa Malagoli Togliatti, *Comportamenti femminili nella tossicodipendenza* [n. 2, p. 81]
 Claudia Mancina, *Riscrivere i diritti* [n. 1, p. 25]
 Claudia Mancina, *La libertà femminile e i confini dell'etica* [n. 3-4, p. 95]
 Barbara Mapelli, *Osservatorio sulle nostre figlie. Motivazioni e prospettive della ricerca del Cisem* [n. 3-4, p. 14]
 Alessandra Mecozzi e Adele Pesce, *Le donne nella crisi del sinda-*

cato [n. 6, p. 3]
 Lidia Menapace, *Un partito per due* [n. 1, p. 39]
 Lidia Menapace, *Fare un figlio non è riprodurre la specie* [n. 5, p. 57]
 Maria Grazia Minetti, *Aborto, un "atto" senza parole* [n. 3-4, p. 63]
 Illeana Montini, *Un laboratorio didattico. L'esperienza dell'università delle donne di Brescia* [n. 5, p. 28]
 Marisa Nicchi, *La contesa tra due culture della vita* [n. 2, p. 52]
 Eugenia Omodei Zorini, *Pari ma diverse. Appunti su due corsi di 150 ore per un progetto di azioni positive* [n. 5, p. 71]
 Carol Pateman, *Femminismo e teorie democratiche* [n. 2, p. 7]
 Luciana Percovich, *Immaginare il futuro con le donne* [n. 1, p. 89]
 Licia Perelli, *Biografie comuniste* [n. 3-4, p. 25]
 Adele Pesce, *La differenza, il documento e il gioco degli scacchi cinesi* [n. 1, p. 30]
 Adele Pesce e Alessandra Mecozzi, *Le donne nella crisi del sindacato* [n. 6, p. 3]
 Tamar Pich, *Il diritto e la responsabilità. A proposito della legge sulla violenza sessuale e di una proposta di Sottosopra* [n. 2, p. 44]
 Patrizia Pulga, *Fotografare altro* [n. 2, p. 38]
 Giulia Rodano, *L'aborto e la scelta. L'offensiva alla 194 e l'esperienza che le donne hanno fatto* [n. 2, p. 49]
 Marisa Rodano, *Il filo rosso del potere. Le istituzioni e le politiche della Cee di fronte al mutamento femminile* [n. 2, p. 66]
 Marisa Rodano, *Un avvenimento inconsueto. Analisi sessuata del terzo mondo all'assemblea delle Ong* [n. 6, p. 54]
 Paola Ronfani, *I sessi nel diritto. Paradossi del "divorzio egualitario"* [n. 5, p. 12]
 Rossana Rossandra, *I sessi nel diritto. Discutendo la proposta politica di Sottosopra* [n. 3-4, p. 56]
 Anna Rossi Doria, *Individualità e valore di genere nel pensiero politico delle suffragiste* [n. 3-4, p. 100]
 Loredana Rotondo, *C'è un percorso femminile che eviti l'omologazione?* [n. 3-4, p. 36]
 Anna Salvo, *L'essere una e tre della donna. Dialogando con Winnicott* [n. 1, p. 70]
 Chiara Saraceno, *Differenza sessuale: una gabbia troppo stretta o una scorciatoia troppo facile?* [n. 5, p. 20]
 Chiara Saraceno, *Crescere come donne oggi. Le nuove condizioni di una socializzazione ambivalente* [n. 6, p. 8]
 Anna Scattigno, *Corpo ed anima, maschio e femmina* [n. 2, p. 28]
 Katharina Schweizer, *Pari ma diverse. Appunti su due corsi di 150 ore per un progetto di azioni positive* [n. 5, p. 71]
 Piera Serra, *Comunicazioni dal fronte della sanità* [n. 3-4, p. 82]
 Piera Serra, *Verso l'invulnerabilità del corpo femminile. I luoghi del riscatto dalla violenza* [n. 6, p. 71]
 Roberta Tatafiore, *Lo stupro, la libertà, la legge. Riflessioni su un percorso soggettivo dentro una vicenda politica* [n. 5, p. 51]
 Monica Tavernini, *Realtà e pregiudizio sullo "svantaggio" meridionale. Confronto di percorsi nelle istituzioni, nei partiti, nel sociale* [n. 5, p. 62]
 Giglia Tedesco, *L'eccezione alla regola. A proposito di violenza sessuale* [n. 1, p. 28]
 Silvia Tozzi, *Soggetti non solo di diritti* [n. 1, p. 83]
 Lalla Trupia, *Praticare la differenza nel Pci* [n. 3-4, p. 68]
 Livia Turco, *Le nostre ragioni (e quelle delle altre) sull'esercizio della libertà femminile. Il confronto in parlamento sulla legge contro la violenza sessuale* [n. 2, p. 3]
 Gabriella Turnaturi, *Razzisti inconsapevoli?* [n. 1, p. 85]

Ida Vece, *Sul rapporto tra uguaglianza e differenza nel femminismo* [n. 6, p. 18]
Donald W. Winnicott, *Questo femminismo* [n. 1, p. 65]
Grazia Zuffa, *La mutata autonomia politica* [n. 1, p. 16]
Grazia Zuffa, *L'autodeterminazione è un principio etico. Sul conflitto politico e morale attorno all'aborto* [n. 5, p. 3]

Immagini

Titina Maselli [n. 1, p. 49]
Patrizia Pulga [n. 2, p. 31]
Agata Ruscica [n. 3-4, p. 71]
Mara Chiaretti [n. 5, p. 43]
Isanna Generali [n. 6, p. 35]

INDICE DELL'ANNO 1990

"*Agire in proprio*" per la costituente, documento di un gruppo di donne di Bologna [n. 1, p. 34]
Angela Alioli, Vita Cosentino, Marina Pasquali, Diana Sattori e Enrichetta Susi, *Autorità femminile e competenza. A proposito del Coordinamento donne di scienza* [n. 4, p. 24]
Maria Cristina Bartolomei, *Visioni e linguaggi di una profezia* [n. 6, p. 29]
Maria Luisa Boccia, *Il percorso, l'autonomia, i tempi delle donne* [n. 1, p. 3]
Maria Luisa Boccia, *Le libertà del comunismo* [n. 6, p. 56]
Laura Boella, *Figure rubate alla filosofia* [n. 6, p. 27]
Paola Bono, *Virtù femminili o soggettività politica. Il dibattito anglosassone sulla moralità altrà proposta da Gilligan* [n. 2-3, p. 47]
Paola Bono, *Una sfida contro la moderazione. La quasi collana sulla differenza sessuale degli Editori Riuniti* [n. 6, p. 24]
Giovanna Borrello e Mimma Marotta, *Le parole e le pratiche* [n. 6, p. 68]
Anna Bozzo, *Medioriente sconosciuto* [n. 6, p. 78]
Iolanda Bufalini, *La memoria di Anna Larina* [n. 1, p. 75]
Adriana Buffardi, *Il paradosso democratico* [n. 4, p. 58]
Gloria Buffo, *Declinare al plurale la nostra politica* [n. 2-3, p. 11]
Gloria Buffo, *Le parole della politica* [n. 5, p. 12]
Anna Rita Calabrò, *Una giornata qualsiasi* [n. 2-3, p. 99]
Marité Calloni e Anna Garelli, *Discutendo di donne e di comunismo* [n. 1, p. 36]
Maria Grazia Campari e Luisa Cavaliere, *Verso forme di contrattazione femminile. Ipotesi di un osservatorio su diritto, sindacato e lavoro* [n. 2-3, p. 24]
Maria Grazia Campari e Luisa Cavaliere, *Ancora troppo interne al partito* [n. 6, p. 70]
Laura Capobianco e Simona Marino, *In margine al convegno "Donne, memoria, libertà"* [n. 2-3, p. 65]
Luisa Cavaliere, *Praticare il dentro fuori* [n. 1, p. 15]
Luisa Cavaliere e Maria Grazia Campari, *Verso forme di contrattazione femminile. Ipotesi di un osservatorio su diritto, sindacato e lavoro* [n. 2-3, p. 24]
Adriana Cavareto, *Un "consiglio delle donne" a Verona* [n. 1, p. 38]
Carla Cerati, *Fermare ciò che è transitorio* [n. 1, p. 48]
Nadia Cervoni, Danila De Angelis, Ambra Lorigio, Barbara Pettine, Angela Ronga, Patrizia Sentinelli, *A quale sindacato siamo interessate. Superamento delle componenti, democrazia sindaca-*

le e libertà femminile [n. 5, p. 66]
Elisabetta Chelo, *Autosomministrarsi l'aborto. Resistenze e vantaggi rispetto alla Ru 486* [n. 4, p. 18]
Franca Chiaromonte, *Donne che mediano tra giustizia e libertà. Cosa ci insegnano alcune esperienze nel sindacato* [n. 4, p. 49]
Raffaella Chiodo, *Una pratica di solidarietà* [n. 5, p. 32]
Vania Chiurlo, *Da organizzazione a luogo di appartenenza politica. Il congresso di autoscioglimento nel percorso dell'Udi* [n. 1, p. 28]
Laura Cima, *Trasversali agli schieramenti politici* [n. 12, p. 21]
Licia Conte, *Comunicare tra donne* [n. 1, p. 76]
Coordinamento donne di scienza, *Alcune riflessioni sull'uso della Ru 486 come abortigeno* [n. 2-3, p. 30]
Elena Cordoni, *Tempi e non orari. La legge di iniziativa popolare "Le donne cambiano i tempi"* [n. 2-3, p. 78]
Elena Cordoni, *Le condizioni per la libertà femminile* [n. 5, p. 61]
Vita Cosentino, *La scommessa educativa* [n. 1, p. 77]
Giovanna Covi, *Il testo come vernice del mondo. Intervista a Katy Acker "scrittrice di plagio"* [n. 2-3, p. 54]
Ughetta Dalla Vecchia, *Cerco e indago* [n. 2-3, p. 46]
Marina D'Amelia, *Fare storia, non politica. Il successo di La storia delle donne apre interrogativi tra le storiche* [n. 6, p. 19]
Danila De Angelis, *Dal coordinamento al gruppo* [n. 4, p. 54]
Caterina Dominijanni, *Il piacere della ridondanza* [n. 2-3, p. 74]
Ida Dominijanni, *Parole ai corpi, corpo alle parole* [n. 5, p. 3]
Ida Dominijanni, *I testi e i loro pretesti* [n. 6, p. 53]
Elisabetta Donini, *Dare nomi, darsi forza* [n. 1, p. 17]
Paola Dottarelli, *Antagoniste alla società capitalistica* [n. 1, p. 11]
Maria Pia Ercolini, *Cosa cambia in Nicaragua* [n. 5, p. 37]
Carla Facchini, Franca Pizzini, Letizia Parolari, *Infertilità. Elementi per una conoscenza della realtà sociale* [n. 4, p. 3]
Bianca Maria Frabotta, *Intervista immaginaria a Christa Wolf* [n. 1, p. 59]
Bianca Maria Frabotta, *Un lontano esempio di libertà* [n. 4, p. 31]
Manuela Fraire, *Libertà nel o dell'impero?* [n. 1, p. 7]
Antoinette Fouque, *Donne in movimenti: ieri, oggi, domani* [n. 6, p. 3]
Paola Gaiotti de Biase, *La politica e il suo doppio* [n. 2-3, p. 14]
Paola Gaiotti de Biase, *Quando il linguaggio diviene ideologico* [n. 5, p. 25]
Anna Garelli e Marité Calloni, *Discutendo di donne e di comunismo* [n. 1, p. 36]
Giulia Ghirardini e Manuela Mariotto, *Come esistiamo nel sindacato* [n. 4, p. 51]
Rita Giacaman e Penny Johnson, *Costruire barricate e spezzare barriere. Le donne palestinesi nell'Intifada* [n. 1, p. 49]
Irene Giacobbe, *L'esperienza di un coordinamento a Roma* [n. 6, p. 74]
Mariella Gramaglia, *Lontana dal comunismo* [n. 1, p. 9]
Viviana Gravano, *Le "cose" di Elisabetta Catamo* [n. 5, p. 48]
Marina Graziosi, *Vittime e criminali* [n. 4, p. 32]
"La nostra libertà è solo nelle nostre mani", testo della IV mozione presentata alla discussione del XIX congresso del Pci [n. 1, p. 32]
Gruppo "La nostra libertà è solo nelle nostre mani", *Primo, la libertà* [n. 4, p. 76]
Marcella Heine, *Ho fatto la rivoluzione, poi ho votato democristiano. Impressioni di viaggio dall'altra Germania* [n. 2-3, p. 35]
Francesca Izzo, *La questione democratica tra donne* [n. 5, p. 59]
Penny Johnson e Rita Giacaman, *Costruire barricate e spezzare barriere. Le donne palestinesi nell'Intifada* [n. 1, p. 49]
Raffaella Lamberti, *Uno sguardo attuale sulle origini* [n. 6, p. 33]

Claudia Mancina, *Democrazia, una chance per la differenza* [n. 1, p. 5]
Simona Marino e Laura Campobianco, *In margine al convegno "Donne, memoria, libertà"* [n. 2-3, p. 65]
Simona Marino, *Sperimentare un mondo che non c'è* [n. 2-3, p. 51]
Manuela Mariotto e Giulia Ghirardini, *Come esistiamo nel sindacato* [n. 4, p. 51]
Mimma Marotta e Giovanna Borrello, *Le parole e le pratiche* [n. 6, p. 68]
Donatella Massarelli, *Dal partito al genere femminile* [n. 1, p. 13]
Alessandra Mecozzi, *Voci di metalmeccaniche* [n. 2-3, p. 84]
Lidia Menapace, *La scienza della vita quotidiana* [n. 1, p. 63]
Maria Michetti e Luciana Viviani, *Scenari pace-guerra nell'Udi* [n. 6, p. 76]
Ileana Montini, *Teresa "la grande". Dalla conversazione alla orazione* [n. 2-3, p. 27]
Nicoletta Morandi, *Disparità tra coniugi. Le norme sull'assegno nel divorzio* [n. 2-3, p. 27]
Maurizia Morini, *Se manca il tempo... Una ricerca a Reggio Emilia* [n. 2-3, p. 89]
Maria Serena Palieri, *Ci piace scrivere di donne o di altro? L'attività di un gruppo di giornaliste dell'Unità* [n. 4, p. 37]
Letizia Paolozzi, *Per un'etica dell'informazione* [n. 4, p. 35]
Letizia Paolozzi, *Un vuoto da abitare* [n. 5, p. 19]
Letizia Parolari, Carla Facchini, Franca Pizzini, *Infertilità. Elementi per una conoscenza della realtà sociale* [n. 4, p. 7]
Luciana Percovich, *Simbiosi e microcosmi* [n. 2-3, p. 69]
Isabella Peretti, *Il disordine creato dalla differenza. Una rassegna per una discussione sulla democrazia* [n. 4, p. 62]
Paola Diva, *Un modello "materno" di organizzazione* [n. 5, p. 62]
Franca Pizzini, Carla Facchini, Letizia Parolari, *Infertilità. Elementi per una conoscenza della realtà sociale* [n. 4, p. 3]
Ruth Propsting, *Dreamtime* [n. 4, p. 48]
Marita Rampazi, *Dentro la doppia presenza. Percorsi di vita, modelli sociali e strategia sui tempi* [n. 2-3, p. 93]
Liliana Rampello, *Con la mia pratica produco partito* [n. 5, p. 55]
Ida Rende, *I tempi lunghi delle donne* [n. 2-3, p. 104]
Marisa Rodano, *Differenze e principio di maggioranza* [n. 6, p. 63]
Luisa Salemmme, *La catena dei turni. L'esperienza sulla legge all'Italtel di Milano* [n. 2-3, p. 86]
Piera Serra, *Una metafora per un gioco di ruoli. Interrogativi e preoccupazioni rispetto alla manipolazione genetica* [n. 1, p. 69]
Piera Serra, *Una violazione taciuta del corpo femminile. Riflessioni critiche sulla legge 194* [n. 4, p. 25]
Anna Tantini, *Vivere la differenza in un corso Retravailler* [n. 1, p. 72]
Roberta Tatafiore, *Quale comunicazione per quale pubblico di donne* [n. 5, p. 21]
Giglia Tedesco, *Il voto e il potere. Aspetti di una cultura istituzionale delle donne* [n. 2-3, p. 21]
Livia Turco, *Guadagni e perdite dopo il congresso* [n. 2-3, p. 3]
Livia Turco, *Un partito di donne e di uomini. Materiali per una discussione sul XX congresso* [n. 5, p. 49]
Silvia Vegetti Finzi, *Oltre lo scontro ideologico. Il dibattito attorno alla pillola Ru 486* [n. 4, p. 20]
Luciana Viviani, *Dell'Udi e comunista* [n. 1, p. 27]
Luciana Viviani e Maria Michetti, *Scenari pace-guerra nell'Udi* [n. 6, p. 76]
Marisa Volpi, *Giosetta Fioroni* [n. 6, p. 52]

Giovanna Zincone, *Le ragioni della rappresentanza* [n. 4, p. 70]
Flavia Zucco, *Diffidenza per la bioetica* [n. 4, p. 8]
Grazia Zuffa, *La metafisica dell'embrione. Lo slittamento dell'etica laica verso il terreno privilegiato dai cattolici* [n. 4, p. 15]
Grazia Zuffa, *Giochiamo la nostra egemonia in tema di pace* [n. 5, p. 29]

Immagini

Carla Cerati [n. 1, p. 41]
Ughetta Dalla Vecchia [n. 2-3, p. 39]
Ruth Propsting [n. 4, p. 41]
Elisabetta Catamo [n. 5, p. 41]
Giosetta Fioroni [n. 6, p. 45]

INDICE DELL'ANNO 1991

Laura Balbo, *Noi e non-noi. Le opinioni delle donne sulla politica in una ricerca* [n. 5-6, p. 39]
Maria Teresa Battaglini, *Fare impresa insieme alle emigrate. L'esperienza di un centro donna a Torino* [n. 4, p. 20]
Ada Becchi Collidà, *Il mediatore non è più solo Dc* [n. 3, p. 67]
Gianna Bellavia, *La tv verosimile* [n. 1-2, p. 91]
Myriam Bergamaschi, *Un contratto da cambiare* [n. 3, p. 21]
Romana Bianchi, *Volontà politica di donne in parlamento* [n. 3, p. 25]
Maria Luisa Boccia, *Reti. Una conferma non ovvia* [n. 5-6, p. 56]
Giovanna Borrello, *Limiti alle burocrazie, non alla politica* [n. 1-2, p. 79]
Giovanna Borrello, *Ragioni corpose del femminismo. Madrigale, Manifesta, Mediterranea, Nosside* [n. 3, p. 69]
Adriana Buffardi, *Autonomia a rischio. Nel congresso Cgil le donne appaiono schiacciate* [n. 4, p. 58]
Gloria Buffo, *Parole in circolo. Dalla politica all'opinione pubblica femminile* [n. 1-2, p. 83]
Gloria Buffo, *Cocktail inverosimile di ambizione, maternità, amore* [n. 3, p. 11]
Giovanna Calvenzi, *I gesti, le espressioni i riti* [n. 4, p. 52]
Lidia Campagnano, *L'incontro di Lapis con donne che "mettono in salvo"* [n. 5-6, p. 63]
Maria Grazia Campari, *La legge e i fini (imprevisti) delle donne* [n. 3, p. 17]
Marisa Caramella, *Della Street lascia la scena alle principesse del foro* [n. 3, p. 8]
Rinalda Carati, *Essere sindacato al Virginia Woolf. Tre incontri tra sindacaliste in un luogo separato* [n. 3, p. 35]
Luisa Cavaliere, *La forza dei simboli per i poteri del sud* [n. 3, p. 63]
Luisa Cavaliere, *Vuoti di teoria e pratica per l'azione sociale* [n. 5-6, p. 29]
Assunta Cestaro, *Gesti simbolici e concreti di disobbedienza* [n. 1-2, p. 29]
Franca Chiaromonte e Rosetta Stella, *Da pendolo a centro. La proposta di "Via Dogana"* [n. 5-6, p. 24]
Lilli Chiaromonte, *Come si lavorerà a Melfi?* [n. 4, p. 69]
Raffaella Chiodo, *Natale e Marine nel golpe di Mosca* [n. 4, p. 30]
Raffaella Chiodo, *Immagini di Mosca. Agosto 1991* [n. 5-6, p. 50]
Elena Cordoni, *Una riforma per uomini e donne. Proposte alter-*

native alla legge Marini sulle pensioni [n. 4, p. 65]
 Manuela Crescentini, *Lucia Buono* [n. 1-2, p. 60]
 Gabriella Dalesio, *Elisa Montessoro* [n. 3, p. 51]
 Marina D'Amelia, *Da Memoria a storia* [n. 5-6, p. 64]
 Danila De Angelis, Ambra Lorigio, Angela Ronga, Patrizia Sentinelli, *Visibilità e forza del nostro percorso congressuale* [n. 4, p. 62]
 Alisa Del Re, *Il vuoto è il pieno nelle analisi del lavoro* [n. 3, p. 40]
 Paola Di Cori, *Come mai Onda?* [n. 5-6, p. 33]
 Ida Dominijanni, *Cinque paradossi da un evento accaduto* [n. 1-2, p. 3]
 Elisabetta Donini, *Mutamenti di orizzonte* [n. 1-2, p. 72]
 Elisabetta Donini, *Incroci da ripensare. Esperienze di pace e critica dello sviluppo* [n. 4, p. 8]
 Dwf, *Parole del genere politico femminile* [n. 5-6, p. 60]
 Yasmine Ergas, *Tempi difficili da vivere* [n. 1-2, p. 42]
 Rita Farinelli, *Figli contesi* [n. 1-2, p. 99]
 Emma Fattorini, *Specchiarsi in una santa* [n. 1-2, p. 44]
 Ida Fazio, ... e nel vino mescolai l'aceto... [n. 3, p. 75]
 Fluttuaria, *Pluralità di voci* [n. 5-6, p. 70]
 Manuela Fraire, *Una scomoda differenza* [n. 1-2, p. 11]
 Elena Gagliasso, *Un libro parziale* [n. 1-2, p. 39]
 Paola Gaiotti de Biase, *Torna il primato della politica. Le novità della fase e le scelte che impongono alle donne* [n. 5-6, p. 20]
 Rosaria Galanti e Carla Quaglino, *Parole controverse, contrattualità e valore* [n. 3, p. 37]
 Nella Ginatempo, *Grandi radici, piccole ali. Una ricerca sulle donne di Messina* [n. 3, p. 53]
 Jean Grimshaw, *Politica, parodia e identità* [n. 4, p. 34]
 Rema Hammami, *L'Hijab e l'Intifada* [n. 4, p. 22]
 Chiara Ingrao, *L'altra faccia della guerra* [n. 4, p. 3]
 Renata Ingrao, *Declinare il plurale femminile* [n. 5-6, p. 37]
 Francesca Izzo, *La famiglia figura della modernità* [n. 3, p. 80]
 Raffaella Lamberti, *Da luogo a luogo. Traduzione e comparazione nella politica delle donne* [n. 5-6, p. 51]
 Ambra Lorigio, Danila De Angelis, Angela Ronga, Patrizia Sentinelli, *Visibilità e forza del nostro percorso congressuale* [n. 4, p. 62]
 Elisabetta Massone, *Percorsi di donne sulle tecnologie* [n. 3, p. 32]
 Lucia Mastrodomenico, *Madrigale di donne nel sud* [n. 5-6, p. 71]
 Silvana Mazzocchi, *Troppo deboli in un mondo di forti* [n. 1-2, p. 92]
 Alessandra Mecozzi, *Visitare la guerra* [n. 1-2, p. 28]
 Paola Melchiori, *Pratiche di disparità tra donne nel sud del mondo. Alcune ipotesi di lavoro nella cooperazione* [n. 4, p. 14]
 Nicoletta Morandi, *La via di Alice* [n. 5-6, p. 74]
 Antonella Nappi, *È ancora tempo di disvelarci* [n. 1-2, p. 95]
 Marisa Nicchi, *Dove nasce la politica* [n. 1-2, p. 69]
 Letizia Paolozzi, *Voyerismo dei media* [n. 1-2, p. 26]
 Luisa Passerini, *Virtù pubbliche e private delle suffragiste* [n. 3, p. 83]
 Marina Piazza, *È femmina... è bella* [n. 3, p. 72]
 Antonella Picchio, *La riproduzione sociale del lavoro* [n. 3, p. 3]
 Carla Quaglino e Rosaria Galanti, *Parole controverse contrattualità e valore* [n. 3, p. 37]
 Margherita Repetto, *Il conflitto apparente* [n. 1-2, p. 47]
 Clara Ripoli, *Lavorare tutte* [n. 4, p. 71]
 Marisa Rodano, *Non più estraneità ma forza femminile* [n. 1-2, p. 13]

Patrizia Romito, *Disturba o è disturbata? A proposito della sentenza della Cassazione sulle mestruazioni* [n. 3, p. 29]
 Angela Ronga, Danila De Angelis, Ambra Lorigio, Patrizia Sentinelli, *Visibilità e forza del nostro percorso congressuale* [n. 4, p. 62]
 Luisa Salemmi, *Cosa offre la legge alle donne di Melfi?* [n. 3, p. 27]
 Anna Salvo, *Passione senza nome per la madre* [n. 3, p. 68]
 Oriella Savoldi, *Nel tempo di congresso* [n. 4, p. 63]
 Bianca Maria Scarcia Amoretti, *Dalla parte delle altre* [n. 1-2, p. 22]
 Patrizia Sentinelli, Danila De Angelis, Ambra Lorigio, Angela Ronga, *Visibilità e forza del nostro percorso congressuale* [n. 4, p. 62]
 Franca Serafini, *Virtù femminile e questioni di bioetica. L'esperienza del Coordinamento donne di scienza* [n. 4, p. 40]
 Piera Serra, *Donne che guardano e non dicono* [n. 1-2, p. 34]
 Piera Serra, *Un diritto oscurato* [n. 3, p. 42]
 Michi Staderini, *Democrazia tra donne. L'interesse alle regole, alla politica istituzionale, all'organizzazione* [n. 5-6, p. 31]
 Rosetta Stella, *Dentro e fuori la scena* [n. 1-2, p. 76]
 Roberta Tatafiore, *Un percorso in solitudine nella guerra* [n. 1-2, p. 18]
 Roberta Tatafiore, *Un lavoro di servizio sessuale* [n. 3, p. 13]
 Giglia Tedesco, *Presenza e scomparsa nelle istituzioni. Per un bilancio sulla rappresentanza di genere* [n. 4, p. 53]
 Livia Turco, *La realtà sociale e il progetto* [n. 1-2, p. 61]
 Grazia Zuffa, *Immaginario materno* [n. 1-2, p. 37]
 Grazia Zuffa, *Per esserci autorizzate da altre e autorevoli* [n. 4, p. 56]
 Piera Zumaglino, *Virtù e limiti di un "consesso di pari". L'esperienza della Casa delle donne di Torino* [n. 5-6, p. 24]
Una rappresentanza tutta da discutere. Un bilancio dell'esperienza dell'87. Come affrontare le prossime elezioni; la discussione sul bonus; nodi antichi e nuovi della politica delle donne. Una discussione con Maria Luisa Boccia, Mariella Gramaglia, Alessandra Mecozzi e Giglia Tedesco [n. 5-6, p. 3]

Immagini

Lucia Buono [n. 1-2, p. 53]
 Elisa Montessoro [n. 3, p. 45]
 Gabriella Peyrot [n. 4, p. 45]
 Raffaella Chiodo [n. 5-6, p. 43]

INDICE DELL'ANNO 1992

Maia Bigatti, *Due esperienze scomode. Gli accordi Italtel e Sgs Thomson a confronto* [n. 1-2, p. 34]
 Maria Luisa Boccia e Manuela Fraire, *Destino o libertà nell'alleanza tra donne. A proposito di Thelma e Louise* [n. 1-2, p. 113]
 Maria Luisa Boccia, *Questo ultimo numero* [n. 4-5, p. 3]
 Paola Bono, *La casa che non c'è. Topografia provvisoria del femminismo anglosassone* [n. 3, p. 3]
 Gloria Buffo, *Politica nella scena Tv* [n. 3, p. 64]
 Gloria Buffo e Ida Dominijanni, *Un passo a lato e una continuità sofferta. Intervista a Maria Luisa Boccia e Livia Turco* [n. 4-5, p. 22]
 Gloria Buffo, *Finzioni e ruoli da nominare* [n. 4-5, p. 30]
 Maria Grazia Campari e Luisa Cavaliere, *Conversando sul tempo*

[n. 4-5, p. 69]
 Marisa Caramella, *Guerra tra i sessi made in Usa* [n. 1-2, p. 110]
 Anna Maria Carloni, *Il rischio di autoconservazione. Intervista di Maria Luisa Boccia* [n. 4-5, p. 32]
 Luisa Cavaliere, *Occasioni inutili di pluralismo* [n. 1-2, p. 88]
 Luisa Cavaliere e Maria Grazia Campari, *Conversando sul tempo* [n. 4-5, p. 69]
 Adriana Ceci, *Troppo in fretta, troppo lontano* [n. 1-2, p. 109]
 Franca Chiaromonte, *Un'etichetta fuorviante? Dibattito a Milano sulla "pedagogia della differenza"* [n. 3, p. 21]
 Giuseppina Ciuffreda, *Nord e Sud nell'ecofemminismo* [n. 1-2, p. 52]
 Mariella Comerci, *Una professione di valore. Le pari opportunità nella scuola* [n. 3, p. 68]
 Elena Cordoni, *Per noi, per tempo* [n. 1-2, p. 5]
 Vita Cosentino, *Un bisogno che non c'è. Perché le pari opportunità non servono alla scuola* [n. 1-2, p. 68]
 Manuela Crescentini, *Spaziare* [n. 3, p. 48]
 Battistina Costantino, *Il lavoro emozionale* [n. 4-5, p. 72]
 Annalisa Diaz, *Fecondazione assistita. Lo stato delle ricerche e del dibattito sulle Tra* [n. 1-2, p. 96]
 Ida Dominijanni e Gloria Buffo, *Un passo a lato e una continuità sofferta. Intervista a Maria Luisa Boccia e Livia Turco* [n. 4-5, p. 22]
 Ida Dominijanni, *Se divaricano crisi e critica* [n. 4-5, p. 27]
 Elisabetta Donini, *Compagne di strada* [n. 4-5, p. 17]
 Liliana Ellena, *Figlie e madri. Autonomia e reciprocità nella trasmissione* [n. 3, p. 12]
 Emma Fattorini, *La nazione al femminile* [n. 3, p. 24]
 Manuela Fraire e Maria Luisa Boccia, *Destino o libertà nell'alleanza tra donne. A proposito di Thelma e Louise* [n. 1-2, p. 113]
 Ute Gerhard, *I costi della Germania unificata* [n. 1-2, p. 41]
 Francesca Izzo, *Potere del materno* [n. 1-2, p. 85]
 Francesca Izzo, *I conti non tornano. Ancora su uguaglianza e differenza* [n. 3, p. 8]
 Delia La Rocca, *Donne e uomini nella divisione del lavoro. Strappo e riparazione dell'ordine simbolico* [n. 4-5, p. 81]
 Vanna Lorenzoni e Carla Quaglino, *Sindacato donna: due esperienze* [n. 4-5, p. 40]
 Claudia Mancina, *L'esperienza delle donne presa sul serio* [n. 1-2, p. 73]
 Gianna Mazzini, *Spunta pioggia me* [n. 1-2, p. 72]
 Alessandra Mecozzi, *Nuovi riconoscimenti* [n. 1-2, p. 32]
 Alessandra Mecozzi, *Trasformazioni* [n. 4-5, p. 44]
 Illeana Montini, *Né puttane, né madonne, solo donne* [n. 1-2, p. 90]
 Nicoletta Morandi, *Appunti e margine di Io tu noi* [n. 4-5, p. 86]
 Gabriella Paolucci, *Microtemporalità. La frammentazione temporale nella città moderna* [n. 3, p. 16]
 Laura Pennacchi, *Rimozioni nell'economia* [n. 1-2, p. 10]
 Luciana Percovich, *Solitudine di una scienziata* [n. 3, p. 35]
 Marina Piazza, *Contaminazioni bucate. Il lavoro tra professione e cura* [n. 1-2, p. 15]
 Tiziana Plebani, *Pensare "liberamente" la guerra* [n. 4-5, p. 65]
 Tamar Pitch, *Persistente disvalore delle differenze* [n. 3, p. 38]
 Tamar Pitch, *Il potere delle istituzioni. Gli effetti della fine del Pci sulla politica delle donne* [n. 4-5, p. 12]
 Paola Piva, *Legami d'amore e di domini* [n. 1-2, p. 23]
 Franca Pizzini, *Costi e benefici per le donne. Aspetti del dibattito internazionale* [n. 1-2, p. 99]
 Marcella Punzo, *Le grandi madri del Brasile. Una ricongiunzione tra natura e culture* [n. 3, p. 71]

Carla Quaglino e Vanna Lorenzoni, *Sindacato donna: due esperienze* [n. 4-5, p. 41]
 Maria Grazia Rossilli, *Femministe, marxiste, in Usa* [n. 3, p. 28]
 Roberta Tatafiore, *Un caso di misoginia femminile?* [n. 3, p. 49]
 Roberta Tatafiore, *Il guadagno di una relazione politica* [n. 4-5, p. 9]
 Giglia Tedesco, *Quel guscio vuoto* [n. 1-2, p. 3]
 Giglia Tedesco, *L'agguato* [n. 4-5, p. 8]
 Livia Turco, *"Come" esserci. Intervista di Maria Luisa Boccia* [n. 3, p. 54]
 Silvia Vegetti Finzi, *Donne madri* [n. 1-2, p. 80]
 Mira Yuval-Davis, *Cittadinanze differenti. Il dibattito su identità etniche e di sesso* [n. 4-5, p. 57]
 Grazia Zuffa, *Se la procreazione si svincola dai corpi* [n. 1-2, p. 106]
 Grazia Zuffa, *Se il sesso si fa lobby. Opzioni e significati diversi della rappresentanza* [n. 3, p. 61]

Immagini
 Gianna Mazzini [n. 1-2, p. 65]
 Maria Dompé [n. 3, p. 41]
 Raja Aissa [n. 4-5, p. 49]

• • •

RETI

Pratiche e saperi di donne

Rivista bimestrale

Anno 6 n. 4-5

luglio ottobre 1992

Collaborano

Aureliana Alberici, Laura Balbo, Bianca Beccalli, Romana Bianchi, Franca Bimbi, Paola Bottoni, Rosi Braidotti, Matilde Callari, Lidia Campagnano, Eva Cantarella, Carla Casalini, Luciana Castellina, Luisa Cavaliere, Adriana Cavarero, Giancarla Codrignani, Anna Corciulo, M. Rosa Cutrufelli, Michela De Giorgio, Ota de Leonardis, Piera Egidi, Yasmine Ergas, Emma Fattorini, Marcella Ferrara, Manuela Fraire, Elena Gagliasso, Mariangela Grainer, Mariella Gramaglia, Anna Maria Guadagni, Marcella Heine, Chiara Ingrao, Francesca Izzo, Renata Livraghi,

Perla Lusa, Paola Manacorda, Lea Melandri, Maria Grazia Minetti, Antonia Mulas, Morena Pagliai, Carla Pasquinelli, Luciana Perovich, Marina Piazza, Simonetta Piccone Stella, Marialba Pileggi, Tamar Pitch, Anna M. Piussi, Franca Pizzini, Carla Ravaioli, Antonella Rizza, Marisa Rodano, Giulia Rodano, Marina Rossanda, Anna Rossi Doria, Loredana Rotonondo, Ersilia Salvato, Anna Sanna, Carol Beebe Tarantelli, Vittoria Tola, Gabriella Turnaturi, Chiara Valentini, Grazia Zuffa.

Direttore responsabile

Anna Guadagni

Progetto grafico e copertina

Alberto Olivetti

Direzione e redazione

Via Botteghe Oscure 4,

00186 Roma, tel. (06) 6711210

telefax (06) 6792085

Edizioni Tritone

Diffusione e abbonamenti, Largo Fontanella Borghese 77, 00186 Roma, tel. (06) 6874131, Distribuzione per l'Italia, Messaggerie italiane s.p.a., Via G. Carcano 32, 20141 Milano, tel. (02) 8438141. Abbonamento annuo L. 41.000 (Italia), L. 61.000 (estero) Abb. sostenitore L. 60.000. Un fascicolo L. 8.000 (Italia), L. 12.000 (estero). Numero arretrato L. 11.000 (Italia), L. 15.000 (estero). Versamento sul ccp n. 66864000 intestato a: Edizioni Tritone s.r.l., Via del Tritone 58/b-61, 00187 Roma. Versamenti dall'estero in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionali.

Registrazione Tribunale di Roma, n. 13066 del 7/11/63

Composizione e stampa CSF, Via del Gesù 62, Roma.

Finito di stampare il 9/2/1993

 Rivista associata all'Unione della Stampa Periodica Italiana.